PERIODICO QUATTORDICINALE 27 08 2000
URANIA
1395
URANIA
LA MACCHINA
DI RACHEL

A CURA DI GIUSEPPE LIPPI

Ultimi volumi pubblicati:

1385	Don DeBrandt	L'UOMO DEI MONDI DI POLVERE
1386	Allen M. Steele	ORBITA OLYMPUS
1387	A. Bester-R. Zelazny	PSYCONEGOZIO
1388	Robert Tine	LA MOGLIE DELL'ASTRONAUTA
1389	Larry Niven	IL TRONO DI RINGWORLD
1390	Marion Zimmer Bradley	UNIVERSO INFINITO
1391	Sarah Zettel	LA GUERRA DEI FOLLI
1392	Roland C. Wagner	LA SFERA DEL NULLA
1393	Kurt Vonnegut	PIANO MECCANICO
1394	Philip K. Dick	SCORRETE LACRIME, DISSE IL POLIZIOTTO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

MARTIN WAGNER

LA MACCHINA DI RACHEL

Traduzione di Anna Feruglio Dal Dan

MONDADORI

LA MACCHINA DI RACHEL

La Macchina aspettava. Aspettare non è niente di che, per una macchina. Le macchine non funzionano allo stesso modo delle persone che le inventano. Il tempo per loro è nulla; che qualcosa sarebbe accaduto domani, fra dieci anni o fra cento per la Macchina non avrebbe fatto alcuna differenza. Era stata costruita per durare ed era già sopravvissuta di parecchio al suo ideatore. Il suo nome era stato David ed era stato estremamente fiero della sua invenzione. La Macchina l'aveva visto invecchiare e poi morire.

A un certo punto la Macchina aveva pensato che sarebbe successo con Katherine. Era stato nei primi anni Settanta. Katherine, giovane, vivace e appassionata di tutto ciò che era meccanico, era anelata pericolosamente vicina a capire la Macchina: ma si era rivelato un falso allarme. Proprio quando la Macchina era stata sul punto di fare la sua mossa, Katherine aveva conosciuto un uomo, si era sposata e si era trasferita altrove. La Macchina ricordava ancora i giorni passati ad ascoltare Katherine che le raccontava del futuro matrimonio: la lista degli invitati, la distribuzione dei posti a tavola, il menù eccetera, eccetera, eccetera. Il promesso sposo era più o meno un pezzo grosso di una grande compagnia e la cerimonia si sarebbe svolta in Vermont, con il ricevimento tenuto in un locale antico e prestigioso, restaurato apposta per l'occasione. Se le macchine potessero annotarsi, a sentire Katherine la Macchina si sarebbe annoiata a morte.

L'ultimo giorno, prima di lasciare la fabbrica, Katherine aveva pianto. Non perché le sarebbero mancati troppo i colleghi, che nell'ultima pausa-pranzo l'avevano ricoperta di regali d'addio di pessima qualità, anche se scelti con le migliori intenzioni, ma perché sapeva che non avrebbe mai più visto la sua Macchina. Aveva finito per abituarsi a lei come la gente si abitua al proprio migliore amico. La vita senza la Macchina era una cosa a cui non aveva mai dovuto pensare, fino ad allora.

Dopo il suo ultimo turno, i colleghi avevano trascinato via Katherine verso il solito bar, per giocare a biliardo e sbronzarsi, ma a quel punto Katherine si era già congedata dalla sua migliore amica. Mentre scompariva definitivamente attraverso la porta con la scritta USCITA, *la Macchina aveva avvertito un suo ultimo sguardo, con gli occhi arrossati per le lacrime.*

Se la Macchina fosse stata umana sarebbe stata terribilmente delusa, ma era solo una macchina, per cui rimase semplicemente lì ad aspettare un altro po'.

PARTE PRIMA
Sogni di macchine

1

Appena vide il maggiolino Volkswagen Rachel seppe che doveva essere suo. Era azzurro, carino, sexy e aveva una fossetta sul davanti, come Kirk Douglas. Era la cosa più bella che Rachel avesse visto in diciassette anni di vita, non che ci fosse granché di bello da vedere a Everton P.A. E se c'era, ormai lei era tanto abituata che non se ne accorgeva più.

Durante una gita scolastica che avevano fatto a Washington Rachel era stata male e aveva passato la maggior parte del tempo a vomitare fuori dai finestrini del pullman, negli alberghi e nelle stazioni di servizio. La teoria che era girata al tempo era che soffrisse di nostalgia. Nostalgia? Di Everton? Everton P.A.? Mah. Certo, la gente si faceva venire nostalgia dei posti più assurdi, perfino della prigione, se solo ne aveva l'occasione: così aveva sentito dire. Rachel contemplò il suo nuovo amore azzurro. Se mai dovessi abituarmi a te, bellezza mia, fammi causa.

Il maggiolino, la macchina, lei, tutta pulita e splendente come se fosse appena uscita dall'autolavaggio, restava lì a guardarla e sembrava che sorridesse; sembrava che sapesse di avere trovato qualcuno che aveva intenzione di comprarla; e mostrava con orgoglio un cartello sul parabrezza che diceva: L'USATO DI FRANK - MAGGIOLINO VOLKSWAGEN AZZURRO, come se Rachel non lo vedesse da sé, ma soprattutto $999, non proprio il prezzo che aveva in mente, ma alla sua portata. Be', no, non esattamente alla sua portata,

ma si sarebbe fatta venire in mente qualcosa. Rachel di solito ci riusciva, a farsi venire in mente qualcosa.

Rachel aveva fatto colazione (toast, decaffeinato, succo d'arancia) e ora gironzolava per il deposito di macchine usate deserto, sottobraccio i libri (Fisica, Matematica, Economia domestica) e il quadernone ad anelli che si portava dietro fin dalla prima superiore. Aveva deciso di dare un occhiatina alle macchine tanto per ammazzare il tempo. Era molto brava con le macchine, la fisica e tutto quello che era meccanico e non tanto brava con l'economia domestica. Economia domestica: come comprare della robaccia morta a poco prezzo da Pricebusters e imparare a cucinarla, così un giorno avrebbe potuto rifilarla a un eventuale marito e a eventuali pargoletti urlanti, ipotesi che avrebbero benissimo potuto realizzarsi se la natura avesse seguito il suo corso e lei non fosse riuscita ad andarsene da quel buco dimenticato da Dio dov'era nata. Ma d'altra parte. Dio se ne stava solo nelle piccole città di questi tempi, no? Rachel non se lo immaginava a New York o Londra o Calcutta, dovunque fosse. Calcutta, cioè.

Rachel, non ancora in ritardo per la scuola ma sulla buona strada per esserlo, passò in rassegna attentamente tutte le auto come se le vedesse per la prima volta, di tanto in tanto approfondendo i controlli su qualche modello più promettente per vedere se c erano ruggine o ammaccature occulte Si metteva dietro la macchina e guardava sotto il colano, poi lungo le fiancate alla ricerca di qualche imperfezione nella verniciatura, e alla fine, si assicurava che non ci fossero macchie d'olio per terra, come le aveva insegnato a fare papa. Questo naturalmente era stato nei giorni in cui a suo papà le macchine interessavano ancora, cioè non solo macchine in tivù, attori dentro macchine in tivù, o qualunque cosa in tivù, per dirla tutta. Rachel non ricordava più quand'era stato che suo padre le aveva parlato per l'ultima volta di macchine come un tempo, con quella passione nello sguardo che la gente riserva per le cose veramente importanti, come una nuova ragazza, un nuovo tiglio e, be', insomma, una macchina nuova, magari. Adesso, l'unica volta che gli vedeva uno sguardo minimamente interessato a qualcosa, o minimamente deluso per qualcosa, era quando controllava la guida per sapere cosa c'era in tivù quella sera.

Una volta suo padre era stato tutta un'altra cosa. La portava a fare dei gin, al cinema, alle giostre, o dovunque altro lei gli chiedesse di andare. E, senza avere mai dimostrato, per quanto lei potesse dire, il minimo segno di

rimpianto per non avere avuto un figlio maschio, le aveva insegnato come prendersi cura di una macchina, addirittura molto prima di insegnarle a guidare.

Quando suo padre le aveva permesso per la prima volta di sedersi al volante della sua vecchia ma ado rata Chevrolet, Rachel già sapeva cambiare l'olio, controllare la batteria e sostituire una ruota in meno di tre minuti. Una volta aveva perfino sfidato suo padre a chi ci metteva di meno a cambiare la ruota, e aveva vinto. A suo onore, bisognava dire che suo padre non se l'era presa troppo: però da quel momento in poi si era vendicato facendo cambiare le ruote sempre a lei, ogni volta che si bucavano, mentre lui se ne stava beatamente in macchina, col sole o con la pioggia, ad ascoltare la radio. Più di una volta Rachel era rientrata nell'abitacolo bagnata come un pulcino.

Aveva tenuto per ultima la guida vera e propria. Il meglio per ultimo, com'era giusto. Ricordava ancora, come se fosse ieri, la sensazione di avere per la prima volta il controllo della macchina. Era stato nel momento in cui suo padre aveva smesso di tenere una mano vicina al volante, pronto a correggere i suoi errori, e se l'era infilata in tasca, in segno di fiducia, mentre voltava la testa verso il finestrino e fingeva di guardare il paesaggio. In quel momento lei aveva avuto per la prima volta il controllo completo della macchina. Quando finalmente suo padre si era voltato a guardarla le aveva sorriso con orgoglio, ma anche con una certa tristezza, come se avesse capito che sua figlia non appena fosse stata in grado di guidare sarebbe stata capace di andarsene, di lasciare lui e la famiglia per farsi vedere sempre più raramente, magari solo a Natale e per il Ringraziamento; e forse neanche allora quando avesse avuto una famiglia tutta sua. Sarebbe stato lui a doverla andare a trovare, senza mai poter sapere con sicurezza se era veramente benvenuto.

Più tardi, poco dopo il tramonto, con le strade di Everton illuminate da un magico crepuscolo, l'aveva lasciata fare il giro dell'isolato da sola. Rachel aveva guidato in modo impeccabile, con controllo perfetto della macchina di suo padre, e si era sentita nel suo elemento, si era sentita una vera adulta, delusa solo dal fatto che non c'era in giro nessuno a guardarla. Una guidatrice nata. Quella sera, dopo che sua madre era finalmente riuscita a imporsi e a mandarla a letto, Rachel si era addormentata piangendo lacrime di gioia, non di tristezza.

La mattina dopo, entrando in cucina, si era sentita una donna per la prima

volta in vita sua, più di quando le erano venute le mestruazioni (per quello era stata preparata), più di quando aveva perso la verginità, che era stato il solito obbligatorio disastro da cercare di dimenticare prima possibile (sedile posteriore: scomodo, doloroso e umiliante). Non era stata preparata, invece, alla sensazione di guidare. Aveva avuto quindici anni. Ora, due anni più tardi, con la patente tresca fresca in tasca - l'esame passato alla grande, ovviamente - era pronta per una macchina tutta sua.

Ne voleva una che le assomigliasse: piccola, sexy e bella. Non che Rachel fosse particolarmente vanitosa o cose del genere, però quando tutti i ragazzi della scuola ti chiedono di uscire (e se non lo fanno è perché sono troppo timidi, non perché non lo gradirebbero, lei lo capiva benissimo) finisci per capirlo che sei qualcosa di più che semplicemente carina. Sapeva perfettamente che a loro non gliene importava un cavolo di che cosa le passava per la testa, ma non vedeva perché lamentarsene, visto che nemmeno lei, dopo tutto, sceglieva i suoi ragazzi in base al loro QI.

Erano mesi ormai che andava in cerca di una macchina, con entusiasmo via via decrescente. Quelle che le piacevano almeno un po' erano sempre troppo care, ma neanche morta si sarebbe fatta vedere infilata in una di quelle trappole arrugginite che avrebbe potuto comprare per un paio di centinaia di dollari. La faceva vomitare l'orgoglio di certuni per le carcasse sfondate con cui andavano in giro. La prima macchina della maggior parte della gente sembrava quasi sempre l'ultima macchina di altra gente, la macchina in cui qualcuno era morto. No, aveva deciso Rachel tanto tempo prima, una roba qualunque su ruote non fa per me, io ho bisogno di una macchina che mi si adatti, che sia quella giusta per me.

E oggi, proprio quando stava per gettare la spugna, l'aveva finalmente trovata. La sua macchina. Dietro le interminabili file di auto usate grandi e brutte - quel genere di macchine che fanno sognare i ragazzi perché sono grosse, non belle; potenti, non sexy; veloci, non piene di carattere - si era trovata davanti al maggiolino Volkswagen, ingiustamente relegato in fondo al cortile. Rachel si chiese per un attimo come mai non l'aveva visto prima (le macchine dell'USATO DI FRANK venivano vendute molto di rado, e quindi Fred non aveva bisogno di ritirarne altre molto spesso), ma la meraviglia lasciò ben presto il pas so all'amore.

Avrebbe dovuto darle un nome; adesso no, certo, prima sarebbe dovuta diventare sua, ma era proprio il tipo di macchina a cui ti puoi immaginare di

dare un nome, una volta che l'hai pagata e quindi sei autorizzata a portartela via. L'avrebbe battezzata nel momento in cui la guidava dall'autorimessa a casa, e non ci avrebbe pensato prima di allora. Dare un nome a una cosa troppo presto può portare sfortuna.

Dicono che l'amore a prima vista, almeno verso un ragazzo, è una cosa da film, ma per quanto riguardava le macchine Rachel ebbe la prova, in quella macchina di primavera, che era possibilissimo nel mon do reale. Doveva avere quella macchina, a qualunque costo.

Il proprietario della rivendita di macchine di seconda mano L'USATO DI FRANK si chiamava, in realtà, Fred. A seconda di qual era la voce a cui si preferiva dar retta, la storia era che Frank fosse qualcuno che Fred aveva ucciso quand'era giovane e il cui nome aveva adottato in segno di rispetto per il morto, oppure un nonno che gli aveva lasciato dei soldi, o entrambe le cose. Nessuno aveva mai osato chiedere conferma a Fred dell'una o dell'altra storia, probabilmente per via della sua imponente, anche se un po' curva, stazza e del vistoso dente d'oro che, essendo nel campo della rivendita di auto usate dove a quanto pare un sorriso sincero vale mille menzogne, metteva spesso in mostra davanti ai suoi potenziali e non tanto frequenti clienti, più che altro gente di fuori, che generalmente fuggiva non appena lo vedeva con la coda dell'occhio emergere dall'ufficio. I clienti che restavano se ne andavano, molto spesso, dopo aver fatto affari d'oro: Fred, dopo tutto, non era molto abile a vendere macchine usate.

Per il resto, viveva da solo, dividendosi fra il dolce dormiveglia sul sofà dell'ufficio e il sonno profondo nella stanza sul retro, dove non si trovavano che un letto di fortuna, un televisore e una collezione infinita di bottiglie di whisky vuote, ormai entrate di diritto a far parte dell'arredamento della stanza. Questa routine, se così si poteva chiamare uno stile di vita tanto monotono, veniva disturbata solo quando gli capitava di vendere una macchina e doveva prepara re le carte, ottenere l'autorizzazione della carta di credito e cose del genere; ma era un evento che accadeva sempre più di rado con il passare degli anni. Nessuno, e Fred meno di tutti, si ricordava più da quanto tempo era il proprietario de L'USATO DI FRANK, ma doveva essere un bel po', ormai, perché si era completamente abituato al ronzio dei cavi ad alta tensione che passavano vicino al suo ufficio e che lo aveva tenuto sveglio per tutta la notte da quando si era trasferito lì.

Ormai si sentiva a disagio quando quel ronzio gli veniva a mancare e ogni volta che si avventurava, sempre più di rado ormai, alla ricerca di occasioni in giro, si trovava a ritornare in gran fretta, sentendosi molto più a casa nello squallore del deposito di macchine usate di quanto si fosse mai sentito in qualunque altro luogo. Si era anche abituato alla presenza imponente dei piloni che svettavano verso il cielo su entrambi i lati del deposito. Diavolo, ormai se ne sentiva addirittura fiero. Uno dei suoi pochi divertimenti, oltre al whisky e alle slot machine, era mette re in fuga i ragazzini del vicinato che continuavano a cercare di costruire rifugi sospesi sui tralicci (a quanto pare gli alberi non costituivano più una sfida abbastanza interessante per loro). Li scacciava, ma sperava sempre segretamente che tornassero per ri provarci.

Fred stava sognando pezzi di ricambio quando un bussare deciso alla porta del suo ufficio lo sveglio, anche se era ancora esposto il cartello che diceva CHIUSO sopra una faccina aggrondata. Ancora mezzo addormentato, si alzò, andò alla finestra e pensò di essere morto e andato in paradiso. Rachel, che anche con i libri di scuola sottobraccio non dimostrava mai meno di ventun anni, era comparsa come un angelo alla sua porta. Fred l'aveva spesso vista in giro in città ma non aveva mai scambiato più di una dozzina di parole in tutto con lei, più che altro frasi come "Mi scusi" e qualche occasionale educato "Come sta?" accompagnato da una goffa ma, almeno nelle intenzioni, signorile lieve alzata di cappello che non aveva quasi mai ottenuto in risposta niente di più che un'occhiata di totale disinteresse. Non passava quasi giorno che Fred non sognasse di avere trent'anni in meno per poter fuggire con lei da qualche parte, lasciandosi Everton alle spalle.

Ma sapeva che erano sentimenti che Rachel non condivideva, perché appena vide comparire la sua faccia alla finestra cacciò un gridolino, fece un passo indietro e per poco non inciampò. I libri le caddero di mano.

— Dai, Rachel, che è ora di andare a scuola — disse una voce allegra alle spalle della ragazza. Rachel si voltò e vide ia faccia ridente di Sally che nascondeva il sole. Sally doveva assolutamente fare qualcosa per quell'apparecchio se voleva che qualcuno se la portasse a letto, pensò Rachel.

— Come mai ci hai messo tanto? — chiese Rachel mentre raccoglieva la roba di scuola da terra, proprio mentre Fred emergeva dall'ufficio e girava il cartello da CHIUSO ad APERTO, con una faccina sorridente.

— Posso aiutarla, signorina?

"Non credo proprio, sai?" pensò Rachel, contemplando l'uomo triste e

brutto che era uscito dall'ufficio. Fu molto contenta che Sally le prendesse la mano e la trascinasse verso la macchina che le attendeva col motore acceso all'entrata del deposito. Il maggiolino avrebbe dovuto aspettare.

— Un'altra volta, Fred, siamo in ritardo — gridò Sally mentre se ne stavano andando. — Molto in ritardo.

Il ritmo allegro di uno degli ultimi singoli di successo veniva dallo stereo della macchina e Rachel e Sally andarono praticamente a passo di danza verso la decappottabile rossa, a unirsi alle altre cinque ragazze che cantavano in coro le parole della canzone Danielle, seduta al volante, per diffusa opinione comune la seconda ragazza più bella della scuola superiore di Everton, premeva nervosamente il pedale dell'acceleratore tenendo il ritmo.

Prima ancora che Rachel potesse chiudere lo sportello aveva ingranato la marcia ed era partita. Le ruote accompagnarono con uno stridore il raggiungimento delle sessanta miglia da fermi nell'esatto numero di secondi promesso dal costruttore. Rimasto solo nel suo cortile, Fred guardò tristemente la macchina che si portava via Rachel e il suo gruppo, lasciandosi dietro, in cambio, una nuvola di polvere.

E con questo, probabilmente, il suo giorno lavorativo si era concluso. Fred tornò in ufficio, chiuse le veneziane per tener fuori il sole mattutino e tornò a buttarsi sul sofà, un po' deluso. Diavolo, non che si aspettasse una vendita, ma almeno provarci non gli sarebbe dispiaciuto. Provarci con Rachel Connor. Non si può mica passare tutta la vita buttati su un divano, no? Oddio, sì, magari si può. Sempre meglio che lavorare, in fondo. Meglio che lavorare per qualcun altro, anche Frank, pensò Fred, e ridacchiò fra sé.

Chiuse gli occhi e cercò di sognare Rachel. Il fatto che invece finisse per sognare parti di ricambio non lo sorprese troppo, anche se nelle rare occasioni in cui gli capitava di pensarci lo irritava un po' che in questi ultimi tempi non riuscisse a sognare nient'altro.

2

Rachel venne spinta dall accelerazione contro lo schienale e per un momento si sentì scomoda, stretta nel sedile posteriore con altre tre persone; ma poi si rilassò, cominciò a guardare fuori dal finestrino e si unì alla canzone che era

così forte da sovrastare quasi del tutto il rumore del motore.

Da quando la macchina di Danielle era apparsa sulla scena, nessuna delle sue amiche aveva più potuto permettersi di andare a scuola a piedi, nonostante Everton fosse così piccola che nulla distava più di qualche minuto di cammino da qualunque altro punto. I genitori di Danielle gliel'avevano regalata per il diciassettesimo compleanno. Rachel sapeva che avrebbe dovuto aspettare di compiere cent'anni perché i suoi le regalassero qualcosa di bello e desiderabile come una macchina.

Everton, la città che costituiva l'universo di Rachel e di circa cinque migliaia e mezza di persone, era una cittadina molto vecchia che negli ultimi due decenni era diventata molto nuova. Da quando era stata costruita la centrale elettrica che guardava la città dall'alto di una delle colline circostanti come un benevolo dittatore, le cose non erano più state le stesse. La centrale sfruttava quella che era stata la linfa vitale di Everton: il fiume Effra, ormai ridotto a un rigagnolo, visto che la maggior parte della sua portata era stata dirottata sottoterra. L'alveo semivuoto dell'ex fiume separava la vecchia città dalla nuova, costruita in origine dalla compagnia elettrica per i propri lavoratori.

La Everton Elettrica, o EE come la chiamavano familiarmente i locali, era visibile praticamente da qualunque punto della città. All'inizio gli abitanti di Everton avevano protestato contro la sua costruzione, poi si erano abituati a quella presenza e ora ne andavano persino fieri. Gli altri, quelli che non erano riusciti a sviluppare questo tipo di orgoglio "elettrico", o si erano trasferiti altrove o erano morti. Gradualmente, la città sonnolenta aveva scoperto una nuova vitalità economica e i negozi a conduzione familiare sulla Main Street avevano ceduto il passo a supermercati, negozi di elettrodomestici e sale giochi. Adesso, la notte, quando il sole era scomparso già da tempo dietro le colline, si poteva ancora leggere un giornale, anche se si vedevano sempre meno stelle, proprio come doveva essere nelle grandi città. Per tutti gli abitanti di Everton, come compensazione, l'elettricità era gratuita.

La decappottabile rossa di Danielle oltrepassò Ted, unico poliziotto della città, che se ne stava parcheggiato con la sua moto al solito posto davanti a Pricebusters. Ted alzò lo sguardo per un momento, ma che le ragazze violassero sistematicamente i limiti di velocità aveva smesso di dargli fastidio da parecchio e poi tutti sapevano che era meglio tenersi alla larga da quelle là. Tornò a concentrarsi sul Nintendo per fare secco il criminale, ma si era

distratto e quindi si era dimenticato del complice che stava arrivando dall angolo in alto a destra. Non per la prima volta, quel giorno, Ted morì di morte violenta Se solo riusciva a fare di nuovo 200.000 punti, come gli era riuscito pochi giorni prima, avrebbe smesso una volta per tutte, promise.

Vista dall'alto, da un extraterrestre o, molto più verosimilmente, da uno degli aeroplani che andavano e venivano regolarmente dalle industrie di Everton, la scuola media superiore Jeff Mangan, tempio del sapere e arena del pettegolezzo, aveva tutto l'aspetto di un magnete che attirava giovani particelle umane alle 8 in punto di mattina per rilasciarle di nuovo dai suoi due poli alle 4 in punto di pomeriggio, tranne che per l'occasionale particella che sfuggiva in anticipo. La scuola, che prendeva il nome Dio solo sapeva da chi, era stata eretta nella parte nuova della città. Il vecchio edificio scolastico di cui aveva preso il posto era stato convertito da tempo in un ennesimo megastore.

Solo l'Onnipotente avrebbe potuto aiutare lo sventurato che, per errore o ignoranza, si fosse trovato a occupare il parcheggio di Danielle, perché quando la sua macchina svoltava l'ultimo angolo, facendo stridere tutte e quattro le ruote, non si concedeva mai nulla di tanto volgare quanto lo spazio per frenare.

Quando frenava lo faceva solo di colpo e la decappottabile si inchiodava sul posto a qualche centimetro dal parafango della macchina davanti. Le ragazze smontavano subito e, non avendo un minuto da perdere, si dirigevano con passo svelto su per la larga scalinata dell'ingresso Nord, chiacchierando di questo e di quello, cercando di stipare quanta più informazione possibile nel minimo tempo concepibile per compensare gli strazianti silenzi che sarebbero stati loro inflitti prima dell'intervallo.

Sally fu la prima a spingere le porte a molla della scuola, conducendo le sue amiche dalla chiara luce del sole ai freschi corridoi dell'educazione.

L'orologio digitale a muro annunciava le 9.10, ma Rachel si sentiva intrappolata in classe già da ore e ore. Inglese non era mai stata la sua materia preferita. Guardò fuori dalla finestra, distrattamente, verso i prati verdi che proseguivano per chilometri e chilometri, interrotti solo dai tralicci che portavano elettricità a una delle fabbriche più vecchie di Everton. Rachel pensò che l'elettrodotto rendeva i prati bellissimi: tutto quel verde interrotto solo dai maestosi tralicci grigi, collegati da fasci di spessi cavi neri. Le

piacevano le simmetrie e si domandò oziosamente se era sempre stato parte del disegno divino far sì che gli umani aggiungessero tanta bellezza alla Sua creazione, o se si trattava solo di un caso fortunato.

Ma cerano cose più importanti da considerare: la macchina. La sua macchina. Doveva averla. Aveva praticamente il suo nome già stampato sopra. Certo, aveva anche un'ammaccatura stampata sul cofano, ma quella faceva parte del suo fascino. Non l'avrebbe mai fatta mettere a posto, anche quando avesse avuto i soldi per farlo. La rendeva più umana, ne faceva una macchina dotata di personalità, non la solita carretta intercambiabile con mille altre. Era come quelle persone veramente belle che sono tali solo in virtù di qualche imperfezione, pensò Rachel. Certo lei, nata per sua fortuna bella ma per sua sfortuna a Everton e da una famiglia povera, non aveva neanche lontanamente i soldi per potersi permettere di comprare quella macchina. Ma in qualche modo ci sarebbe riuscita.

Avrebbe potuto chiedere ai suoi genitori un anticipo sulla paghetta; a pensarci bene… un anticipo sui prossimi cinque anni di paghetta, se non fosse che al momento erano troppo occupati a pensare a se stessi; e poi suo padre non aveva neanche un lavoro. Non che lo cercasse con troppa toga, il sussidio sembrava bastargli e avanzargli. Rachel sapeva che c'era una grossa litigata in arrivo fra i suoi. Non le importava più molto, anche perché dopo tutto i suoi avevano sempre litigato, era una specie di sport per loro, e lei aveva finito per abituarsi. Pero doveva ammettere che i litigi negli ultimi mesi si erano fatti sempre più sgradevoli. Ed erano diventati fine a se stessi, non più divergenze su qualcosa a proposito della quale due persone potevano concepibilmente avere due opinioni diverse. Per dire, non stavano litigando sugli oceani, almeno non ancora, ma cazzo, erano capaci di montare una tempesta di urla su qual era la presa migliore in cui infilare la spina del microonde.

Dunque, per quanto riguardava i soldi, i suoi non erano neanche da prendere in considerazione. Forse avrebbe dovuto vendere il suo corpo, diventare una rockstar, spacciare droga o qualcosa del genere. O trovarsi un lavoro. Ecco, quella sì che sarebbe stata una misura drastica Ma Cristo, la maggior parte della gente deve comunque lavorare per vivere prima o poi, pensò, tanto vale cominciare subito. Non è che le superiori siano tanto affascinanti ed eccitanti che non vedo l'ora di andare all'università ad ascoltare dell'altra merda dello stesso genere, no?

— …elettricità… — stava dicendo il prof, e Rachel riportò gli occhi su di lui. — …della rappresentazione non è mai stata uguagliata fino alla prima messa in scena di… — Rachel tornò a distogliere lo sguardo, delusa. Come diavolo si faceva a parlare così a lungo di cose totalmente prive di interesse?, si chiese, e tornò a guardare l'orologio. 9.11. Maledizione. Abbassò gli occhi sul quaderno, cercando qualcosa da disegnare per passare il tempo, ma non le veniva in mente niente.

— È davvero figo, sapete? Indovinate che cosa mi ha detto? Ha detto che ero la prima donna con cui si sentiva a suo agio. Avete capito, ha detto donna, non è fighissimo? — Nicky era davanti al suo armadietto e cercava di stiparci dentro i libri di scuola, i vestiti e una racchetta, quando era chiaro come il sole che non c'era modo di farci entrare tutta quella roba.

— Poi siamo andati al cinema e sapete una cosa? — continuò Danielle, come se non avesse sentito il commento di Nicky. — Non ha nemmeno tentato di toccarmi. È uno a posto.

— Credi a me, non era interessato — disse Sally, che stava disponendo libri e quaderni nell'armadietto in ordine meticoloso. In qualche modo, le sei ragazze erano riuscite ad accaparrarsi sei armadietti contigui nel corridoio che portava in mensa, il che rendeva ahimè quel tratto di corridoio il più chiassoso della scuola. Nessuno poteva passargli accanto senza venire osservato, annotato e fatto oggetto di pettegolezzo. Se se lo meritava, cioè.

— E tu come lo sai? — chiese Danielle.

— Credimi, lo so — Sally sapeva sempre tutto.

— E con questo cosa vorresti dire?

— Ehi, ragazze. Eccolo — annunciò Nicky.

— Eccolo chi? — chiese Sally.

— Che cosa volevi dire? — insistette Danielle.

— Il tizio che mi ha chiamato una donna — sussurrò Nicky, indicando un adolescente brufoloso di passaggio, che le sorrise mettendo in mostra l'apparecchio. — Ehi, ciao.

— Carino — Il sarcasmo nella voce di Sally era percepibile a chilometri di distanza.

— Vero?

— Insomma, spiegami cosa volevi dire! — Danielle aveva cominciato a tirare la camicetta di Sally.

— Ehi, Rachel, che fai stasera? — chiese Sally. Rachel non aveva ancora detto una parola.

— Scommetto che ha un appuntamento bollente — rispose Nicky. Nicky non aveva appuntamenti bollenti da quattro mesi e cominciava a sentirsi un po' una vecchia zitella. Al momento, si sarebbe accontentata anche di un appuntamento tiepidino.

— E non ci vuole un grosso sforzo di fantasia per immaginare chi è il fortunato mortale… — disse Danielle, aprendo con la forza la porta dell'armadietto d Rachel per rivelare la fotografia di un bel ragazzo scattata da qualche parte sul fiume e attaccata all'interno della porta con lo scotch. - Mister Perfezione 1997.

— Lasciala stare — disse Sally.

Rachel allontanò dolcemente Danielle dal suo armadietto.

— Che c'è. Mister Perfezione non è più perfetto? — la stuzzicò Danielle.

— Ma certo che lo è — disse Rachel, imitando la voce di Grace Kelly. Un paio di anni prima aveva visto La finestra sul cortile al drive-in, e dopo alcuni mesi di prove davanti allo specchio era riuscita a parlare con lo stesso insieme di indifferenza e sensualità. Ne era valsa la pena. Arpionare Scott era risultato facilissimo. L'anteprima di successi a venire non era rimasta a lungo un'anteprima.

Rachel chiuse di botto lo sportello dell'armadietto e la fotografia del suo ragazzo si mutò in realtà tridimensionale. Rachel trasalì, ma la sorpresa si trasformò rapidamente in un sorriso.

— Mister Perfezione agli ordini — disse lo Scott tridimensionale accanto al suo armadietto, e Rachel rise.

— Allora, qualcuno mi vuole spiegare cosa voleva dire Sally? — insistette Danielle.

— Voleva dire che il tuo "gentiluomo" ha cercato di farle il culo la prima volta che sono usciti insieme — la informò Rachel, ancora fissando Scott. Qualcuno doveva pur dirlo alla povera Danielle.

— Ha fatto cosa?

— Rachel! — la riprese Sally.

— Ci vediamo dopo — disse Rachel, prendendo Scott per mano e andando verso l'uscita con lui.

Scott la guardava diviso fra ammirazione e stupore. Amava Rachel perché era bella, perché era sboccata e perché era spiritosa, ma soprattutto la amava

per la sua voce alla Grace Kelly e perché faceva dei pompini grandiosi.

3

La musica arrivava invadente dallo stereo della macchina. Scopare con P.J. Harvey in sottofondo non era l'ideale per Scott, ma diavolo, se metteva Rachel dell'umore giusto andava bene, benissimo, più che bene.

C'è qualcosa che le frulla in mente, pensò Scott, quando si accorse che lui era venuto e Rachel no. Abbassò il finestrino, buttò fuori il preservativo e si accese una Marlboro. La offrì a Rachel, ma lei scosse la testa. Scott si rimise la sigaretta tra le labbra. La cassetta era finita e passò sulla stazione radio locale. Qualcuno cantava una canzone d'amore Cantava e non scopava, ridacchiò Scott fra sé. Accanto a lui, Rachel era stranamente silenziosa.

— A che cosa stai pensando? — chiese Scott alla fine.

— A niente.

— A niente?

— Sto solo sognando a occhi aperti.

— Sognando che cosa?

— Cose.

— Cose?

— Sai, no?

— So?

— Tu non sogni mai cose?

— Ma certo. — Sì che sognava cose, ma non aveva nessuna intenzione di raccontare a Rachel il sogno che aveva fatto la notte prima su Danielle. Nossignore.

Per un po rimasero seduti in silenzio ad ascoltare la radio. Scott era a disagio quando c erano questi silenzi ma decise di non dire nulla. Era una di quelle settimane da Non-fare-incazzare-Rachel-altrimenti-potrebbe-prendere-e-piantarti, Un'altra di quelle settimane da Non-fare-incazzare-Rachel-altrimenti-potrebbe-prendere-e-piantarti. Scott cominciò a battere il piede nervosamente più o meno a tempo con la musica. Una breve occhiata di disapprovazione di Rachel lo dissuase dal continuare. Gettò la Marlboro fuori dal finestrino e rimase a guardare che si consumava Be', se non mi uccidono

le sigarette, non mi può uccidere nessuno, pensò, e ne accese un'altra.

— Dimmi — cominciò Rachel.

— Ti amo.

— Non quello — Rachel fece una risatina. — Dimmi dei tuoi sogni.

— No — disse Scott, cercando di sembrare il più possibile deciso.

— Perché no?

— Perché non voglio… — Aspirò una boccata di fumo, nervosamente. — Lo sai che sono un tipo riservato.

— Ma va'? — Rachel rise di nuovo. Scott odiava sentirla ridere di lui. Era come se lo prendesse per un idiota. Sapeva che non lo faceva con cattiveria, almeno di solito, ma non gli piaceva che gli ricordasse di essere più intelligente di lui. Gli piacevano le ragazze sveglie, anche più sveglie di lui, ma non se lo sapevano. Almeno, non se sapevano che lui lo sapeva.

— Io sto sognando una macchina — disse Rachel. Scott capì che si era aspettata che lui lo chiedesse.

— Una macchina?

— Be', è più che una macchina… non so. E azzurra… un maggiolino Volkswagen. L'ho vista da Fred questa mattina.

— Un maggiolino!… Quanto costa?

— Troppo, ma troverò i soldi — Rachel guardò fuori dal finestrino. Aveva sbagliato a cominciare questa conversazione, — Spero che nessuno la compri — disse.

— Da Fred? — Scott rise. Rachel no.

— Perché vuoi un Maggiolino? — chiese Scott.

— E bellissimo.

— Un maggiolino azzurro?

— Sì, te l'ho detto, no? Azzurro.

— Azzurro. — Azzurro. Che cos'era questa storia di Rachel e il colore azzurro? Era come il periodo azzurro di Picasso. Cinquanta sfumature di blu. Aveva sentito o letto da qualche parte che c'era gente che sapeva distinguere dozzine di sfumature diverse di rosso e che aveva un termine diverso per ognuna. Come gli eschimesi con la neve. Forse Rachel era una di loro, solo che nel suo caso era il blu, non il rosso, non neve… o era ghiaccio? Scott pensò che avrebbe dovuto chiedere, ma forse non in quel momento.

Am I Blue, cantata da Diane Lane. I Blues Brothers. No, quello non conta. Blue di Joni Mitchell. Quello sì che era un disco, fra parentesi. Scott aspirò di

nuovo dalla sua sigaretta. "Vorrei che facessero ancora dischi in vinile" pensò. "I CD non sono la stessa cosa. Non hanno lo stesso suono, anche se potrebbe dipendere dal fatto che il mio lettore ed è una merda."

— I maggiolini sono troppo piccoli — disse Scott alla fine, tanto per dire qualcosa.

— Per cosa? — Rachel si voltò a guardarlo.

Scott improvvisamente si sentì imbarazzato. Distolse gli occhi. — Lo sai, no?

— Per scoparci dentro?

— Per farci l'amore, sì, esatto.

— Be', forse non mi va più di fare l'amore in una macchina.

— O di tare l'amore, punto. — Scott esitò.

— Cosa cazzo vuoi dire? — chiese Rachel.

— Non mi fai neanche più i pompini. — Appena l'ebbe detto, si rese conto che era stato un grosso errore.

— Perché mi rompo.

— Una volta non ti rompevi. — Scott guardò fuori dal suo finestrino.

— Mi rompo con te — disse Rachel e smontò dalla macchina sbattendosi dietro lo sportello, forte.

— Ehi, Rachel.

Scott spense la sua seconda sigaretta in fretta e furia e cercò di aprire lo sportello dalla sua parte. Era bloccato. A che cazzo serviva avere una cinque porte se quattro non si aprivano? Sgusciò sul davanti, nel sedile di guida, urtò il ginocchio sul cambio e cercò di mettere in moto. Il motore era imballato. — Forza! — bofonchiò Scott. Appena riusciva a mettere insieme un po' di soldi doveva comprarsi una macchina nuova, decise. Grossa, potente e con le portiere che si aprivano ogni maledetta volta che lo desideravi.

La macchina si mise in moto al secondo tentativo. Rachel aveva già percorso un bel po' di strada e Scott le si affiancò con la macchina. Si sporse verso il lato del passeggero e tiro giù il finestrino.

— Dai, Rachel, non volevo farti incazzare — disse, guardando Rachel che, a braccia incrociate, stava camminando decisa verso la città e cercando nel contempo di tenere d'occhio la strada. Per fortuna il traffico era scarso a quell'ora. — Era solo un suggerimento, tutto qua… Dopo tutto sei tu quella che vuole una relazione in cui ci si parla, no?

— Una relazione in cui si discute di cose, non della frequenza del sesso

orale.

— E solo che tutto il resto è talmente perfetto.

— Ah, davvero? — chiese Rachel furente. — Lo sai cosa c'è che non va in te? Non hai abbastanza problemi.

— Va bene, va bene, mi procurerò dei problemi, contenta? Tutto quello che vuoi, Rachel.

— Che relazione del cazzo — aggiunse Rachel, come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento, e accelerò. Scott cercava di stare al passo con lei, ma non era facile, perché non era abituato a guidare così lentamente.

— Dai, Rachel, torna in macchina. Ti ci vorranno ore per tornare in città a piedi.

— Sono perfettamente in grado di farcela, grazie.

— Vuoi dire che rifiuti un passaggio dal Mister Perfezione? — chiese Scott con un sorriso tinto di disperazione, ma Rachel non aveva l'aria di averlo sentito. Perché diavolo non lo stava a sentire, se voleva una relazione in cui ci si parlava?

— Ehi, vuoi dire che rifiuti un passaggio…

— Puoi scommetterci, cazzo. — Rachel cambiò direzione, Scott pigiò il freno e mise la macchina in retromarcia, con qualche difficoltà. — Merda.

Rachel per poco non si lasciò sfuggire un sorriso.

— Ehi, piccola — disse Scott quando l'ebbe raggiunta di nuovo, guardandosi nervosamente alle spalle col terrore che arrivasse qualche macchina. Rachel gli lanciò un'occhiata con la coda dell'occhio.

— In ogni caso, non sei perfetto — gli disse.

Scott sperava di tutto cuore che non ci fosse una macchina in arrivo da dietro l'angolo.

— Be', se non sono perfetto, chi lo è? Eh? — chiese. — Dimmelo, se non sono perfetto, perché tutti i più carini al cinema assomigliano a me? — Era vero, anche se se lo diceva da solo. Gli assomigliavano proprio: non i protagonisti, ma quelli che hanno una parte secondaria, che so, il tipo che la ragazza del protagonista conosce a una festa e che si vorrebbe tanto scopare ma poi finisce per non combinarci mai niente per via dei valori della famiglia. Nei film anche le reginette del ballo scolastico ci tenevano da matti ai valori della famiglia: mai che finissero a letto con il tipo sbagliato. Il tizio della festa poteva anche essere bello come il sole, ma la protagonista non se la scopava mai. Il prezzo da pagare per l'avvenenza, pensò Scott.

— Quello è solo cinema — disse Rachel, facendo scoppiare la sua bolla di sapone.
— L'America è cinema — cercò di insistere Scott.
— Ma fammi il piacere.
— È così che dicono… — Una macchina gli lampeggiò rabbiosamente con gli abbaglianti e lo sorpassò. Scott rispose suonando il clacson e tornò a voltarsi verso Rachel. — Ehi, stavo scherzando.
— Chi lo dice?
— Be', si dice…
— Chi lo dice?
Proprio quando Rachel era convinta di avere la situazione in mano, Scott si mise a cantare. Era una cosa che lei odiava.

Ehi, ragazzina
Se mi lasci
Sarai
In-felice.

Rachel non riuscì a impedirsi di sorridere, ma si controllò prima che le cose andassero troppo oltre.
— Canti da far schifo — gli disse e si voltò con riluttanza a guardarlo.
— Be', vieni qua e fammi star zitto — disse Scott e dispiegò quell'irritante, disarmante sorriso che a suo tempo aveva tanto fatto innamorare Rachel.
Rachel contemplò i dintorni per un attimo, poi si voltò a guardare Scott e la sua patetica macchinetta. Aveva ragione, tornare in città a piedi sarebbe stata una grandissima rottura. E lui non era male, anche se a volte la faceva incazzare. Per essere un liceale era mille miglia avanti agli altri. Il che non era dire molto, certo, ma era meglio di niente. E riusciva sempre a farla divertire.
— Che cazzo ci faccio con te? — chiese, più a se stessa che a Scott, aprendo lo sportello sul lato passeggero con uno strattone veloce e mettendosi a sedere. Appena si fu allacciata la cintura Scott tentò di chinarsi per baciarla, ma Rachel lo respinse, fingendo di essere ancora molto arrabbiata con lui, mentre in realtà era arrabbiata solo un po'. Non era il caso di dargliela vinta tanto facilmente.

Scott scrollò le spalle e ripartì. Con l'angolo dell'occhio Rachel lo sorvegliava: sembrava essere diventato molto serio, il che era tanto strano trattandosi di lui che Rachel sorrise, recuperando velocemente un'espressione imbronciata quando lui si voltò. La seconda volta però non fu abbastanza veloce e Scott la colse con un sorriso sulle labbra. Risero.

— Sei matta, alle volte, lo sai? — disse Scott.

— Lo so. — Rachel lo considerò un complimento.

Quando Scott le mise una mano sul ginocchio, Rachel si fece un puntiglio di rimetterla sul volante, perché dopo tutto aveva una reputazione da proteggere. Ma poi Scott non fece più nessun tentativo di rimetterla dov'era, e Rachel si arrese e la prese e se la sistemò sul ginocchio. Era una bella sensazione.

— Perché non ci fermiamo da qualche parte a scopare? — disse.

4

Rachel aprì la porta con molta cautela, per non fare rumore, e neanche a farlo apposta l'orologio a cucù elettronico del corridoio scelse quel momento per suonare la mezzanotte e farle fare un salto. Rachel per poco non era morta di vergogna quando sua madre aveva ordinato quella roba su un catalogo; era stata seduta accanto a lei sul divano mentre telefonava e non era riuscita nemmeno a gemere. E così, via il vecchio tradizionale cucù di legno che una specie di elastico catapultava fuori con alterno successo, e sotto con un display digitale che raffigurava una bestia molto più simile a un piccione moribondo che a un cucù. Non che Rachel l'avesse mai visto un cucù in carne e ossa, ovviamente. Il suono che il finto cucù emetteva ogni quarto d'ora e che l'aveva tenuta sveglia di notte per mesi, era anch'esso molto più simile a una specie di pigolio malato che al richiamo di un uccello che cercasse di comunicare qualunque cosa gli uccelli avessero da comunicare, ma bisognava stare al passo con i tempi, come diceva sempre sua madre. E Rachel, che allora stava probabilmente cercando di estorcere una paghetta più alta, o una dilazione del coprifuoco o qualcosa del genere, non aveva potuto fare altro che dirsi d'accordo.

Era un giorno feriale ed era mezzanotte, il che voleva dire che Rachel

aveva sforato il coprifuoco già di due ore, ma aveva la sensazione che i suoi genitori non ci avrebbero fatto caso. Non facevano caso a molte cose, ultimamente. Non era come ai vecchi tempi, quando si interessavano a lei e pretendevano di sapere sempre tutto quello che faceva. Adesso lasciavano correre, qualunque cosa succedesse. Probabilmente era una cosa che avevano imparato da qualche psicologa televisiva che aveva impiegato fruttuosamente un ora di diretta a rispondere a domande su "Come comportarsi con una figlia adolescente". Rachel se lo immaginava benissimo: "Cosa devo fare se mia figlia quindicenne esce con un tizio che sembra un incrocio fra Bart Simpson e Frank Zappa?". "Lasciale il suo spazio, non mostrare che disapprovi le sue scelte e capirà da sola che è meglio per lei scegliersi dei ragazzi migliori." "Che cosa devo fare se mia figlia smette di comunicare con me?" "E una cosa normalissima, non c'è ragione di preoccuparsi, è uno stadio naturale del processo di crescita." "Che cosa devo fare se mia figlia torna a casa con segni di punture sulle braccia?" "Non lasciarti sconvolgere, moltissimi adolescenti attraversano una fase di dipendenza dall'eroina durante il periodo formativo. Incoraggiala a parlarne, affrontate la cosa apertamente, magari iniettati un po' di eroina insieme a lei. Si renderà conto ben presto che la droga non è un'alternativa valida a una vita familiare armoniosa e bilanciata."

Rachel era già a metà della scala quando notò che dal salotto al pianterreno proveniva un suono acuto. Esitò per un attimo, chiedendosi se era il caso di andare a vedere cosa stesse succedendo, poi ridiscese le scale e tornò nell'atrio. Si diresse verso la porta del salotto, che era accostata. Avvicino l'orecchio all'apertura. Il suono si era fatto più forte Rachel spinse molto dolcemente la porta, sperando che non cigolasse.

La stanza era illuminata solo dalla luce fredda della televisione. La programmazione era finita. Un suono acuto e penetrante proveniva dall'apparecchio. I suoi genitori erano seduti ai loro soliti posti, in silenzio, e non sembravano essersi accorti del suo arrivo. Rachel sospirò di sollievo e fece per girarsi, quando notò che suo padre e sua madre erano insolitamente silenziosi. Entrò nella stanza.

Suo padre era seduto in poltrona con la guida tivù aperta nella mano sinistra, il dito indice della mano destra che indicava un programma. Aveva gli occhi aperti e fissi sullo schermo. In un posacenere sul tavolino accanto alla poltrona c'era ancora la sua pipa, accesa. Sua madre era seduta sul sofà, nel suo posto preferito, con un lavoro a maglia che aveva incominciato

qualche settimana prima dietro ispirazione di un programma tivù, ma immobile. Anche lei stava guardando lo schermo Non respirava.

Rachel corse ad appoggiare una mano sul petto di sua madre, cercando un segno di vita.

— Mamma?

Niente. Rachel fu presa dal panico e istintivamente afferrò il telecomando che era caduto a terra e spense la tivù. Ali improvviso sua madre, seguita da suo padre, tornò alla vita.

— Dove sei stata? — chiese sua madre, come se non fosse successo nulla. Guardò l'ora sul videoregistratore e aggiunse: — Ti sembra l'ora di ritornare questa?

— Ti sembra l'ora di tornare a casa questa? — ripeté suo padre, accendendo la luce e riparandosi gli occhi in attesa che si riabituassero al chiarore.

— Pensavo che foste morti! — Rachel non sapeva se sentirsi sconvolta o sollevata.

— Pensavi cosa?

— Che eravate morti.

— E perché lo pensavi, cara? — chiese sua madre, che aveva ripreso a fare la maglia. — Dove sei… — Rachel riaccese la tivù.

Sua madre e suo padre lentamente voltarono le teste verso lo schermo. Rachel spense di nuovo la tivù.

— …stata? — finì sua madre, e la guardò, ma come se la stesse guardando attraverso.

Rachel gettò il telecomando sul sofà con rabbia. L apparecchio rimbalzò sul cuscino e cadde a terra.

— Rachel!

— Rachel — ripeté suo padre, senza convinzione, ma lei era già su per le scale. Suo padre recupero il telecomando e con un certo sforzo si mise a cercare una delle molte stazioni che ancora programmavano. Si decise per una replica del talk show di Oprah Winfrey su Canale 13, in cui si parlava del trucco e di come ti potesse trasformare in una persona completamente nuova.

Rachel sbatté la porta di camera sua dietro di sé e il cartello ATTENZIONE - ALTO VOLTAGGIO che lei e Sally avevano trovato in un cantiere cinque o sei anni prima per poco non cadde. In realtà era stata Sally a trovare quel cartello lì; Rachel ne aveva trovato uno che diceva PRIVATO - FARSI ANNUNCIARE ma

dopo una lunga serie di trattative e negoziati, che avevano comportato anche l'acquisto di un milk shake al cioccolato, Sally aveva acconsentito a scambiarli. Il cartello con PRIVATO era troppo moderato per i gusti di Rachel.

Si gettò sul letto, furiosa. Che diavolo stava succedendo? si chiese, ma non aveva molta voglia di pensarci e si voltò sulla schiena a guardare il soffitto, dove si disegnavano tranquilli giochi di luce blu che la calmarono ben presto. Perché le cose dovevano essere tanto complicate? A volte le sembrava di vivere su un altro pianeta. Più cresceva, più si sentiva sola, anche se la maggior parte delle persone che la circondavano erano, in teoria, suoi amici.

Dopo un po' si alzò dal letto d'ottone e andò a guardare l'acquario accanto alla finestra. Le ombre dei pesci guizzavano per tutta la stanza, proiettate dalla fredda luce al neon dell'acquario. Aveva dovuto accontentarsi dei pesci perché non aveva il permesso di tenere un gatto. Ah, essere un pesce: niente responsabilità e una memoria che persiste per un tempo massimo di meno di cinque secondi. Che figata. Giusto il tempo di nuotare da una parte all'altra della vasca senza stufarsi. Ogni cinque secondi un'esperienza completamente nuova. Rachel sparpagliò un po' di cibo sulla superficie dell'acqua e guardò invidiosa i suoi pesci che se lo contendevano.

Nutrito e contento di sé, un pesce contemplò Rachel, un umano immerso in un acquario d'aria.

Rachel si addormentò, finalmente, alle 00.46. Fu un sonno inquieto, durante il quale si rivoltò spesso nel letto, sognando la Volkswagen. Il fischio acuto del televisore faceva da sottofondo a tutti i suoi sogni. Durante i brevi intervalli in cui si svegliava, affondava la testa nel cuscino e desiderava di morire, o almeno di non svegliarsi più.

Dall'altra parte della città, al di là del fiume prosciugato, la Macchina si sentiva forte e contenta.

5

Non che Rachel fosse bigotta o cose del genere, ma almeno una volta alla settimana, religiosamente, andava a messa. C'era qualcosa nella chiesa, negli alti soffitti, ne oscurità umida, nei lunghi corridoi echeggiami di passi e

nell'odore di incenso, che la eccitava.

A Rachel sarebbe piaciuto moltissimo essere un prete, ricevere le confessioni e ascoltare le cose per cui gli altri si sentivano in colpa. Probabilmente per la maggior parte sarebbero state confessioni noiosissime, come evadere le tasse o cose così, ma doveva pur succedere della roba piccante da qualche parte in città, o almeno così sperava. Everton non poteva essere noiosa come sembrava. Una volta aveva proposto a Scott di fare l'amore nella chiesa Battista di Everton, ma Scott aveva opposto una resistenza sorda e invincibile. L'avevano fatto al cimitero, che stava dietro la chiesa ed era un posto abbastanza privato, ma più in là Scott non intendeva spingersi. Uno di questi giorni avrebbe dovuto trovare qualcuno con più senso dell'avventura.

Oggi, mercoledì, giorno di ginnastica, aveva detto a Sally e compagnia e a Scott che era indisposta per le sue cose: sarebbe morta piuttosto che confessare che andava in chiesa, non importa per quale motivo. Era improbabile che potesse imbattersi in uno di loro qui, perché la chiesa era in un posto isolato e in una zona in declino della città. La maggior parte dei suoi amici non sapeva nemmeno che esistesse, secondo lei, perché quel poco dell'edificio che si sarebbe potuto vedere dalla strada era nascosto da cartelloni pubblicitari.

Mentre entrava nella chiesa e si faceva il segno della croce, come aveva visto in televisione, Rachel scorse due o tre facce familiari, che sembravano essere sempre lì, inginocchiate sulle panche vicino all'altare. Erano vecchine che aveva sempre e solo visto in chiesa e si domandò che cosa facevano nel resto della loro vita. Probabilmente la passavano qua dentro, pensò. Che razza di vita. Andare in chiesa tutti i giorni, e crederci, pure. E l'inferno o gli angeli che ti aspettavano nella prossima vita.

Una di loro alzò la testa e le sorrise benignamente Se solo sapessi che razza di persona sono, pensò Rachel, non mi sorrideresti. Rachel era contenta che la vecchietta non le potesse leggere nel pensiero. "Ti rispetto, davvero, è solo che non voglio finire come te, OK?" pensò Rachel mentre esibiva un piccolo sorriso riservato, del genere che elargiva agli ammiratori importuni.

Rachel scelse una delle panche sul retro, si inginocchiò ("Se Sally mi vedesse adesso, mi sfotterebbero a vita!") e cominciò a pregare. Prego il Gesù sulla croce, che sembrava perso in un suo mondo di sogni, con i baffi disegnati da alcuni bambini anni prima ancora appena appena visibili

nonostante ovvi, concertati sforzi per cancellarli. Rachel pensò che probabilmente la chiesa non se lo poteva permettere un Gesù nuovo, con il numero di frequentatori che aveva. La cassetta delle offerte all'entrata era stata scassinata da parecchio tempo, e nessuno sembrava avere questa gran voglia di sostituire il lucchetto.

Rachel si concentrò più che poté e pregò che qualcosa succedesse, e in fretta. Non sapeva esattamente che cosa voleva che accadesse, ma, per dire la verità, si annoiava un po'. La macchina sarebbe stata una bella cosa, anche se si rendeva conto che probabilmente non poteva contare su Dio perché gliela procurasse. Senz'altro aveva cose più importanti da fare. Se esisteva, cioè, il che non era poi tanto probabile.

Si alzò dopo un paio di minuti e si cercò nei jeans dei soldi per accendere una candela. Dieci cent per un'ora o un quarto di dollaro per cinque, stava scritto sul cartello. Rachel oggi si sentiva generosa, e mentre il quartino cadeva nella fenditura e la cande la elettrica si accendeva ripeté di nuovo la sua preghiera ("Fai succedere qualcosa! Presto!") e si diresse senza fare rumore verso la luce forte che proveniva dalla porta, fermandosi solo per un attimo a guardare gli altri, ancora inginocchiati, ciascuno dei quali bisbigliava tra sé e sé.

6

Rachel contemplava un aeroplano attraverso la vetrina. Era sospeso nel cielo in perfetto silenzio e non sembrava muoversi. Rachel si stava chiedendo come poteva una cosa tanto pesante stare in aria così in silenzio e apparentemente così immobile, quando Sally la raggiunse al tavolino del Diner Ventiquattrore "Da Helen". Si chiamava Diner Ventiquattrore anche se erano anni ormai che di fatto chiudeva per la notte. Nessuno a Everton sembrava avere tutta questa gran voglia di andarsene in giro dopo mezzanotte e presumibilmente anche Helen aveva bisogno di riposo, di tanto in tanto Ma visto che l'insegna al neon ormai era stata pagata e installata, restava.

— Ti senti meglio? — chiese Sally mentre adocchiava soddisfatta l'hamburger, le patatine fritte e insalata che aveva sul piatto. Rachel aveva ordinato solo una Coca.

— Sì.

Rachel si sentiva un po' in colpa a mentire a Sally, ma non troppo. "Tutti devono avere dei segreti" pensò. E poi era sicura che nemmeno Sally le raccontava tutto. Non che avesse uno spasmodico desiderio di sapere quello che Sally faceva minuto per minuto, era sicura che, se ci fosse stato qualcosa di interessante, glielo avrebbe detto subito.

— Ne vuoi un po'? — chiese Sally a Rachel, indicando il piatto.

— Non ho fame.

Erano al loro solito tavolino addossato alla vetrina. Il Diner Ventiquattrore era il posto dove si ritrovavano sempre dopo la scuola per scambiare pettegolezzi; un po' fuori dalle rotte battute di solito dalla gente, ma relativamente vicino alla chiesa. Non era un posto popolare fra i ragazzi delle superiori, il Diner; il che a Rachel andava più che bene. Se mai avesse aperto un ristorante, un bar o qualcosa del genere avrebbe fatto di tutto perché non fosse popolare, o almeno non popolare con la gente troppo in. Rachel guardò le poche macchine ferme nel parcheggio, tutte bruttissime. Come poteva avere desiderato un'auto prima di vedere il maggiolino azzurro?

— Devi lavorare se vuoi avere i soldi per la macchina — disse Sally, che aveva seguito il suo sguardo, prima di dare un grosso morso all'hamburger.

— Lavorare?

— Perché no?

— Ma quando? E con la scuola come faccio? — Scuola? Si (ritta la scuola. — E con Scott? — corresse.

— Che entra Scott? — replicò Sally.

— Comincia a piacermi — rispose Rachel. Ed era vero. Si era perfino fatta una nota mentale di essere più carina con lui, in futuro. Ma non troppo carina, che magari si faceva un'idea sbagliata e spariva.

— Era ora — notò Sally. — Sono due anni che uscite assieme.

— Diciotto mesi. — Non era mai uscita per tanto tempo con nessun altro. "I miei genitori hanno passato metà della loro vita assieme" pensò Rachel "e io ho passato un decimo scarso della mia con Scott."

— D'accordo, diciotto mesi. — Sally addentò dì nuovo l'hamburger.

Rachel tornò a guardare fuori dalla vetrina. L'aereo era scomparso.

— I miei sono diventati strani ultimamente — disse alla fine.

— Strani in che senso?

— Non lo so, strani.

— Strani strani o strani "fuori"?
— Strani fuori. Decisamente fuori.
— Raccontami tutto.
— Non ce mica tanto da raccontare..
Rachel in realtà non aveva nessuna voglia di raccontare a Sally com erano andate le cose la sera prima. Nemmeno lei ci credeva più tanto. Era strano, sì, ma doveva esserci una spiegazione del tutto naturale.
— Guardano la tivù un sacco — decise di dire alla fine e sorseggio la Coca, ancora occhieggiando fuori.
— È normale, alla loro età.
— Cosa?
— Guardare un sacco di tivù. Tu che cosa faresti?
— Uscirei, suppongo, no?
— Alla loro età?
— Certo, perché no?
— E andresti dove? — Sally la guardò come se Rachel avesse appena proposto di uscire assieme a uno delle elementari.
— Non lo so.
— Quando diventi vecchio, stare seduto a guardare la tivù ti sembra il massimo — sentenziò Sally.
— E chi lo dice?
— Io.
— Ah sì?
— Sì.
— E tu chi saresti? — chiese Rachel.
— Sono la tua migliore amica.
— Ah davvero?
— Davvero. — Sally fece un gesto alla cameriera. — Allora tu e Scott fate sul serio?
— Be', no, comunque ha ragione a dire che una macchina già ce l'abbiamo.
— Però è la sua macchina, ricorda. Non vuoi mica trovarti senza mezzo di trasporto…
— Posso fare qualcosa per voi? — chiese senza troppo entusiasmo la cameriera. Portava una targhetta con su scritto "Mi chiamo Stephanie". Doveva essere una nuova del posto e Rachel forse avrebbe dovuto chiacchierare un po' con lei, o almeno sorriderle, ma la targhetta la

scoraggiava. Non rimanevano molti argomenti di conversazione con una targhetta così, vero? Come ti chiami? Dove lavori?

— Milk shake? — chiese Sally, e Rachel scosse la testa. Sally ordinò un milk shake alla fragola. Rachel si era già pentita di non averne ordinato uno per sé, ma per qualche motivo in quel momento aveva sentito il bisogno perverso di dire "no".

— Le macchine inquinano — disse Rachel non appena "Mi chiamo Stephanie" se ne fu andata. — Non hai sentilo?

— Però sono utili — replicò Sally in tono convinto. E d'altra parte, qualcuno che ne fosse convinto doveva pur esserci, se ne vendevano milioni ogni anno.

— Le macchine sono robaccia nociva — disse Rachel.

— Scott una macchina ce l'ha.

Ce l'aveva, certo, anche se nove volte su dieci non si accendeva o le portiere si incastravano o roba del genere. Aveva una macchina per poter scopare.

— I ragazzi devono avercela una macchina — disse Rachel, e tirò su con la cannuccia, smettendo non appena la sua Coca cominciò a produrre forti gorgoglii. Più ghiaccio che Coca, pensò, e si disse che avrebbe dovuto protestare.

— E questo chi lo dice?

— Lo dico io.

— E tu chi sei?

— Sono Rachel… e quello che Rachel dice è legge.

— Ma no?

— Be', quasi sempre. — Rachel guardò le macchine parcheggiate fuori dal Diner. Erano tutte, senza eccezione, orrende. Aveva avuto fortuna a trovare il maggiolino e probabilmente anche il maggiolino aveva avuto fortuna a trovare lei. Un paio di mesi da Frank e sarebbe stato un unico blocco di ruggine. Il milk shake di Sally arrivò.

— Sicura di non volerne uno anche tu?

— Sicura. — Rachel non aveva più voglia di milk shake. Guardò fuori dalla vetrina. Chissà se avrebbe visto un altro aeroplano. Questa volta non l'avrebbe perso d'occhio.

— Allora, la vuoi questa macchina, o no? — chiese Sally.

— Credo di sì… è così bella. — Rimasero sedute in silenzio per qualche

minuto. Rachel pensò che questo probabilmente significava che erano vere amiche. Solo due vere amiche possono restare in silenzio senza sentirsi in imbarazzo.

— Ne vuoi un po'? — Sally le offrì di nuovo il suo milk shake.

— Solo un assaggino. — Rachel assaggiò il milk shake. Era orrendo. Chissà chi aveva inventato il milk shake e dove si trovava ora. Avrebbe tanto voluto incontrarlo e riferirgli che cose orribili stavano facendo alla sua splendida invenzione.

— Se vuoi avere i soldi per la macchina, devi lavorare — disse Sally.

— E dove lo trovo un lavoro? — chiese Rachel.

— Un'idea io ce l'avrei — disse Sally. — Ti piacciono i bottoni? — Rachel lanciò alla sua amica un'occhiata perplessa. — Aiuterebbe.

7

— Quali direbbe che sono i suoi difetti?

Un enorme bottone pendeva sopra la scrivania del dirigente, i quattro buchi incorporati nel logo della compagnia: BB, per Benta Buttons, una delle fabbriche più vecchie di Everton, se non la più vecchia in assoluto. Anch'essa aveva ricevuto notevoli benefici dall'arrivo della centrale elettrica, passando rapidamente dall'essere una piccola impresa a conduzione familiare al maggior fornitore di bottoni degli Stati Uniti. Se mai aveste avuto bisogno di un qualsiasi bottoncino di plastica rossa, quello era il posto dove cercarlo.

Avevano bisogno di operai, aveva detto Sally, e le aveva fissato l'appuntamento per un colloquio. Rachel non riusciva a immaginarsi dietro una delle enormi macchine rumorose che aveva visto nello stabilimento. Quattro ore per notte, cinque notti alla settimana, per tutta la primavera, se voleva i soldi per il deposito e poi le rate della macchina; però quando ne avevano parlato nel Diner, lei e Sally, non le era sembrata poi una cattiva idea.

Ma mentre stava seduta lì nell'ufficio con vista sull'officina a condurre il suo primo colloquio di lavoro, si sentiva improvvisamente molto giovane e la macchina perdeva molta della sua attrazione. A cosa mi serve un maggiolino, comunque? A Everton in un paio di minuti si va dappertutto a piedi ed è

troppo piccola per farci l'amore dentro.

— Che svantaggi ci troveremmo ad affrontare se la assumessimo qui alla Benta Buttons? — insistette il dirigente. Era di un'età difficile da definire, poteva essere fra i trenta e i quarantacinque. "Incredibile cosa può fare un abito gessato a una persona" pensò Rachel. Rachel sapeva che era il momento di rispondere, non che le venisse in mente un suo difetto, ma a quanto pare era necessaria una risposta. Avrebbe dovuto inventarsi qualcosa.

— Aspetti! — disse il dirigente prima che Rachel potesse farsi venire in mente un difetto di secondaria importanza. — Non me lo dica. Mi lasci indovinare. Lei non ha mai lavorato prima. Ha pensato, perché non provarci? Se lo possono fare gli altri, perché non io? Scommetto che il lavoro non la interessa affatto… i bottoni sono l'ultima cosa a cui dedica i suoi pensieri… Lei sta risparmiando per qualcosa… Ecco, il lavoro è una questione secondaria, il denaro è il suo scopo principale…

A ripensarci, doveva essere un po' più vecchio, pensò Rachel. Senza dubbio si era bruciato il cervello con tutta la droga che aveva preso negli anni Sessanta. Certo era stato anche in Vietnam. Rachel aprì la bocca.

— Aspetti! Non me lo dica — la interruppe lui, prima ancora che ci fosse qualcosa da interrompere. — Sta risparmiando per, vediamo… per qualche oggetto elettronico, no, per una cosa più grossa… per una macchina, non è così?

Un dirigente con poteri psichici? No, probabilmente no. Doveva avere chiesto un po' di cose a Sally. Magari era il suo modo per divertirsi, questo. Chissà, magari lui e Sally avevano una storia. Rachel per poco non scoppiò a ridere.

— Vediamo — continuò e Rachel per un attimo pensò che ci fosse un sorriso nei suoi occhi. Ma lui andò avanti imperturbabile. — Sta risparmiando per comprarsi questa macchina che ha visto e che da allora è diventata la sua ossessione. Non riesce a togliersela dalla testa, la sogna di notte, è entrata a far parte della sua vita e deve averla…

Qui la cosa stava diventando bizzarra Rachel si ricordò che aveva di nuovo sognato il maggiolino la notte prima. Niente di strano, ma quando si era svegliata era stato un sollievo. Certo, se il maggiolino avesse aspettata nel vialetto come nel suo sogno, ne sarebbe stata felice, ma dover lavorare per averlo era una soddisfazione maggiore che vederselo offrire su un piatto d'argento. Però se voleva questo lavoro avrebbe dovuto prendere il dirigente

un po' più sul serio. Non che sembrasse accorgersi che non gli stava badando.

— Scommetto che ha chiesto i soldi ai suoi genitori, no, un momento, lei è troppo orgogliosa per chiedere — continuò, guardandola, o meglio guardandole attraverso. — Vuole che sia la sua macchina, comprata con i suoi soldi, giusto? — Be', ci stava andando vicino. — No, non me lo dica, so che ho ragione… — Più psicologo che dirigente. Questo tizio aveva scelto la carriera sbagliata. Non aveva l'aria di uno che aveva le mani sui bottoni, per quanto Rachel non aveva idea di come Tosse uno con le mani sui bottoni.

— Ma abbiamo davvero bisogno di qualcuno come lei in questa azienda di cui andiamo tanto fieri? — si chiese il dirigente. Dico, ma aveva notato che lei era seduta lì davanti? Forse avrebbe dovuto tentare di dire qualcosa in qualche modo. Non aveva detto una parola da quando era arrivata, mezz'ora prima. La segretaria sembrava essere via e Rachel era rimasta seduta nella reception fino a quando era arrivata l'ora dell'appuntamento, poi aveva bussato. Perfino quando le aveva chiesto se voleva una tazza di caffè non le aveva lasciato nemmeno il tempo di annuire.

— Abbiamo bisogno di qualcuno con i suoi… svantaggi? La Benta Buttons, dopo tutto, è praticamente una cooperativa… — Il dirigente fece una risatina. — Sì, una cooperativa bel modo di metterla, si. Devo prendere nota — Scrisse velocemente qualcosa su un blocco.

"Quest'uomo ««strano per davvero" pensò Rachel. "Spero di non ottenerlo, questo lavoro, anche se per adesso non sembra proprio che ci sia questo pericolo." Rachel cominciava a sentirsi davvero a disagio. Aveva una sensazione strana allo stomaco e le era venuta voglia di vomitare.

— Sì. Personalmente, non credo affatto che abbiamo bisogno di una persona come lei — continuò il dirigente. — Nossignore. Quello di cui abbiamo bisogno sono lavoratori forti, determinati, in grado di impegnarsi, di investire tutte le loro energie nel fare grande la Benta Buttons, più grande ancora di quanto sia al momento. — Il dirigente si alzò e andò alla grande finestra che dava sull'officina, l'unica finestra dell'ufficio, e guardò le sue macchine con occhio fiero. Rachel sorseggiò il caffè senza entusiasmo. Era proprio come era abituata a prenderlo, nero e con una sola zolletta.

— Questa impresa si merita qualcosa di meglio di un lavoratore a mezzo servizio che pensa di poterci dedicare un paio d'ore dopo il liceo, che pensa che sia "carino" lavorare per sentirsi indipendenti…

Rachel cominciava a essere parecchio irritata. Ma perché sto a perdere

tempo con questo qui? Si chiese. Magari invita qui adolescenti ingenue per un finto colloquio di lavoro tutte le settimane. Promettendo un lavoro che magari neanche esiste, solo per divertirsi alle loro spalle.

Rachel si alzò, ma il dirigente non sembrò notarlo.

— Vede, Rachel, considero questa impresa come una figlia, mi prendo cura di lei e lei si prende cura di me. Sono molto protettivo nei suoi confronti e non sono certo disposto a lasciare che qualcuno che non vuole neanche…

Rachel non restò a sentire il resto della frase. Era già fuori dalla porta e dietro di lei il dirigente continuava a parlare, da solo.

Rachel attraversò il parcheggio di corsa, oltrepassò i cancelli della fabbrica e corse fuori sul prato, ansimando convulsamente, senza riuscire a tirare il respiro, correndo il più velocemente possibile via dalla fabbrica, che rimpiccioliva lentamente dietro di lei. Era sul punto di scoppiare a piangere. "Perché mi sono lasciata convincere da Sally a fare questa follia? Sono troppo giovane per cominciare a lavorare" pensò Rachel quando finalmente, sfiancata, si buttò sull'erba alta a riprendere fiato. Dopo un attimo, si voltò a guardare il cielo.

Un elettrodotto passava proprio sopra la sua testa, collegando la fabbrica alla centrale elettrica: sei cavi neri che tagliavano simmetrici il cielo azzurro. Più sopra, un aeroplano si lasciava dietro una scia bianca e dove la scia incrociava i cavi dell'alta tensione si disegnava una croce. Rachel stava riprendendo fiato e si era un po' calmata. Cominciò a rendersi conto del ronzio cupo della corrente. Rilassata e cullata da quel rumore, Rachel chiuse gli occhi. Si addormentò, e sognò.

8

01010001001010101010010101001001010000101010
10010101001010010101010010101001010100101010
10010101001010010010100100101001000101010111
10001011101110010111100001010101011111010101
1110110001111101010111

— Nero, una zolletta, grazie.

1010010100010101001010010010010101110101010
0010101001010101001010101010010100101010101010
10100101010010101010010010101010100110100110
100101110010110010

— Vorrei lavorare perché voglio guadagnare dei soldi per comprarmi una macchina.

0101010010100101010010101001010010010100101
1001001000100100111110101001010111110010101010
1001010101010110010101010110100101011001010
110100010110110100 1

— I miei difetti? Be', sono giovane e non ho esperienza, però in compenso sono entusiasta e imparo in fretta.

010010100101001001010101001001010101010010
1001010101001010010101001010101110101010100 0100110100101

— Chi lo sa? Non posso dire che una carriera alla Benta Buttons sia ciò che desidero di più al mondo, ma chi può dire cosa riserva il futuro? Sono dispostissima a provare.

01010100101001010100100101010100111010101001010010100101010
111 11001 0010000000001101001011101

— Grazie.

9

Quando Rachel riaprì gli occhi si trovò a guardare la faccia più brutta che avesse mai visto. Era un giovane, o un ragazzo, e una cicatrice gli attraversava il viso. Aveva la pelle tutta macchiata, come se avesse avuto un incidente o qualcosa del genere. I capelli erano corti, spessi e sporchi. La fissava intensamente. Quando, per la sorpresa, Rachel cacciò un gridolino, il volto scomparve.

Rachel si fregò gli occhi per scacciare il sonno, si alzò a sedere e si guardò attorno. Il giovane, o il ragazzo, stava scappando e si era già allontanato di un bel po'. A giudicare dal sole, che cominciava a sparire dietro la montagna, Rachel doveva avere dormito parecchio. Si alzò e si spazzolò via la terra e l'erba dai jeans con le mani.

— Ehi, signore, aspetti — gridò, ma il ragazzo non ii fermò. — La prego! — La figura scompare dietro una collinetta.

Rachel afferrò la sua borsa e cominciò a dirigersi di buon passo verso il punto in cui il ragazzo era scomparso. Quando raggiunse la sommità di una collinetta lo vide per un attimo, mentre entrava in una malandata roulotte parcheggiata sotto un pilone accanto all'ex fiume. Rachel scese di corsa il fianco della collinetta, scivolando un po', e si avvicinò alla roulotte.

Lì accanto c'era una baracca di legno tenuta assieme da pochi chiodi arrugginiti. Sulla porta un cartello avvertiva:TRASFORMATORE DI POTENZA - VIETATO L'ACCESSO sopra il simbolo di pericolo, quello con teschio e tibie incrociate. Non era esattamente quello che Rachel avrebbe considerato un posto ideale per fare campeggio, ma d'altra parte, avvicinandosi alla roulotte, si rese conto che il momento in cui poteva scegliersi i luoghi ameni in cui soggiornare era passato da un bel po': le gomme erano completamente sgonfie e sembrava che l'asse tosse rotto.

Rachel bussò: — Ehi, signore, mi dispiace di averla spaventata. Sono venuta a chiedere scusa. — Non ci fu risposta. Rachel bussò una seconda volta, con poca convinzione, poi si arrese. "Come vuoi tu" pensò, voltandosi per tornare sui suoi passi.

Ma c'era qualcosa che non andava.

Rachel tornò a guardare verso la baracca di legno e all'improvviso una figura si staccò dallo sfondo e si gettò verso di lei.

Rachel odiava i cani. Quelli piccoli le sembravano patetici e quelli grossi la spaventavano a morte. Questo era uno di quelli grossi. Presa dal panico, si voltò e fuggi mentre il grosso cane lupo le veniva addosso. Cercando di risalire di corsa la collina verso la strada scivolò e si tagliò la mano su una pietra appuntita. Rialzandosi vide che il cane era a non più di qualche metro da lei e pensò che non sarebbe mai riuscita a farcela. Ci siamo, Rachel, questo qui ti sbrana viva.

Dietro di sé sentiva l'ansimare pesante del cane farsi sempre più forte. Proprio mentre stava per raggiungerla, il cane si fermò di botto ed emise un guaito di dolore. Rachel si voltò.

Il cane era alla catena. Era stata quella a fermarlo. Adesso le stava abbaiando contro con furibonda cattiveria, indifferente al pencolo di strangolarsi con il collare. Voleva Rachel. Voleva Rachel, e di brutto.

Rachel sospirò di sollievo e raccolse con cautela la borsa, le mani ancora

tremanti, senza perdere d'occhio il cane neanche per un secondo. Si allontanò camminando veloce, dando solo qualche breve sbirciatina di tanto in tanto in direzione della roulotte. Le sembrò di vedere qualcuno che la guardava attraverso l'apertura delle tendine Le tendine si richiusero, ci fu un ronzio elettrico nell'aria, e il cane smise di abbaiare.

10

La voce monotona del professor Smith ronzava e ronzava, senza senso, come tutti i martedì, dalle undici e un quarto in poi. Secondo Rachel, anche se qualcuno avesse voluto prestare attenzione dopo un po' avrebbe fatto fatica a distinguere una parola dall'altra. Smith parlava con la stessa monotona costanza di un conduttore di talk show alla radio, di quelli che sanno che se solo capita di attirare l'attenzione degli ascoltatori questi cambieranno immediatamente stazione.

— La vera ragione del suicidio di Vladimir Majakovskij è tuttora oggetto di dibattito. Qualcuno lo considera un incidente inspiegabile, altri pensano che vi sia stato costretto dal Partito, altri pensano che la causa sia stata un amore infelice, o perfino una malattia mentale…

Che cosa aveva mai fatto questo povero diavolo per meritarsi di venire insegnato a scuola? Rachel provò a immaginare cosa avrebbe provato lei a diventare oggetto di una lezione scolastica: in versione riveduta e corretta, naturalmente. Santa Rachel. La donna che, rifiutata dalla Benta Buttons, aveva presto scoperto un modo per produrre una camicia senza bottoni così bella e funzionale che aveva fatto del bottone un oggetto obsoleto da un giorno all'altro e spinto la Benta Buttons alla bancarotta, mentre sul suo brevetto antibottone lei aveva edificato un impero commerciale mondiale.

Rachel cominciò a scarabocchiare qualcosa sul retro del suo libro di Economia domestica, una tentazione a cui con incredibile forza di volontà aveva resistito per cinque interi minuti, cioè dall'inizio della lezione. Il libro non era quello giusto per la materia, ma tanto Smith non se ne sarebbe accorto e, anche se se ne fosse accorto, per lui sarebbe andato bene lo stesso. Per lui andava sempre tutto bene. L'unica cosa di cui gli importava era la poesia e la poesia non era una cosa che si potesse imporre alla gente, così

diceva. Era questo che aveva proclamato, in occasione della sua prima lezione, a una classe blandamente stupefatta, o per lo meno stupefatta quanto poteva esserlo una classe del liceo di Everton: che non avrebbe mai imposto a nessuno di leggere qualcosa. Voleva che gli studenti scoprissero la poesia da sé e altre stronzate del genere, tutti trucchi per ingraziarsi gli studenti, secondo Rachel. Avrebbe dovuto essere molto, molto paziente se voleva aspettare che lei scoprisse la poesia da sé.

Ma comunque, la sua voce, o le poesie che spesso leggeva (talora due volte nella stessa lezione!) erano un gradevole sottofondo che le permetteva di pensare agli affari suoi, e per questo gli era grata. Che fosse quello lo scopo della poesia dopo tutto? Non di far pensare al poeta o alla poesia ma a tutt'altro. Magari, pensò Rachel mentre tentava di nuovo di disegnare il ragazzo o il giovane, o quel che era, che aveva visto il pomeriggio precedente. Il disegno non le veniva. Di solito era brava con le caricature, i suoi ritratti dei professori le avevano conquistato in egual misura rispetto (dei suoi amici) e disprezzo (dai suoi bersagli), però la cosa che aveva visto quel pomeriggio sembrava impossibile da fissare sulla carta. Nessuno avrebbe mai creduto che una cosa cosi orrenda potesse esistere, così Rachel per una volta cercò di attenuare le caratteristiche di una faccia invece di accentuarle.

Decise di concentrarsi sul cane, che con i suoi occhi malvagi e i suoi denti aguzzi si rivelò un soggetto molto più facile, visto poi che aveva ancora vividamente in mente lui, i suoi occhi e i suoi denti, e senza dubbio avrebbe continuato ad averceli per settimane e settimane. Finì lo schizzo in quattro e quattr'otto, ma quando guardo la sua opera dovette voltare il libro a faccia in giù, perché sembrava squadrarla minacciosamente, come pretendendo da lei qualche reazione.

Rachel guardò fuori. Faceva ancora freddino e dalla finestra venivano degli spifferi tremendi. Da qualche parte sentiva provenire calore e forza, ma non sapeva da dove. Poi capi. Alzando gli occhi vide l'unica lampadina dell'aula che, per qualche misteriosa ragione, era accesa nonostante fosse una giornata di sole. La lampadina emetteva luce e calore su di lei e Rachel si sentì rassicurata. Osservandola meglio, le parve quasi di sentire l'elettricità che la attraversava.

Anche queste, adesso!

Si avvicinano!...
Vengono avanti come topi.
Queste Macchine dalle zampe morbide e dagli artigli
(da gatti!
Per i vostri denti gli operai non sono che ratti.

Smith continuava a recitare, incurante del mondo e dei suoi allievi disinteressati, inanellando parole che Rachel non ascoltava per nulla, mentre cominciava invece ad avvertire il calore del sole, del sole, non della lampadina, che veniva da sopra la sua testa.

Era in mezzo al prato accanto alla fabbrica e voltandosi si trovò a guardare negli occhi del cane, che era a pochi metri da lei e la fissava. Rachel lo osservava affascinata, quasi senza paura, sapendo che o avrebbe dovuto scappare oppure essere gentile e calma e non mostrare paura, cioè quello che i padroni dei cani ti dicevano che dovevi fare di fronte a un animale che stava per saltarti addosso e sbranarti, ma non riusciva a muoversi. Era un cane affascinante, quasi bello, e il suo fiato caldo, appena visibile nell aria fredda, faceva pensare a Rachel che era una creatura vivente proprio come lei e che aveva altrettanto diritto di continuare a vivere. Per un momento le venne voglia di avvicinarsi, accarezzarlo e fare amicizia. Comprargli un milk shake o cose del genere.

Senza preavviso il cane spiccò un balzo e prima che Rachel potesse reagire sentì il suo respiro da sotto: stava cercando di azzannarle una gamba. Rachel cercò di liberarsi ma inciampò e cadde a terra, fra l'erba alta, così che tutto quello che riusciva a vedere erano l'erba e il terreno, e non più il sole, e sentiva il cane che le saliva sopra, il suo calore, il respiro umido sul suo collo, il ringhio che emetteva mentre si preparava ad affondare le zanne nella sua carotide.

Istintivamente Rachel usò le mani per cercare di ripararsi il collo, sapendo che avrebbe perso le dita (ma meglio le dita della pelle!) e anche sapendo che così non avrebbe potuto guadagnare che un paio di secondi di vita in più.

All'improvviso udì uno sparo, poi un altro; il cane divenne un peso morto sopra di lei. Rachel seppe che era stato ucciso. Con un ultimo sforzo riuscì a spingere via il corpo del cane, che giacque accanto a lei sull'erba come un amante esausto. Mentre Rachel si rimetteva in piedi, vide il giovane, un uomo

e non un ragazzo, a poca distanza, che la guardava con quello che in chiunque altro sarebbe stato un sorriso, ma che su di lui sembrava solo rendere ancora più deforme la sua taccia.

Il giovane sollevò l'indice e ci soffiò sopra come se fosse una pistola ancora fumante. Di nuovo si sentì il suono di uno sparo e Rachel pensò che la pistola avesse Sparato per sbaglio…

Quando si svegliò, Rachel vide il professor Smith in piedi davanti a lei, con in mano un grosso libro che aveva picchiato sul suo banco producendo il rumore che lei aveva preso per uno sparo.

— Stavamo sognando dei giovanotti, signorina? — chiese il professor Smith e Rachel si chiese come faceva a saperlo. Dietro di sé Rachel sentiva un paio di suoi compagni di classe ridacchiare. "Grazie tante" pensò. "'Fanculo anche voi."

— In un certo senso — rispose Rachel. Altre risatine. Almeno adesso ridevano con lei, non di lei.

Il professor Smith, che evidentemente riteneva addormentarsi in classe un po' troppo perfino per la sua filosofia permissiva, continuò.

— I giovanotti li può sognare dopo le quattro del pomeriggio, signorina — disse — Prima delle quattro può sognare solo di Whitman, Luigi XIV o Faraday. Mi sono spiegato?

— Sì, signore — rispose Rachel mitemente. Se i suoi genitori venivano a sapere che si addormentava n classe poteva dire addio al permesso di fare un lavoro dopo la scuola, non che questa al momento fosse una probabilità tanto a portata di mano.

— Adesso ragazzi per favore, andate a pagina ventitré — disse il professor Smith, con gli occhi fissi su Rachel. — Rachel, saresti cosi gentile da leggere tu?

Rachel si alzò, con riluttanza, e aprì il libro. Le ci volle un po' per trovare la pagina. Era ancora scossa per il sogno.

— Estratto da Mistero buffo di Vladimir Majakovskij — lesse Rachel, e si schiarì la gola. — Vladimir Majakovskij — ripeté inutilmente e cominciò a recitare:

Operaio, scusaci!
Scusateci, operai!

Voi ci avete fuse
e montate
e sistemate.

Rachel non era abituata a leggere della poesia ad alta voce e gettò un'occhiata al professor Smith, in cerca di un gesto di approvazione o, meglio ancora, di disapprovazione, che le avrebbe permesso di rimettersi a sedere e continuare il suo sogno, perché era proprio curiosa di sapere che cosa sarebbe venuto dopo. Purtroppo, al professor Smith non sembrava importare molto che la sua recitazione mancasse di mordente.

— Continua pure — disse, e Rachel continuò, con voce che echeggiava nella grande stanza. Adesso che a leggere era lei la classe ascoltava in rispettoso silenzio, a parte l'occasionale fruscio.

Ma altri ci hanno prese
e aggiogate.
E forza macchine e forza macchinoni,
acciaio senza pace,
acciaio senza riposo,
costretto a portare sulle ruote i grassoni,
e lavorare per le loro fabbriche.
Per secoli
vi abbiamo fatto a brani,
albero motore sopra albero,
con le cinghie, con i volani.
E ora, che urlino i motori,
perché la gioia è piena.
Abbiamo sconfitto i grassoni,
e libere siamo ormai!

11

— Mamma? Papà? — gridò Rachel appena entrata nell'atrio e subito dopo gettò la borsa con i libri di scuola in un angolo. Ai compiti ci avrebbe pensato

più tardi. Il più tardi possibile, in effetti.

— Siamo qui — venne la risposta di sua madre dalla cucina.

Merda, erano in casa. A Rachel non sarebbe dispiaciuto poter avere la casa tutta per sé per qualche ora, invece di doversi chiudere nella sua stanza da dove sarebbe dovuta emergere per confrontarsi con il mondo ogni volta che voleva andare in bagno o prendersi qualcosa da mangiare dall'enorme frigorifero in cucina. Il frigorifero, "l'ultimo grido in fatto di refrigerazione", come se a qualcuno importasse, era abbastanza grande da contenere un cadavere intero e Rachel si aspettava sempre di aprirlo un giorno e di trovarci uno o l'altro dei suoi genitori.

Chissà come avrebbe reagito se avesse trovato sua madre nel frigo, morta per congelamento e con un folle sogghigno alla Shining sul volto? Cioè, come avrebbe reagito davvero, non come avrebbe fatto finta di sentirsi. Secondo lei, avrebbe solo provato un vago senso di sorpresa, poi avrebbe chiuso la porta del frigo e sarebbe andata a chiamare un'ambulanza, anche se sapeva che sua madre era morta. Si chiamava un'ambulanza quando la gente era morta, o si chiamavano direttamente le pompe funebri?

Rachel si sarebbe chiesta qualcosa del genere, immaginava, piuttosto che mettersi a piangere. Forse lo shock si sarebbe fatto sentire più tardi e dopo avere affrontato con coraggio gli adempimenti funebri, le condoglianze e il resto, si sarebbe permessa qualche lacrima al funerale. Lacrime solo per la sua incapacità di piangere piuttosto che per sua madre, alla quale voleva bene - in tondo era sempre sua madre - ma che era una persona con cui in realtà aveva molto poco in comune e che si era trovata imposta, ma che non avrebbe scelto come amica. Come diavolo facevi a sapere che la tua era la miglior mamma del mondo se non avevi provato le altre?

Rachel entrò in cucina, dove sua madre stava seduta accanto al tavolo, e le sorrise nel modo più autentico possibile, sperando che non potesse leggerle nella mente. Suo padre era seduto dalla parte opposta del tavolo. Non leggeva un giornale, non faceva niente, in effetti, a parte guardare sua moglie, la ragazza che aveva incontrato quando avevano entrambi sedici anni. Rachel aveva sempre desiderato sapere di più sui dettagli del loro corteggiamento, quando erano andati a letto per la prima volta e cose così, ma non aveva mai osato chiedere Non erano il genere di cose che si chiedono alla propria madre, o almeno, Rachel non riusciva a immaginare di chiedere certe cose così alla sua.

Non conosceva nessuno che fosse ancora a suo agio coi propri genitori e ogni volta che in un film o in tivù vedeva una di quelle scenette sentimentali fra madre e figlia, con la figlia che diceva "Ti voglio bene, mamma subito dopo il bacio della buona notte oppure dopo qualche crisi in famiglia, la trovava sempre una cosa molto poco convincente.

Come quando c'era una macchina che esplodeva. Non importa di che tipo o modello fosse la macchina o quanta benzina ci fosse nel serbatoio, tutte le macchine esplodevano nello stesso identico modo nei film.

Sua madre, viva e vegeta, si voltò verso di lei e le disse: — Ha telefonato un certo signor Bennett della Benta Buttons Cominci domani.

— Domani — ripeté suo padre, il che, visto che Rachel non era riuscita a crederci la prima volta che l'aveva sentito, forse non era una cattiva idea. Be', ce una prima volta per tutto.

Domani era davvero, davvero presto, e Rachel, che già si era rassegnata a un glorioso fallimento del suo primo vero colloquio di lavoro, all'improvviso sorrise. Era un sorriso solare e genuino, di vera contentezza, non di gioia maligna; un'espressione di autentica soddisfazione che, per una volta, non era il risultato di uno scherzo cattivo a spese di qualcun altro.

Si voltò prima che i suoi potessero vederla, ma sua madre doveva avere visto la sua espressione riflessa nella piccola tivù sul bancone della cucina, perché disse: — Congratulazioni, Rachel. Siamo molto contenti per te.

— Contenti per te — fece eco suo padre.

('Congratulazioni, Rachel" pensò mentre entrava in camera sua. "Anch'io sono contenta per me."

Sbatté la porta con meno forza del solito e si lascio cadere sul letto come faceva sempre dopo la scuola, ma si sentiva troppo piena d'energia per restare lì ferma. Aveva un lavoro. Un lavoro vero, con paga, vacanze, colleghi e giochi di potere all'interno dell'ufficio, o almeno all'interno della fabbrica, e tutto il resto.

Chissà come sarebbe stato? si chiese e si alzò dal letto. Andò allo specchio per guardarsi e quello che vide le piacque molto. "Anch'io mi sarei assunta" pensò: giovane, bella e piena d'energia, sono un guadagno come operaia. E altro. Rachel, il dipendente perfetto. Una maga dei colloqui di lavoro, in grado di far:. assumere senza neanche aprire la bocca. "Stigmi ci metto d'impegno fra qualche anno sarò a capo di tutta la baracca" penso, e sorrise. "Sempre che me la senta di fabbricare bottoncini rossi per il resto della mia

vita."

Avrebbe voluto telefonare a Sally o a Fran o a qualcuno, ma non riusciva a decidere con chi avrebbe veramente desiderato condividere questa notizia. Non avrebbero capito cosa voleva dire, proprio come la prima volta che aveva fatto sesso. Si era tenuta i dettagli per sé, allora, un po' perché le sembrava che fosse troppo difficile spiegare con le parole quello che aveva provato, un po' forse temendo che se lo avesse detto a qualcuno, l'esperienza si sarebbe sciupata.

Avrebbe dovuto dirlo a Scott, naturalmente Non gli avrebbe fatto troppo piacere, ma era una cosa che lo riguardava, perché d'ora in poi si sarebbero visti di meno. Sperava che non rovinasse troppo la loro relazione e che lui non si stufasse di restare da solo e si trovasse qualcun'altra. Ma dopo avere gettato un'altra occhiata allo specchio, Rachel pensò che era molto improbabile, a meno che Scott non diventasse cieco da un giorno all'altro o cose del genere. Era più bella che mai. Una vera donna con un vero lavoro. Una donna che aveva i mezzi per comprarsi una macchina. Una macchina azzurra con una fossetta sul davanti, che avrebbe potuto far riparare perché se lo poteva permettere, ma che avrebbe lasciato stare li dov'era.

12

Quella sera fare i compiti le risultò impossibile. Si sedette alla scrivania alle nove, come al solito, e aprì il libro di storia alla pagina giusta, ma poi riuscì solo a fissare la pagina incapace di concentrarsi. I compiti non le sembravano più importanti, se confrontati alle vere responsabilità che da domani le sarebbero spettate.

Rachel continuava a pensare al suo lavoro e avrebbe voluto stendere un elenco delle cose da fare in modo da essere preparata, ma il guaio era che non c'era nessun bisogno di un elenco. Avrebbe solo dovuto presentarsi all'ora giusta e vedere cosa succedeva. Probabilmente le avrebbero dato un'uniforme della Benta Buttons, tragicamente poco sexy.

Scott le aveva telefonato per chiederle di uscire prima che lei si risolvesse a chiamare lui e gli aveva detto del lavoro. Era sembrato contento e avrebbe voluto andare a festeggiare insieme, ma Rachel aveva mentito e detto che

preferiva restare da sola per prepararsi. Una metà di lei avrebbe voluto uscire e rendere tutta la città partecipe della sua grande novità, ma non con Scott. Avrebbe voluto farlo con qualcuno che la capiva meglio e con cui avrebbe potuto parlare dei suoi sentimenti e cose del genere, e che l'avrebbe ascoltata pendendo dalle sue labbra come se fosse un oracolo. Sì, è vero, anche Scott l'ascoltava, ma aveva la sensazione che fosse per ragioni completamente diverse.

Rachel si costrinse a rileggere di nuovo la pagina che aveva davanti, per provare a se stessa che poteva lavorare e studiare comunque, ma quando ebbe finito il paragrafo e fu arrivata alle domande che lo seguivano, si rese conto di non ricordare niente. Niente da fare, sono troppo eccitata, si disse. E chi non lo sarebbe stato?

Decise di prendersi una serata libera. Mentre preparava i libri per il giorno dopo cercò di pensare a una scusa per la Killen, ma non le venne in mente niente. La Killen era una difficile, non sarebbe bastato sbattere le ciglia in modo seducente. Con quella ci voleva almeno una tempesta di neve o un terremoto o qualcosa del genere. Be', ci avrebbe pensato domani.

Andò a letto prima del solito, per pensare al suo lavoro, alla macchina azzurra e masturbarsi, ma anche dopo essere venuta non le riuscì di prendere sonno e tornò ad alzarsi a sedere, gli occhi aperti ma niente da vedere Non riusciva a rilassarsi, per quanto cercasse di svuotare la mente da tutti i pensieri.

Quando tornò a chiudere gli occhi la poesia che aveva letto a scuola le torno in mente (forse la tortura era dopo tutto un buon metodo per imparare le cose), ma non riusciva a ricordarla con precisione e questo la irritò. Rachel pensò di alzarsi e andarla a rileggere, ma avrebbe voluto dire arrendersi, e lei si senti fiera di se stessa perché alla fine resistette alla tentazione.

Rachel si addormentò alle 3.26 di mattina. Sognò macchine, macchine possenti che torreggiavano sopra di lei, ma che lei controllava. Era eccitata dalla sensazione di lieve vibrazione che le comunicava il pavimento della fabbrica sotto i suoi piedi. Era in armonia con le macchine e le macchine erano in armonia con lei. Aveva quasi voglia di rivolgergli la parola.

13

Il pavimento vibrava, ma non come nel suo sogno. In effetti, aveva cominciato a vibrare molto prima di arrivare all'officina vera e propria: anche nella reception deserta aveva sentito il movimento costante della fabbrica, il pavimento che le solleticava i piedi. Quando era andata a fare il colloquio non l'aveva notato, ma forse allora era troppo nervosa. Pero anche adesso era nervosa, mentre varcava le porte dell'officina con addosso, proprio come aveva temuto, un'uniforme della Benta Buttons tragicamente inelegante. Comunque, la certezza che nessuna delle sue amiche l'avrebbe mai vista con quella roba addosso la rassicurò e, d'altra parte, era poco probabile che ci fosse qualcuno da affascinare là dentro.

Il pavimento vibrava abbastanza rumorosamente da spaventarla quasi, e se non avesse saputo che le macchine erano lì da cinquant'anni (FONDATA NEL 1945 era scritto nella reception, e le macchine le sembravano almeno altrettanto vecchie, se non di più) si sarebbe preoccupata e magari avrebbe chiesto a qualcuno se c'era mai pericolo che il pavimento cedesse e la seppellisse viva. Ma probabilmente non era il tipo di domanda che è salutare fare il primo giorno, decise, se vuoi restare in circolazione ancora a lungo.

Non che ci fosse nessuno a cui chiedere se anche avesse voluto. Rachel aveva ricevuto una brevissima lezione su come far funzionare le macchine (che consisteva soprattutto nel "non toccare questo, non toccale quello") da una donna incolore sulla trentina che poi era rapidamente scomparsa, probabilmente sospirando di sollievo per avere trovato qualcuno abbastanza giovane e stupido da lavorare al posto suo. Rachel aveva cercato di incrociare i suoi occhi un paio di volte, ma la donna aveva continuato a guardare la macchina, o il pavimento.

— Timbra in entrata prima di cambiarti, non dopo. Timbra in uscita prima di cambiarti, non dopo. Le macchine in mensa accettano solo monete da cinquanta cent, tutti gli articoli costano cinquanta cent o multipli di cinquanta cent — annunciò la donna, guardandosi i piedi come un'adolescente timida. Anche Rachel si guardava i piedi da piccola, ma aveva smesso in fretta. Ci si annoiava in fretta a guardarsi i piedi tutto il santo giorno Si chiese dove avrebbe potuto trovare monete da cinquanta cent, nun erano più in circolazione da anni.

— In alcuni casi quindi è opportuno acquistare il cibo in città — proseguì la donna — dove una ciambella può essere ottenuta per 46 cent, mentre la crostata di frutta da 58 cent è più economica se acquistata dalle macchine distributrici della mensa. È anche a disposizione una macchina in grado di cambiare monete da un quarto di dollaro in monete da cinquanta cent.

La donna alzò la testa a questo punto e fissò Rachel, che dovette fare un passo indietro. Prima che lei potesse darle un'occhiata più da vicino, la donna tornò a distogliere gli occhi. Rachel non riuscì a farsi venire in mente niente da dire e così la donna sparì senza dire altro.

"Strano" pensò Rachel "ho come l'impressione di conoscerla.' Ma era improbabile, perché lei non lasciava Everton quasi mai e conosceva più o meno tutti in città. Era possibile avere dei dejà-vu con delle persone oltre che con delle situazioni? si chiese Rachel guardandosi in giro in quell ambiente che sarebbe dovuto diventare familiare per lei come la sua camera e il laboratorio di scuola, questo hangar rumoroso che produceva solo bottoni. Bottoni, bottoni e bottoni, tanti bottoni da rifornirne tutto il mondo, come se non ci fosse nient'altro di cui il mondo aveva più bisogno.

La realtà del lavoro, inevitabilmente, era diversa da come Rachel se l'era immaginata. Non che se la tosse immaginata particolarmente esaltante, o anche solo interessante, questo no, però si era aspettata almeno un sorriso di benvenuto, una stretta di mano che l'accogliesse all'interno di una confraternita di lavoratori. Rachel avrebbe voluto comportarsi con scioltezza, fare il suo lavoro e rifiutare di essere trattata diversamente dagli altri, però le sembrava che qui non la stessero trattando per niente. Era come se la sua collega avesse spiegato quello che aveva da spiegare a se stessa, senza aspettarsi alcuna reazione da parte di Rachel, recitando una parte imparata a memoria e lasciando Rachel da sola, con grande sollievo, non appena avesse finito di recitarla.

La macchina a cui era stata assegnata cominciò a far penare Rachel non appena cominciò a lavorare. Non era stato difficile seguire le istruzioni della donna e la macchina aveva cominciato a funzionare non appena Rachel aveva tirato e spinto una misteriosa sequenza di leve arrugginite e pulsanti. Il compito di Rachel era di rifornire la macchina di materia prima sotto forma di plastica liquida bollente che proveniva da un tubo che usciva dalla parete e raccogliere i bottoni che la macchina produceva all'altra estremità in una scatola, assicurandosi che non traboccassero.

Si rese conto che era più facile a dirsi che a farsi nel giro di dieci minuti, quando la seconda scatola cominciò a traboccare, sparpagliando centinaia di bottoncini rossi sul pavimento dell'officina. Rachel cercò di spegnere o almeno rallentare la macchina, ma non riusciva a capire come fare e non poteva certo spingere il grosso pulsante verde che la arrestava in caso di emergenza. Rachel si era chiesta come mai il bottone fosse verde e non rosso, visto che era per i casi di emergenza, ma poi aveva pensato che in una fabbrica che produceva bottoni rossi un bottone rosso non avrebbe potuto spiccare abbastanza, Dunque, il verde era per le emergenze, il rosso per la normalità. Avrebbe dovuto tenerlo a mente.

Mise una nuova scatola sotto la macchina e, dopo avere dato un'occhiata in giro per assicurarsi che nessuno stesse guardando nascose i bottoni caduti a terra e sporchi sotto la macchina. Chi mai avrebbe notato qualche bottoncino in meno?, pensò, e si chiese chi aveva il compito di contarli. Si considero fortunata, perché contare i bottoni doveva essere anche più noioso di farli; non che lei li facesse, semplicemente badava alla macchina che li taceva.

Rachel non ebbe molto tempo per riflettere sulla sua fortuna, perché qualche minuto dopo avere sistemato la nuova scatola sotto la macchina questa era di nuovo quasi piena. Per evitare di trovarsi nei guai, Rachel continuò il lavoro senza pensare molto. Quando alzò gli occhi un momento sul gigantesco orologio appeso in fondo allo stanzone, vide che segnava le 17.20. Lavorava da venti minuti soltanto e già le sembrava che metà della sua vita fosse trascorsa la dentro.

Rachel alzò di nuovo gli occhi solo quando suonò la sirena e la macchina si arrestò da sola, come se anche lei non avesse atteso altro. Erano le nove di sera, la fine del turno, anche se a Rachel pareva che non fossero neanche passate le sette.

Come vola il tempo quando ci si diverte" pensò mentre si guardava intorno, aspettandosi che gli altri operai si affollassero verso l'uscita. Ma a quanto pareva tutti se ne erano già andati. Dovevano avere fatto dell'uscire da lì in meno di cinque secondi una vera e propria arte, ma chi poteva biasimarli per questo, penso Rachel mentre intravedeva una figura che spariva dietro l'angolo. Rachel decise di andare in quella stessa direzione, ma quando svoltò l'angolo anche lei non vide nessuno. Sarebbe stato carino poter parlare con qualcuno, pensò, e si diresse da sola verso lo spogliatoio.

Non dovette fare troppa fatica per individuare il suo cartellino: era l'unico rimasto dalla parte di quelli ancora da timbrare in uscita Lo timbrò e lo infilò assieme a tutti gli altri. Spiccava come un faro fra i cartellini vecchi e ingialliti, ma Rachel era sicura che non appena avesse cominciato ad ambientarsi (fra chi?) sarebbe diventato giallo e consunto anche il suo, e quando avesse raggiunto lo stesso colore di tutti gli altri probabilmente sarebbe venuto il momento di andarsene.

Dopo essersi cambiata, Rachel attraversò il parcheggio un po triste, ma anche contenta di avere finito una giornata di lavoro. Non sapeva quanti bottoni ci si aspettava che producesse in un turno: di certo oggi aveva visto più bottoni di quanti pensava di vederne in una vita intera.

Montò sulla sua bicicletta arrugginita, che non usava più da un sacco di tempo, e oltrepassò i cancelli della fabbrica, dirigendosi verso la città. I cancelli si chiusero automaticamente dietro di lei. Era contenta di avere ritrovato la bicicletta in condizioni più o meno decenti L'anno prima, presa da un attacco di Grandi Pulizie Primaverili, aveva pensato per un attimo di buttarla via, ma alla fine non aveva avuto cuore di farlo. Dopo tutto, aveva passato tutta la sua adolescenza a pedalare in giro per Everton (per scopi non sempre nobili) su quella bici.

Passando davanti alla roulotte del giovane, Rachel pedalò un po' più velocemente, temendo che potesse comparire il cane, ma tutto era tranquillo. In lontananza, il sole tramontava su Everton e a Rachel dispiaceva di vederlo sparire.

— Com'è stato il tuo primo giorno al lavoro? — chiese sua madre mentre Rachel si lasciava cadere nella poltrona che di solito era riservata a suo padre. Adesso però era una ragazza che lavorava, per cui decise che la poltrona le spettava; la trovò molto più comoda di quanto si ricordasse. L'ultima volta che ci si era seduta dentro doveva avere avuto undici o dodici anni. Come passa il tempo, pensò Rachel, e si rese conto che era la prima volta che provava un sentimento simile. "Curioso. È il genere di cosa che dovrei scrivere sul mio diario, se ne tenessi uno."

— Sono esausta — annunciò Rachel, inutilmente. Aveva l'aria distrutta. Sua madre aveva tolto il volume alla tivù e Rachel quasi quasi avrebbe voluto che tornasse ad alzarlo. Suo padre comparve sulla porta e Rachel fece per liberare il posto, ma lui sorrise e si sedette su una sedia accanto al tavolo da

pranzo. Rachel tornò ad abbandonarsi alla poltrona, grata.

— Com'è la gente? — chiese sua madre.

— Gente? Quale gente? — Rachel non voleva parlare del fatto che fosse sola a lavorare e fu contenta che sua madre si accontentasse di lasciare perdere l'argomento.

— Troppo esausta anche per Melrose Place? — chiese sua madre e Rachel scosse stancamente la testa. Sua madre rimise il volume. Melrose Place stava proprio per interrompersi per un intervallo di pubblicità.

Rachel rise assieme a sua madre quando un tizio in uno spot si vide rubare la macchina per la terza volta di seguito nello stesso giorno. Era tanto tempo che Rachel e sua madre non ridevano assieme e anche se non capiva esattamente che cosa ci fosse tanto da ridere nello spot, le sembrava la cosa giusta da lare.

Seduto nel suo nuovo posto accanto al tavolo, suo padre sorrise. Dunque questo vuol dire fare di nuovo parte di una famiglia, pensò Rachel, mentre il telefilm ricominciava.

Si sentiva davvero bene.

14

Scott mise giù il telefono deluso, dopo che Rachel, per la seconda sera di fila, gli aveva detto che non poteva vederlo. — Sono esausta, tu non hai idea di come mi sento — aveva dichiarato e lui aveva risposto che no, se lo poteva immaginare ed era esattamente per questo che pensava che non c'era alcun bisogno di lavorare solo per comprarsi una stupida macchina. Al diavolo la macchina, avrebbe avuto voglia di dire, come la mettiamo con me? Ma sapeva che se si fosse azzardato a dire una cosa simile, tanto valeva dirle direttamente che non voleva più uscire con lei. E non sarebbe stato vero.

Scott decise di uscire comunque, da solo, come ai vecchi tempi, e di divertirsi un po senza Rachel, tanto per cambiare. Andò da JC, dove sapeva di trovare la maggior parte dei suoi amici, sempre che non avessero scovato un altro posto di cui non gli avevano detto niente per incontrarsi la sera, JC era l'unico locale di Everton dove ci si poteva far date una birra anche se non si avevano 21 anni (Scott e i suoi amici fingevano di essere all'università e i

gestori avevano sempre fatto finta di farsi convincere dalle loro carte d'identità false) e magari avrebbe potuto giocare un po' a biliardo e bere e parlare di donne, di quanto erano difficili e di come una volta che si erano messe in testa qualcosa non c'era speranza che cambiassero idea, ma di come non si poteva vivere senza di loro. E avrebbero riso, Scott si sarebbe un po' ubriacato, ma non tanto da attirare l'attenzione; e quando fosse tornato a casa le cose gli sarebbe sembrate molto migliori. Magari avrebbe trovato un messaggio di Rachel tornando, Rachel che si sarebbe chiesta dov'era andato e a fare che cosa. Sono andato a divertirmi, avrebbe detto lui. A divertirti come? avrebbe chiesto lei. Oh, sai, roba da uomini, tu non capiresti.

La prima cosa che Scott notò, entrando da JC (il bar più vecchio di Everton, che i genitori di Scott e forse anche i suoi nonni avevano frequentato per anni, fino a quando si erano stufati oppure erano diventati troppo vecchi), fu che il posto era cambiato completamente. Rachel era venuta qui con lui solo un paio di volte, perché non si era mai trovata a suo agio con gli amici di Scott. Gli aveva detto di aver sempre l'impressione che lui se la portasse dietro per metterla in mostra, cosa che Scott aveva ovviamente negato, ma sapendo bene che un granello di verità nell'accusa c'era Anche se non tanta quanto Rachel credeva.

Scott sospirò di sollievo quando riconobbe James vicino alla slot-machine. Non c'era più la grossa leva che si tirava per far girare le ruote, sostituita da una serie dì pulsanti e una fila di lucette intermittenti che imitavano il movimento della leva quando si faceva partire la macchinetta. James alzò la testa quando Scott entrò.

— Ehi, Scott, qual buon vento? — disse James con un sorriso. — Hai deciso di venire a far visita agli amici? — James mise nella macchina un altro quarto di dollaro e spinse il bottone che la azionava. Tre cerchi rossi si allinearono nelle finestrelle e la macchina sputò fuori con un bel po' di chiasso una sene di monetine. James si piegò per raccogliere la vincita.

— Dov'è Rachel? — chiese.

— Cosa centra Rachel? — si ribello Scott. "Non è mica che siamo gemelli siamesi" pensò. "Almeno, non oggi." — Non posso offrire una birra a un amico senza portarmela dietro?

— Be', nell'ultimo anno non ci sei mai riuscito — disse James e Scott sapeva che aveva ragione.

— Mi dispiace.

— Non avevi detto qualcosa su una birra? — gli ricordò James.

Si sedettero al loro tavolino nell'angolo, o almeno al tavolino che era stato loro prima che le donne, prima che Rachel, arrivassero sulla scena. Scott cercò di ricordarsi di come avevano parlato di lei prima che lui raccogliesse il coraggio a quattro mani e le rivolgesse la parola, ma quando cercò di riportare alla mente la Rachel di quasi due anni prima, non ci riuscì. Aveva quindici anni, allora; doveva essere cambiata molto. Al diavolo, erano due giorni che non usciva con Rachel e già si sentiva come se l'avesse lasciato.

— Come sta, comunque?

— Chi?

— Rachel, chi altri? O c'è qualcosa che non so? — James lo squadrò. — Mi dispiacerebbe molto.

— Lo sai com'è Rachel. — Non voleva che James scoprisse che c'era qualcosa che non andava fra di loro. Comunque, sarebbe tutto andato a posto fra un paio di settimane, quando Rachel si fosse comprata quella stupida macchina che tanto voleva e di cui probabilmente si sarebbe stufata subito.

— Lo sappiamo tutti com'è Rachel — disse James. Brindarono, ma James non lo stava guardando negli occhi quando i bicchieri si toccarono. Si diceva che portasse sfortuna, ma Scott non era sicuro di che cosa, esattamente, avrebbe dovuto succedere quando si brindava con qualcuno che non ti guardava negli occhi.

Si guardò attorno e notò i cambiamenti, sparito il vecchio bersaglio di cartone per le freccette, sostituito da uno con il contapunti elettronico. "Molto meglio che dover fare le somme a mente" pensò Scott, però gli dispiaceva che fossero scomparse la lavagnetta e i gessi per segnare il punteggio.

Il juke-box meccanico era stato sostituito da uno che funzionava con i cd. PIÙ SCELTA PER UNA MUSICA MIGLIORE diceva la scritta, e Scott si chiese se c'era ancora la canzone di Rachel, o almeno la canzone che lui associava a Rachel. La canzone che aveva ascoltato in continuazione, giorno e notte, quando cercava di trovare il coraggio per chiederle di uscire.

Non avrebbe mai immaginato che gli avrebbe concesso anche mezzo dito e in un certo senso la loro relazione era ancora ferma a quel punto: non riusciva nemmeno adesso a convincersi che davvero usciva con la ragazza più desiderabile della città. Scott lo sapeva che se impazziva per lei non era perché tutti gli altri la volevano, ma sapeva anche benissimo che cercare di convincerli di questo sarebbe stata una perdita di tempo. Quindi lasciava che

lo trattassero come se fosse stato il vincitore di una specie di stupida lotteria, mentre la vera ragione per cui ogni giorno ringraziava il cielo per la propria fortuna era che lei gli parlava e gli teneva la mano. Il fatto era che lui amava Rachel, la amava da impazzire.

Probabilmente quella canzone che lui associava tanto strettamente a Rachel lei la odiava e per precauzione, per non venire troppo deluso, lui non glielo aveva mai chiesto. Era una canzone molto sentimentale, e una volta che erano al Diner Ventiquattrore di Helen e la canzone era passata alla radio Rachel aveva continuato a parlarci sopra senza nemmeno rendersene conto. Scott l'aveva odiata per quello, be', quasi odiata per quello.

Non se la sentiva di controllare se la canzone era ancora nel juke-box: se non l'avesse trovata si sarebbe depresso ancora di più ed era stufo di essere depresso. "Fanculo. Rachel, che mi rendi infelice senza nemmeno volerlo" pensò Scott, poi guardo James di fronte a sé e si disse che era molto bello ritrovarsi di nuovo con gli amici.

Dall'altra parte della città, a poco più di un chilometro e mezzo di distanza, Rachel si era finalmente messa a fare i compiti, ma aveva finito per pensare tutto il tempo a Scott e fare disegnini sui margini del quaderno invece di scriverci sopra. Magari trovarsi un lavoro in fabbrica non era stata poi tanto una buona idea. Lavorare e poi lavorare ancora, solo per i soldi, non era questa gran cosa. Rachel sapeva che un sacco di gente doveva farlo e che anche a lei sarebbe toccato, un giorno, ma Scott aveva ragione: perché lavorare quando non ne hai bisogno? Solo per una macchina? Però era una macchina carina, questo doveva ammetterlo, e se non fosse riuscita a prenderla avrebbe dovuto aspettare chissà quanto I prima di trovarne una altrettanto carina. Ma forse aspettare non sarebbe stato poi così male, almeno le avrebbe dato qualcosa da fare.

Pensò di chiamarlo per dirgli di incontrarsi e che aveva ragione lui e lei aveva torto, e di portarla al fiume a fare l'amore. Non si sarebbe presentata in fabbrica il giorno dopo. Probabilmente non se ne sarebbe accorto nessuno. Magari le avrebbero anche mandato l'assegno con la paga a casa alla fine del mese.

Rachel contemplò il telefono accanto al letto. Proprio mentre stava per decidersi ad alzare il ricevitore, il telefono squillò. Rachel alzò il ricevitore.

— Pronto? — disse nel tono più disinvolto possibile, ma dall'altra parte

venne solo un fischio acuto.

— Pronto — ripeté Rachel, ma non ci fu nessuna risposta. — Scott, sei tu? — La comunicazione fu interrotta e Rachel riattaccò, delusa.

Fece il numero di Scott e nessuno rispose per almeno otto o nove squilli. Scott non aveva un telefono in camera e Rachel di solito doveva parlare con i suoi genitori prima di farselo passare. Era una cosa molto irritante. Rispose il padre di Scott.

— Pronto — disse.

— Buona sera, signor Baker. Sono Rachel.

Rachel aspettò una risposta che non venne. Rachel una volta aveva detto a Scott che pensava che i suoi genitori ce l'avessero con lei, ma Scott le aveva risposto che non avevano nessuna opinione in particolare su di lei, né in un senso né nell'altro, il che l'aveva fatta restare ancora peggio. Avrebbe preferito di gran lunga essere detestata che non essere neanche considerata. Un giorno avrebbe dovuto dar fuoco al loro I garage o qualcosa del genere.

— C'è Scott? — chiese Rachel.

— È fuori.

— Fuori? — Silenzio nuovamente. — Gli può dire che ci vediamo domani a scuola? — aggiunse Rachel. — Grazie.

Riattaccò e immediatamente si pentì di avere chiamato. Non voleva arrendersi così presto. Se Scott la richiamava, avrebbe detto che aveva voluto chiedergli qualche cosa di scuola. Non era una scusa molto credibile, ma ci avrebbe provato.

Rachel tornò ai suoi compiti, matematica, non una materia di cui fosse particolarmente entusiasta, ma almeno non la detestava. Comunque doveva trovare qualcosa da chiedere a Scott in caso chiamasse. L'equazione che aveva fissato per diversi minuti prima di chiamare all'improvviso cominciò ad avere un senso e si chiese come poteva essere tanto stupida da non notare quanto era semplice.

Rachel scrisse 2,5654 nella casella della risposta, in inchiostro, non in matita, senza usare la calcolatrice. Le scappò una risata, perché sapeva che non poteva essere la risposta giusta, non poteva esserci arrivata senza fare i calcoli. Comunque, tanto per controllare, fece i conti con la sua vecchia fida calcolatrice tascabile, che l'aveva seguita fin dalle elementari. Non faceva i grafici, le funzioni, i database e il caffè come quelle nuove e moderne, ma Rachel ci era affezionata.

La risposta, in lettere verdi luminescenti, era 2,5654. Rachel sorrise per la coincidenza e voltò la pagina per passare all'esercizio successivo.

15

Rachel guardò con soddisfazione la sua Macchina. Aveva cominciato il suo terzo giorno alla fabbrica come una consumata professionista del bottone e con la ferma decisione di non lasciare che la Macchina avesse la meglio su di lei. Voleva mostrarle chi era il capo fra loro due, dopo tutto non era che un ammasso di metallo, anche se era grande dieci volte tanto lei e avrebbe potuto probabilmente ridurla in polpette in venti secondi al massimo.

Fornì alla Macchina tutta la plastica liquida che poteva assorbire, producendo più bottoni che mai. Rachel sostituiva le scatole vuote a quelle piene a tempo di record, senza farsi sfuggire un solo bottone. Se la donna del primo giorno fosse stata lì a vederla, pensò Rachel, sarebbe stata fiera di lei, magari anche un po' stizzita perché Rachel aveva imparato tanto in fretta, ma avrebbe comunque dovuto ammettere che a badare alla Macchina Rachel era brava. Una specie di talento naturale, in effetti.

Proprio nel momento in cui si doveva chiudere una delle scatole piene e sostituirla con una vuota, Rachel sentì qualcuno che le tirava la tuta. Per un attimo pensò che finalmente uno dei suoi compagni di lavoro fosse venuto a salutarla, magari per invitarla a pranzo o a bere qualcosa dopo il lavoro con gli altri, dove avrebbero tutti riso delle storie che Rachel aveva da raccontare sulle sue prime impressioni del lavoro in fabbrica.

Ma nessuno le stava tirando la tuta: era la Macchina. Con orrore, Rachel si rese conto che la sua tuta si era impigliata nei denti meccanici e la tirava sempre più forte. Rachel cercò di liberarsi, ma veniva trascinata irresistibilmente verso la Macchina. Riuscì a sfilare un braccio dalla manica, ma la Macchina era troppo veloce e non sarebbe mai riuscita a strisciare fuori dal resto della tuta. Si guardò attorno in preda al panico.

In fondo al pannello di controllo notò il bottone verde per le emergenze e tese un braccio per premerlo, cosa che non avrebbe mai immaginato di dover essere costretta a fare il terzo giorno di lavoro, ma la Macchina l'aveva già tirata tanto a sé che non riusciva a raggiungerlo. "Che posto stupido dove

mettere un bottone d'emergenza" pensò Rachel "se esco viva da questa storia ci penserò io a cambiare le cose." Quando ne esco. Rachel gridò: — Aiuto! — con voce tanto flebile che perfino qualcuno che fosse al suo fianco avrebbe fatto fatica a sentirla.

— Aiuto! — ripeté più forte. Guardò nervosamente la Macchina che torreggiava su di lei. Possibile? Le sembrava che stesse ridendo di lei. Un altro paio di secondi e il suo braccio sarebbe stato inghiottito dalla Macchina, e lei l'avrebbe seguito, probabilmente per sparire per sempre. I suoi genitori avrebbero dovuto venire a identificare quello che sarebbe rimasto di lei, che orrore. Chissà come avrebbero potuto identificarla, si chiese Rachel. Di certo non grazie alla sua personalità affascinante. I denti, magari, o roba del genere. Rachel guardò la Macchina con occhio supplichevole. Sentiva già la presa dei denti metallici sul suo braccio: ancora pochi millimetri e sarebbe stata inghiottita.

— Fermati, ti prego. Fermati! — urlò alla Macchina, perché le pareva che la Macchina avrebbe capito.

E la Macchina si fermò.

Rachel decise di non dire a nessuno quello che era successo. Dopo tutto era stata colpa sua, pensò, mentre stava facendo l'amore con Scott. Dopo quella erutta esperienza aveva ceduto, perché voleva vedere qualcuno e festeggiare il fatto di essere ancora viva. Ma non appena Scott era comparso lei aveva ripreso a desiderare di essere di nuovo sola. Se gli avesse raccontato quello che era successo l'unico risultato sarebbe stato che lui le avrebbe di nuovo detto di non andare più a lavorare là in fabbrica.

Avrebbe dovuto stare a distanza di sicurezza dalla Macchina, dietro la linea gialla che la circondava tutta come un confine da non attraversare per nessun motivo. "Che cosa ti aspetti per avere oltrepassato quel confine, una medaglia?" pensò Rachel.

Nel sottofondo la radio della macchina diffondeva una canzone che una volta le era molto piaciuta, ma che adesso le sembrava infantile. Le parole erano cretine, tutta una roba sull'amore, tipo, sorpresa sorpresa, un tizio non riesce a stare lontano dalla sua ragazza. "Ma cresci" pensò Rachel "Fatti una vita tua, no?"

Rachel si disse che stava facendo l'amore con Scott e che probabilmente avrebbe dovuto prestare più attenzione a quello che stava succedendo. Ma per

quanto cercasse, non riusciva a concentrarsi. Smise di muoversi.

— La mia Macchina mi odia — annunciò a Scott ma Scott la tirò di nuovo sopra di sé.

— Non ti fermare — disse, e Rachel riprese a muoversi, sperando di farlo venire in fretta in modo da poter restare di nuovo da sola.

Scott era contento che Rachel si fosse convinta uscire con lui quella sera. Era un po' irritato per i suo umore, ma non disse niente. A dire la verità, er stato un sollievo quando lei gli aveva detto che era stanca e di portarla a casa. Gli dispiaceva lasciarli così presto, avrebbe voluto stare con lei ancora un po', in modo che lei potesse dirgli qualche cosa di te nero e convincerlo che le interessava ancora. Ma sapeva che se le avesse chiesto di restare fuori con lui ancora tutto quello che avrebbe ottenuto sarebbe stato un litigio, nel quale lui non sarebbe mai riuscito a farsi dare ragione.

Dopo avere lasciato Rachel a casa con un bacio di buonanotte andò da JC. Era bello avere ripreso i contatti con i suoi amici. Ora che lui e Rachel avevano una relazione più o meno stabile poteva anche permettersi di passare qualche ora con loro senza pensare a lei tutto il tempo Non era come se lei avesse trovato qualcun altro, aveva solo cominciato a lavorare. In una fabbrica dove non c'era nessuno, a quanto pare. Era poco probabile che si innamorasse di qualcun altro laggiù, no?

Quando si erano incontrati lei gli aveva detto che voleva qualcuno che avesse un futuro. Scott non ci poteva credere, che qualcuno pensasse a lui come a uno che aveva un futuro. Ma dono tutto, perché no? Avrebbe potuto avere tutto il futuro che voleva se stava un po' più attento a scuola. Scott sapeva di non essere il più brillante là dentro per niente, ma se si dava un obiettivo poteva riuscire a raggiungerlo. Avrebbe semplicemente dovuto scegliere un obiettivo ragionevolmente modesto. Magari, non lo scienziato spaziale ma il dirigente Non da McDonald's, no, non voleva lavorare da McDonald's o in posti dove lavorava tanta altra gente come lui, ma non gli sarebbe dispiaciuto, per esempio, gestire un negozio, per esempio di ferramenta o di apparecchiature per la casa. Lui era bravo con le apparecchiature, purché fossero meccaniche e non elettriche. L'orologiaio all'angolo di casa sua qualche anno prima gli aveva offerto un lavoro, dicendogli che aveva bisogno di qualcuno a cui lasciare il negozio quando si fosse ritirato. Scott non lo aveva preso sul serio e dopo un po' se n era

dimenticato e adesso il negozio era chiuso. Scott non sapeva neanche cosa fosse successo al vecchio.

Quando aveva otto anni, suo padre gli aveva regalato una radio a corrente elettrica. Si era rotta, e così Scott, troppo imbarazzato per confessarlo a suo paure, aveva cercato di aggiustarla da solo. Quando aveva aperta e aveva cercato di vedere se c erano dei fili staccati all'interno, si era preso una bella scossa che gli aveva attraversato tutto il suo corpo e, probabilmente, l'avrebbe ucciso se non fosse che la radio era sistemata su un tavolo abbastanza alto e lui era caduto a terra, per cui il contatto si era interrotto.

Si era fatto un bel bernoccolo sulla fronte ed era corso da sua madre piangendo. Le aveva detto che aveva cercato di riparare la radio, ma non le aveva detto della scossa. Non voleva turbare sua madre raccontandole che era quasi morto: aveva paura di spaventarla più di ogni altra cosa.

Sì, pensò Scott mentre entrava da JC, forse avrebbe dovuto anche lui fare come Rachel, trovarsi un lavoro e mettere da parte dei soldi. Magari avrebbe potuto non dirle niente e farle una sorpresa con la sua prima busta paga, comprarle un regalo o qualcosa del genere. Ma in realtà sarebbe stato impossibile nasconderle che stava lavorando; Everton era una piccola città e lo sarebbe stata sempre, con i vizi di una piccola città, per quanto ultimamente si fosse ingrandita. Ma se anche fosse diventata grande come Chicago, sarebbe sempre rimasta una cittadina di provincia. Certo, avrebbe potuto dire a Rachel che voleva trovarsi un lavoro, ma Rachel avrebbe riso di lui. E lui detestava farsi ridere dietro da Rachel.

I suoi amici erano tutti da JC Scott si unì a loro e nessuno disse niente su Rachel. "'Fanculo Rachel e i suoi cattivi umori" pensò Scott bevendo la prima birra della serata. Alzò il bicchiere come in un brindisi a un amico immaginario, e di nuovo pensò: "Fanculo, Rachel, te e i tuoi cattivi umori".

16

— A me sembra carino.

— A te sembrano tutti carini.

— Ma è davvero carino. Anche un morto lo vede che è carino.

— Vuoi dire un cieco?

Rachel si unì a Fran e Danielle davanti al suo armadietto. Era stanca e sperava che nessuno se ne accorgesse.

— Ehi. Rachel, come va alla fabbrica? — chiese Danielle. Rachel non aveva voglia di starla ad ascoltare. — Ehi, Rachel!

— Cosa?

— Come va alla fabbrica?

— Bene. — Rachel stava cercando qualcosa nel suo armadietto, ma non si ricordava cosa.

Sally le raggiunse.

— Ehi, Sai, arrivi giusto in tempo per darci il tuo parere — disse Fran.

— In caso di dubbio, mollalo — sentenziò Sally.

— Tu dici?

Sally si avvicinò ali armadietto di Rachel e sembrò notare qualcosa di strano all'interno. Rachel cercò di chiudere l'armadietto ma Sally inserì il piede fra lo sportello e lo stipite prima che ci riuscisse.

— Ehi, Rachel, che c'è, sei innamorata o cosa?

— Cosa? — Rachel non capiva di che cosa Sally stava parlando.

Sally aprì l'armadietto un altro po e indicò i numerosi bottoni difettosi che erano stati attaccati con lo scotch su tutta la parte interna della porta. Sopra la fotografia di Scott qualcuno aveva attaccato una cartolina sbiadita della fabbrica. Rachel guardò la porta dell'armadietto come se la vedesse per la prima volta. Le sue tre amiche le si raccolsero attorno, tutte cercando di vedere meglio.

— Uau! — disse Fran.

— Che cos'è questa roba? — chiese Danielle.

Prima che Rachel potesse pensare a cosa dire fu salvata dalla campanella, che annunciava la lezione successiva.

— Basta con le chiacchiere! — disse Sally con un colpetto sulle spalle di Rachel. — Dobbiamo andare in aula.

Sally e le altre si diressero verso le rispettive aule. Rachel guardò la cartolina per un'ultima volta e chiuse lo stipetto, confusa.

"Ti prego Susan, ti giuro che non ha avuto alcun significato. È stata solo una notte".

"Se non ha significato niente, perché l'hai fatto?"

"Non capiresti."

"Capisco anche troppo bene."

Rachel stava guardando il televisore sistemato sul bancone del Diner Ventiquattrore di Helen con scarso interesse, mangiucchiando svogliatamente patatine fritte. "Chi diavolo scrive "sta roba?" si chiese. "Ci riuscirei anch'io, solo che non lo farei neanche se mi pagassero oro. O magari non ci riuscirei, ma mi venga un accidente se cercherò mai di scoprirlo. Se si finisce ad ammirare la gente perché è capace di scrivere della merda, dove si va a finire?"

Sally la raggiunse al tavolo. Rachel aveva passato l'ultima mezz'ora a sorseggiare Coca-Cola, aspettando che Sally si organizzasse.

— Televisione — notò Sally sedendosi.

— Già, televisione — concordò Rachel. Sally era al secondo milk shake. Rachel si chiese come diavolo faceva a ingozzarsi tanto e a non ingrassare mai.

— Sto impazzendo — annunciò Rachel prima che Sally potesse dirle la stessa cosa.

— Ma no.

— E chi lo dice?

— Lo dico io.

— E tu chi sei?

— Sally, la tua migliore amica.

— Davvero lo sei? — Rachel le toccò le mani. Erano gelate. Doveva essere colpa del secondo milk shake.

— Hai le mani fredde.

— Sai quello che dicono, no? Mani fredde, cuore caldo — disse Sally, sottraendo le mani alla stretta di Rachel. Prese un altro sorso di milk shake, fragola a quanto pareva, ma d'altra parte la maggior parte dei gusti qui sapevano di fragola, compresa la vaniglia.

— Ma insomma, come hanno fatto quei bottoni a finire lì? — chiese Rachel.

— Non lo so.

— Non possono mica esserci arrivati da soli.

— Credo di no.

— E allora chi ce li ha messi?

— Chi ha accesso al tuo armadietto? — chiese Sally.

— Devo essere stata io. — Rachel non vedeva nessun altra spiegazione. —

Si vede che sto lavorando troppo.

— Tutti lavoriamo troppo.

— Lo so, ma mi sembra che la Macchina si stia prendendo tutta la mia vita.

— E che male ce? — chiese Sally. — Ti permetterà di comprarti la macchina, no? — Sally succhiò la cannuccia del suo milk shake. — La vuoi la macchina, vero?

— Certo — disse Rachel, che non sembrava poi tanto sicura.

— Guarda, la macchina sarà una grandissima figata, vedrai, sarà meraviglioso avere una macchina come quella. — Rachel era seccata dall'entusiasmo di Sally per la sua macchina. Decise che non ce l'avrebbe lasciata salire.

— Non lo so — disse Rachel. — E se stessi impazzendo? Voglio dire, veramente diventando matta?

— Non stai diventando matta. Abbandonati alla corrente. — Sally guardava con avidità il piatto di patatine fritte di Rachel. — Posso prendere una delle tue patatine?

— Basta che dici la parolina magica.

— Per favore.

— Certo — e Rachel spinse il piatto verso di lei.

Quella notte Rachel sognò la fabbrica. Sembrava più estesa che in realtà, ma con il soffitto molto più basso. Rachel doveva camminare a capo chino lungo corridoi fiancheggiati da grosse righe gialle che sembravano mandare luce e che la conducevano verso la sua Macchina. Ciascuna delle macchine che oltrepassava era servita da una delle sue amiche. Mentre le sorpassava, si voltarono una dopo l'altra verso di lei.

— Ehi, Rachel — disse Danielle, sorridendo, e tornò a voltarsi verso la sua Macchina. Era molto più piccola di quella di Rachel.

— Che figata! — disse Nicky.

— Che cosa voleva dire? — chiese Fran, con un grosso sorriso stampato sulla faccia. Rachel voltò un angolo e vide Sally che lavorava alla Macchina di Rachel. Sentendo la rabbia montarle dentro, accelerò il passo.

Sally si voltò verso di lei. — Non me l'avevi detto che la tua Macchina era così bella! — Sally torno a voltarsi verso la Macchina, sorridendo come se ne fosse innamorata.

Poi Rachel si trovò a correre sull'erba, fuori dalla fabbrica. Si guardò attorno in cerca del cane, ma non lo vedeva da nessuna parte. "Ma che razza di sogno e questo?" si chiese. "Che cosa diavolo vuole farmi vedere ora? Su, avanti, sono pronta" pensò, e in quel momento tornò a voltarsi e inciampo sul cane, che le si era parato davanti.

Il cane le saltò addosso non appena ebbe toccato terra. Ma questa volta Rachel prese l'iniziativa, lo afferrò per la gola e cominciò a strangolarlo. Era una tattica che pareva funzionare, perché il cane lentamente cominciò a morire, il collo sempre più molle fra le mani di Rachel fino a che non si spezzò, e la testa si separò dal suo corpo. Rachel vide che le due parti erano ancora collegate con dei fili elettrici. Piena di orrore, Rachel gettò via la testa. Il corpo decapitato del cane si stava ancora muovendo, con le zampe che sussultavano come percorse dalla corrente elettrica.

Rachel stava proprio per calmarsi quando le palpebre del cane morto si sollevarono, nella testa staccata dal corpo, e gli occhi la fissarono con un bagliore rossastro.

— Ama la tua Macchina e lei ti amerà — le disse il cane morto, e richiuse per l'ultima volta gli occhi.

17

Suo padre era nascosto dietro il giornale, seduto immobile al suo nuovo posto al tavolo di cucina, quando Rachel entrò la mattina dopo con gli occhi stanchi e cisposi. "Non è possibile che lo legga davvero" pensò Rachel. Forse guarda solo le figure?

Ogni minuto circa, con precisione meccanica, suo padre voltava una pagina, fino a che non arrivava alla fine del giornale. Tutte le pagine ricevevano la medesima attenzione, senza favoritismi: dalla cronaca allo sport, dalla cultura alla finanza, tutto veniva guardato per un minuto, non di più, non di meno. Rachel si rese conto che stava guardando il giornale come faceva con la tivù, quando cambiava canale.

Rachel non sapeva proprio perché si facevano ancora portare il giornale a casa ogni giorno. Suo padre sembrava attenderne l'arrivo più con trepidazione che con piacere, come se fosse un compito che doveva svolgere e non

qualcosa che faceva per diletto. Probabilmente, penso Rachel, non si sarebbero sentiti una vera famiglia di buoni americani se non fossero stati svegliati ogni mattina dal tonfo del giornale che il ragazzo cercava di scagliare con precisione contro la loro porta alle sette e mezzo precise, mancandola regolarmente di un paio di metri. La domenica il tonfo avveniva solo alle otto, ma siccome c'erano tutti i supplementi domenicali era due volle più deciso, come a farsi perdonare il ritardo.

— Non hai un bell'aspetto, cara — disse la madre di Rachel, guardandola, e poi si voltò per tornare a dedicarsi alla colazione, senza sembrare granché turbata dall'aspetto della figlia. Un grugnito indistinto ma probabilmente incoraggiante venne da dietro il giornale. Per quanto suo padre ne sapeva, avrebbe anche potuto avere un'ascia insanguinata affondata in testa.

— Sto benissimo, mamma.

Rachel sapeva di avere un aspetto di merda, ma non le piaceva affatto che glielo facessero notare. Forse avrebbe dovuto darsi malata, ma poi che cosa avrebbe potuto fare a casa? Preferiva stare male a scuola o in fabbrica che restare a casa con i suoi genitori. Non uscivano praticamente più e Rachel non riusciva nemmeno a immaginare sua madre che andava a fare la spesa. Possibile che ordinasse le cose per telefono e si facesse portare tutto a domicilio? Un litro di latte, grazie, lo addebiti sulla mia Mastercard.

— Come va in fabbrica? — chiese sua madre.

— Tutto bene.

Rachel avrebbe voluto che la lasciassero in pace con il suo bicchiere di succo d'arancia, oppure avrebbe voluto poter subito sparire a scuola, o meglio ancora sparire e basta. Invece si sedette al tavolo di cucina, sapendo che avrebbe dovuto dedicare un po' di tempo alla sua famiglia se non voleva che sua madre telefonasse a qualche psicologo della radio per dire che sua figlia si stava estraniando e alienando, come se non fosse la sua famiglia; che stava diventando una specie di alienata, del genere di quelli che stanno a fissare una tivù che non trasmette niente.

— Quel signor Bennet sembrava una brava persona — disse sua madre.

Perché i genitori pensano sempre che un tizio con cui hanno parlato una sola volta al telefono sia una "brava persona"? Probabilmente sua madre avrebbe considerato Charles Manson una brava persona, se fosse venuto a prenderla per portarla fuori. Sua madre aveva anche sempre detto che Scott era una brava persona, ma di questo Rachel non faceva una colpa a Scott.

Anche lei lo riteneva uno a posto, non come gli altri deficienti con cui era uscita.

— Non l'ho più rivisto — disse Rachel contemplando le fette di toast che sua madre aveva accumulato davanti a lei. Quando era piccola ne mangiava sempre tre e sua madre aveva smesso da secoli di chiederle quante ne voleva, per cui gliene metteva tre sul piatto anche se Rachel ne mangiava sempre solo due. In realtà anche se avesse avuto voglia di tre fette di toast ne avrebbe mangiate solo due per una questione di principio.

— Bada solo bene a non deluderlo — disse sua madre, e da come lo diceva sembrava che fosse una specie di parente, qualcuno verso cui bisogna essere leali.

— Sì, voglio dire, no… non ho deciso ancora… — cominciò Rachel, imburrando la seconda fetta di toast che in realtà non si sentiva di mangiare.

— Devi pensare alla macchina — disse sua madre.

— Parole sante — disse Rachel, addentando il toast e guardando sua madre davanti ai fornelli. Chissà se sarebbe mai diventata come lei. Sperava di no.

18

Scott era in fondo alla scalinata che portava all'ingresso della scuola e leggeva un fumetto. Quando vide Rachel avvicinarsi, se lo mise velocemente in tasca. I fumetti non erano il genere di lettura che Rachel apprezzava e quindi meglio disfarsene prima di cominciare a litigarci sopra.

— Giornale con ragazze? — chiese Rachel, in tono canzonatorio, dandogli un bacino sulla guancia.

— Che bisogno ho di ragazze su un giornale, ne ho una vera — rispose Scott, cercando di imitare lo stesso tono canzonatorio. Ma chissà perché la voce gli venne fuori piatta. Rachel sembrava di buon umore e lui non voleva rovinare tutto.

— Ah sì? — chiese Rachel in tono speculativo, infilandogli una mano in tasca e tirando fuori il giornale. Osservò la copertina.

— Silver Surfer! Non è un po' passato? — Sfogliò il giornalino, adocchiando il Surfer che si aggirava fra i pianeti con la sua tavola, impegnato in una qualche missione Dio, ma tu vivi nel passato! — disse

chiudendo la rivista e ripassandola a Scott.

Meglio vivere nel passato che non vivere affatto — disse Scott e si riprese la rivista. Avrebbe voluto non averla nemmeno comprata. A volte la gente proprio non capiva, e poco importava che "la gente" fosse Rachel.

— È quello che diceva la moglie di Pynchon — ricordò Rachel. — E poi è morta di cancro a cinquantadue anni.

— Come Frank Zappa.

— Frank Zappa, che schifo. — Rachel non sopportava Frank Zappa.

— Dovresti ascoltare la sua musica.

— Anche se mi fa morire di pena?

— Sì, anche se ti fa morire… — rispose Scott. — E poi, i cinquantadue anni sono lontani, no?

— Non se ne hai cinquantuno — disse Rachel cinicamente.

— Perché, tu ne hai cinquantuno?

— Macché. — Rachel oggi non si sentiva particolarmente vecchia. Solo stanca.

— E allora qual è il problema?

Rachel lo guardò. Era particolarmente bello quel giorno. Il mio ragazzo, pensò Rachel.

— Nessun problema — disse Rachel — E ti dirò un segreto, la cosa mi preoccupa un po'.

— Perché?

— Così.

Scott sapeva bene che "così" avrebbe dovuto bastargli, come risposta. Le prese la mano e insieme cominciarono a salire per le scale. Gli sembrava che fosse passato un milione di anni dall'ultima volta che lei gli aveva tenuto la mano a quel modo.

— Stanotte ho fatto dei sogni stranissimi — disse Rachel lasciandogli la mano.

— Sul maggiolino?

— No.

— Su di me?

— Niente da fare. — Rachel rise.

Scott non sembrava contento Erano arrivati in cima alla scalinata.

— Ho sognato la Macchina — annunciò Rachel, e gli sorrise.

— Ah sì? — disse Scott con aria delusa. "Magari pensa davvero che passi

tutto il mio tempo libero a sognarlo" penso Rachel. "Che dolce."

— Ehi, che ti succede? Non ti interessano i sogni della tua ragazza vera? — chiese Rachel, sfottendolo. Sfottendolo un po', almeno.

— La mia ragazza vera? Ma se passi più tempo con quella tua macchina che con me — disse Scott. A Rachel parve che tosse quasi geloso.

— Come ti ho già spiegato, devo lavorare se voglio i soldi per l'auto — disse.

— Ce l'abbiamo un'auto.

— Tu ce l'hai. Io no.

— Santo cielo, è solo un maggiolino del cazzo!

— Ho bisogno di potermi muovere per conto mio — Rachel alzo gli occhi su di lui e gli fece un sorrise consolatorio. — E poi non è solo una macchina. È una scelta di vita — aggiunse, sperando di strapparlo a quello strano umore.

— Quella macchina sarà la mia morte — disse Scott, e Rachel gli accarezzò teneramente il collo, ma senza ottenere di farlo reagire.

— Dai, non fare il muso, Scott — disse.

— Non ne possiamo parlare un altra volta?

Rachel cominciava a essere veramente seccata.

— E di che cosa dovremmo parlare?

— Come vuoi — rispose Scott ed entrò nella scuola attraverso le porte a vetro, lasciando che si chiudessero in faccia a Rachel.

— Bene — disse il professor Pynchon, mentre girava fra i banchi del laboratorio di fisica con passo tranquillo, come se stesse facendo una passeggiata al parco in un giorno di festa. — Bene, bene. Ricordate quello clic vi ho spiegato… e guardate sul libro se non siete sicuri, o chiedete.

Rachel aveva sempre pensato che Pynchon fosse un po' un eccentrico, ma a differenza dei suoi compagni di classe, non lo riteneva antipatico. È vero che dopo la morte della moglie si era lasciato completamente andare e che beveva, ma in fondo lo faceva solo dopo la scuola e l'aveva sempre trattata con rispetto, il che era molto di più di quanto si potesse dire della maggior parte dei professori lì a Everton. La trattava come un'adulta e a Rachel piaceva molto venire trattata come un'adulta.

Con addosso dei grossi occhiali di protezione che le davano l'aspetto di un mostro da film dell'orrore, Rachel stava lavorando su un piccolo robot,

saldando con precisione fili e transistor con un saldatore elettrico che prendeva corrente dalle molte prese sopra il suo banco da lavoro.

— È tutto molto semplice e logico — continuò il vecchio Pynchon, mentre passeggiava lungo i banchi. — Le macchine funzionano attraverso una serie di zero e uno, acceso e spento. Stabilite i contatti nell'ordine giusto. Ricordatevi come scorre la corrente. La corrente elettrica è come l'acqua di un fiume, scorre solo in una direzione, da negativo a positivo.

Si fermò accanto al banco di Rachel e osservò quello che stava facendo. "Vorrei che tu non lo facessi, vecchio mio" pensò Rachel, sentendo che le dita cominciavano leggermente a tremarle. L'ultimo filo fece contatto e il piccolo robot sussultò. Poi il filo tornò a staccarsi: Rachel non era molto brava con le saldature, specialmente quando Pynchon guardava quello che faceva da sopra le sue spalle. Sapeva che controllarla era il suo lavoro, però si sarebbe sentita meglio se non fosse stato lì.

Rachel posò il saldatore e si tolse gli occhiali. Alzò gli occhi su Pynchon, frustrata.

— Ci sei quasi, non mollare — disse il professore e continuò il suo giro.

Rachel si rimise gli occhiali e riprovò. Il circuito si rifletteva sui suoi occhiali mentre si chinava per osservare meglio quello che aveva già costruito. Da vicino sembrava quasi un piccolo villaggio, un po' come Everton, con il filo marrone che rappresentava il fiume, i transistor le casette e un circuito un po' più grosso la chiesa. Rachel pensava anche che il chip rappresentasse bene la fabbrica.

— Qualunque cosa fate, non collegate il positivo direttamente al negativo, perché rischiate di scaricare la batteria e anche di causare un cortocircuito — continuò Pynchon.

Rachel applicò di nuovo il saldatore, la macchinetta sussultò, ma di nuovo fece un errore. Decise di lasciare perdere definitivamente, almeno per oggi. Si tolse gli occhiali e si guardò attorno. Tutti sembravano contenti del compito di oggi e Rachel pensò che forse la stava prendendo troppo sul serio. Non è che sperasse di fare carriera nel mondo dell'elettronica o cose del genere. Le sarebbe piaciuto molto di più darsi a qualche tipo di carriera artistica, anche se di che tipo ancora non aveva deciso.

Accanto a lei, Jeff, che si considerava un grande esperto di elettronica e aveva chiesto a Rachel di uscire diverse volte, senza apparentemente riuscire a comprendere che la risposta di Rachel sarebbe sempre stata "Fottiti, idiota",

aveva completato il suo robot e ora le sorrideva orgoglioso, come se un successo del genere gli consentisse automaticamente di saltare a letto con lei o cose del genere.

Il robot di Jeff arrancava faticosamente lungo il bancone. Rachel era appena riuscita ad atteggiare le labbra a un sorriso forzato quando la macchina si fermò e cominciò a fumare.

Il finto sorriso di Rachel si trasformò in un sorriso autentico.

19

Era l'ottavo giorno di lavoro (non che lei stesse contando), quando Rachel arrivò alla Macchina un po' prima del solito. Dopo il litigio con Scott e l'insoddisfazione che aveva provato con il compito di fisica, non vedeva l'ora di arrivare alla sua Macchina. "Chi se ne frega di una macchinetta piccola come un robot quando puoi giocare con una macchina grossa per tutto il giorno" aveva detto a Sally dopo la scuola, ma in realtà era molto arrabbiata per il suo fallimento col robot.

La Macchina era ancora ferma quando lei le si avvicinò. Si guardò attorno in cerca di qualcuno che potesse aiutarla a metterla in moto e stava addirittura per salire in direzione per cercare qualcuno che le desse una mano quando la Macchina si mise in funzione da sola e cominciò lentamente a prendere il ritmo di sempre.

— Anch'io sono contenta di vederti — disse Rachel e cominciò a fornirle la plastica liquida. Quasi immediatamente una scatola di bottoni si riempì e Rachel, per niente contrariata dal lavoro in più, si sentì fiera di averli prodotti.

Sistemò la scatola piena su un nastro trasportatore che andava a finire solo Dio sa dove e si guardò attorno in cerca di approvazione, anche se in realtà non si aspettava la comparsa di una presenza umana lì attorno. Comunque, con la coda dell'occhio vide la tendina muoversi nell'ufficio del direttore. Quando guardò meglio le sembrò che non ci fosse nessuno nell'ufficio, ma era sicura di avere colto un movimento. Comunque sarebbe stato anche strano che nessuno la tenesse d'occhio, pensò. Non posso mica essere da sola in questa fabbrica.

Ma non c'era tempo per pensieri oziosi, la Macchina aveva fame e Rachel

era felice di fornirle plastica da masticare. "Fai tutti i bottoni che vuoi" pensò Rachel "non badare a me. Chi lo sa, magari mi daranno anche un premio di produzione" si disse. "Sotto forma di bottoni. Prenditi tutti i bottoni che vuoi. Su, su, non fare complimenti. Portati a casa una scatola per mamma e papa, abbastanza bottoni da poterne lare regali di Natale per anni. Anni? Millenni."

Quando Rachel timbrò il suo cartellino in uscita, quattro ore più tardi, notò con sorpresa che c'era un altro cartellino ancora da timbrare oltre il suo. Lo contemplò, cercando di decifrare il nome sbiadito, quando sentì un rumore provenire dallo spogliatoio. C'era una porta, in fondo allo spogliatoio, che non aveva mai notato. Si avvicinò e, dopo avere dato un'occhiata in giro per assicurarsi che nessuno la osservasse, accostò l'orecchio alla porta.

Riusciva a distinguere un rumore di macchinari pesanti, molto più potenti di quelli sul piano dove lavorava lei, oltre all'occasionale grido e al rombare di motori di camion. Ford, azzardò, sorridendo della sua audacia, ma sapendo che probabilmente ci aveva azzeccato. Quando era piccola ed era in macchina con suo padre, giocavano spesso a indovinare le macchine' Rachel chiudeva gli occhi e tentava di stabilire che genere di veicoli li stavano sorpassando o venivano sorpassati da loro. Dopo anni di pratica li indovinava quasi tutti e li poteva quasi vedere senza dover aprire gli occhi. Suo padre le diceva sempre di che colore era il veicolo, come se fosse una specie di indizio.

Rachel guardò il cartello affisso sulla porta. Diceva: RISERVATO AL PERSONALE. Esitò; poi si rese conto che anche lei faceva parte del personale, Rachel Connor della Benta Buttons, tanto piacere. Con disinvoltura, be', quasi con disinvoltura, spinse la maniglia della porta. Era chiusa a chiave. Proprio mentre si preparava a sentirsi delusa, Rachel sentì un armadietto che si chiudeva dietro di lei.

Si voltò e vide il giovane che aveva incontrato il primo giorno fuori dalla fabbrica. Benché sorpresa, riusci a controllarsi prima di fare un'altra figuraccia. Il giovane la guardava come se non l'avesse mai vista prima. In effetti, la guardava come se prima di lei non avesse mai visto nessun altro.

Rachel decise di fare la prima mossa. Diavolo, non era cosa da tutti i giorni incontrare qualcuno lì dentro.

— Ciao, io sono Rachel — disse.

— Lo so.

La voce del giovane non era affatto come se l'era aspettata. Prima di tutto,

suonava adulta, ma dopo tutto lui era adulto. In secondo luogo, Rachel si era aspettata che fosse altrettanto strana del suo aspetto, una voce un po' fuori dall'ordinario. Invece era così normale e melodica che avrebbe potuto fare telemarketing, volendo.

— Lavori qui? — chiese Rachel e il giovane abbassò gli occhi su quello che portava e che era, adesso anche Rachel se ne rendeva conto, una tuta della Benta Buttons. — Oh, be', certo.

Rachel era imbarazzata. Di solito le venivano in mente cose più intelligenti da dire quando incontrava qualcuno per la prima volta. Ma lui l'aveva già incontrato, a dire la verità. Una volta una sua insegnante aveva detto alla classe che se si sognava qualcuno, era una specie di dovere raccontarlo all'interessato. Non era durata tanto. Probabilmente aveva raccontato al preside quello che aveva sognato su di lui.

— Dev'essere comodo per te venire a lavorare qui — disse Rachel, stupidamente. Ci fu un silenzio imbarazzato.

— Io sono T.P. — disse alla fine l'uomo.

"Allora un po' di buone maniere le conosce" pensò Rachel.

— Ciao, T.P.… È strano questo posto, eh?

— Dipende da quello che intendi per strano.

— Be', per strano intendo questo — e Rachel indicò la porta. — Potrei giurare che ieri questa non c'era.

T.P. la guardò, perplesso, o forse divertito, o forse solo indifferente, era difficile dire.

— Aspettami, mi cambio — disse T.P. prima che Rachel avesse la possibilità di ribattere qualcosa.

— Mi spiace per l'altro giorno — disse Rachel mentre lei e T.P. camminavano lungo la stradina che dalla fabbrica, sorpassando un ponticello, arrivava fino in città. Stava spingendo la bicicletta e avrebbe tanto voluto, in realtà, salire e andare a casa invece che stare qui a fare conversazione, ma non poteva essere sgarbata con lui, lo era già stata una volta di troppo.

— Non importa — rispose T.P.

— E da tanto che lavori alla fabbrica? — chiese Rachel.

— Qualche anno.

— Che lavoro fai?

— Quello che capita.

— E che cosa capita? — insistette lei.

— Questo e quello.

Rachel aveva capito a questo punto che non si poteva aspettare una conversazione di qualità con lui, ma era sempre meglio che camminare fianco a fianco in silenzio. La sua roulotte non poteva essere troppo lontana, le pareva di camminare da ore ormai. Sperava solo che non stesse andando in città. Sarebbe stata la morte.

— Ci si paga l'affitto però, eh?

— Suppongo di sì.

Rachel guardò il suo profilo mentre camminava in silenzio. Dio, quant'era brutto.

— Sono brutto, lo so.

— Oh, non direi. — Rachel non sapeva cos'altro dire.

— So che aspetto ho.

— Dipende da quello che si intende per brutto, eh?

— Suppongo di sì. — T.P. vide il libro che sporgeva dalla tasca di Rachel.

— Che cosa stai leggendo?

— Oh, niente, in realtà… — Rachel si sentiva colta con le mani nel sacco. Si era portata dietro il libro di poesie perché aveva praticamente finito le cose da leggere e siccome voleva mettere da parte un po' di soldi non voleva comprarsene altre. Magari mettersi a leggere poesie era un tantino esagerato, però, pensava Rachel. Aveva cercato di leggere il libro nella sala mensa durante l'intervallo del lavoro, ma senza nessuno intorno non era riuscita a concentrarsi. Aveva avuto l'impressione di essere sorvegliata, anche se non c'erano nemmeno delle telecamere di sicurezza. Aveva controllato.

— Poesia — ammise Rachel. — Devo leggerla per la scuola.

— Ti spiace se do un'occhiata? — chiese T.P. e Rachel scrollò le spalle.

Le prese il libro dalla tasca prima che potesse darglielo. Per qualche ragione, non le diede fastidio. Aveva picchiato Scott per molto meno.

— Poesia contemporanea, 1950-1990. Bellissimo. — T.P. sorrise. — Ti piace questa roba?

— Non lo so. Sì. No… — Rachel non se l'era mai veramente chiesto. — Mi piace tutto quello che non mi insegnano a scuola.

Dopo avere sfogliato il libro in silenzio per un po', T.P. tornò a infilarglielo in tasca.

— Io vado giù di qui — disse T.P., indicando la roulotte ai piedi della

collinetta. Rachel si sentì quasi delusa.

— Vivi sempre qui? — chiese.

— Non è granché, ma è la mia dolce casetta — disse T.P.

— Ehi, ho avvertito quasi un po' di umorismo qui, anche se devi lavorarci un po' sopra — disse Rachel sorridendo. Non riuscì a farne a meno. Era carino, a modo suo. Specialmente con il sole alle spalle. Sembrava quasi che avesse un'aureola, visto così in controluce. "E se Gesù in realtà fosse stato davvero brutto, non quel bell'uomo con la barba che si vede nelle illustrazioni?" pensò Rachel. "Scommetto che la gente non gli andrebbe ancora dietro dopo duemila anni.

— Vieni a trovarmi, qualche volta. — T.P. la guardava dritto negli occhi.

— Chissà.

Rachel non aveva alcuna intenzione di farlo, ma T.P. aveva un aspetto così sincero che aggiunse, automaticamente: — OK, lo farò.

20

Il fuoco ardeva serenamente, cercando di sovrapporre il proprio modesto chiarore alla luce rossa del sole morente che spariva oltre la collina, oltre i cavi dell'alta tensione Rachel avrebbe considerato il momento quasi perfetto, se non fosse stato per T.P., che anche arrossato dalla luce del tramonto era brutto come sempre. Era seduto davanti a lei, al di là del fuoco. Cercava di non guardarla ma trovava difficile resistere alla tentazione.

Anche Rachel avrebbe voluto guardarlo, ma, presumeva, per altre ragioni. Di tanto in tanto i loro occhi si incontravano e Rachel distoglieva timidamente lo sguardo La cosa ideale sarebbe stata poter passare una decina di minuti a esaminare bene la sua faccia, ma sembrava che ogni volta che ci provava lui la cogliesse sul fatto. "È buffo come la gente lo nota, quando la guardi" pensò Rachel. C era senz'altro un qualche potere paranormale che li avvertiva.

— Dove sono i tuoi genitori?

Avevano esaurito da tempo gli argomenti di conversazione. Non che ci fosse molto da esaurire, ma Rachel aveva deciso di tornare alla carica. Magari le interessava anche.

— Si sono trasferiti — rispose T.P.

— Dove?

— A sud.

— A sud dove? — Ma questo era peggio che parlare con suo padre, pensò Rachel.

— Non lo so.

— Non siete più in contatto, allora?

— No — rispose T.P., e Rachel avvertì nella sua voce una certa emozione, che prima non aveva notato. Lo osservò attraverso le fiamme, T.P. era seduto immobile a fissare il terreno. Non riusciva a capire se era interessato a lei oppure no. Di solito tutti lo erano, ma lui non sembrava badare a lei più che tanto. Interessante.

Rachel aveva deciso di accettare l'invito nonostante avesse un bel po' di riserve. Ma T.P. le era sembrato sincero e niente affatto minaccioso, come invece le era parso al loro primo incontro. Voleva parlargli magari anche solo per sapere da lui qualcosa di più della fabbrica; finora comunque non era riuscita a scucirgli nessuna informazione utile su questo argomento, o a dire la verità su qualunque altro.

Dopo un lungo e sfibrante interrogatorio, quello che sapeva su di lui era ancora pochissimo: che viveva da solo nella roulotte, che lavorava in fabbrica da quindici anni e che aveva lasciato la scuola quando ne aveva circa dodici, il che voleva dire, calcolò Rachel, che doveva avere circa ventisette anni. Eppure si sentiva più vicina a lui che a tanta altra gente, come se avessero avuto qualcosa in comune, che però ancora non aveva capito cos'era. In senso platonico, ovviamente, perché il pensiero di considerare T.P. come un uomo non l'aveva neanche sfiorata.

Il sole finalmente si spense dietro la collina. Stava facendo buio rapidamente. Sua madre e suo padre l'aspettavano per cena.

— Devo andare — disse Rachel, ma non si mosse. Non riusciva proprio ad alzarsi e a interrompere quell'atmosfera pacifica. Non c'era neanche una tivù in vista.

Il deposito di auto usate era immerso in una luce accecante. Mentre camminava fra le auto esposte, Rachel sentiva freddo. Sopra di lei l'insegna L'USATO DI FRANK cigolò rumorosamente. Non appena alzò gli occhi, il cigolio si arrestò.

Stava cercando il suo maggiolino, ma quando svoltò un angolo, era sparito.

Qualcuno doveva averlo comprato. Rachel si sentì prendere dal panico. Come poteva Fred averle fatto questo? Era la sua macchina, nessun altro aveva il diritto di comprarla e Fred avrebbe dovuto saperlo che non era il caso di combinare casini con lei.

Rachel tornò verso l'ufficio, decisa a protestare con tutta la veemenza di cui era capace. Con enorme sollievo vide il suo maggiolino davanti alla direzione, pulito e luccicante. Si avvicinò e si rese conto con orrore che l'ammaccatura sul davanti era sparita. Ma come si erano permessi? Avevano aggiustato la sua macchina senza neanche chiederglielo! Riparandosi con una mano dal riflesso del sole, guardò attraverso un finestrino.

Da dentro, disteso su un letto che occupava tutto l'interno della macchina, Scott le sorrise. "Come diavolo c'era entrato un letto lì dentro?" si chiese Rachel. Come poteva starsene disteso in un letto nel suo maggiolino che secondo lui era troppo piccolo per farci l'amore dentro? Be', questo provava che aveva torto! Sarebbe entrata anche lei e gli avrebbe permesso di scusarsi facendo l'amore.

Rachel stava per aprire la portiera quando qualcuno le toccò una spalla. Fred esibiva il suo sorriso da venditore di auto usate e indicava il cartello sul parabrezza del maggiolino. $9999. Rachel si chiese se il nove in più era stato aggiunto davanti o dietro. Si mise una mano in tasca e tirò fuori la busta paga della Benta Buttons. La tese a Fred, che la prese con aria compiaciuta.

Fred aprì la busta e immediatamente il suo sorriso si trasformò in una smorfia d'ira. Rovesciò la busta e migliaia di bottoncini rossi caddero a terra, in una cascata che sembrava senza fine.

Ma quanti bottoncini rossi potevano esserci in una busta così piccola?, si chiese Rachel, mentre attraversava l'officina furiosa e saliva le scale per andare ad affrontare il dirigente. Avrebbe fatto meglio a pagarla in contanti o ci avrebbe pensato lei. Rachel non aveva nessuna intenzione di lasciarsi trattare così. Chi diavolo pensavano che fosse? Pensavano che producesse bottoncini rossi tutto il santo giorno perché si divertiva a farlo?

Rachel entrò nell'ufficio come una furia. Il dirigente era in un angolo e stava dando da mangiare al pesce. Rachel non aveva notato l'acquario, la prima volta: era come il suo, solo molto più grande e con pesci più grossi dentro. Rachel si avvicinò, ancora infuriata, ma il dirigente si voltò e le sorrise in modo disarmante, tendendole la mano per salutarla. Rachel non poté fare altro che stringerla, ma mentre la stringeva, la mano si staccò e lei

se la ritrovò in mano. Disgustata, Rachel la gettò via, facendola finire nell'acquario.

Il dirigente, ancora collegato alla mano con un filo elettrico, cominciò a sussultare in modo incontrollabile. Rachel lo osservò piena di orrore mentre si disintegrava e i circuiti che aveva sotto la pelle cominciavano a fondersi.

Rachel alzò lo sguardo. Le luci avevano preso a tremolare. Corse fuori dall'ufficio spaventata e attraversò l'officina. Anche lì l'elettricità stava fluttuando; sperava di fare in tempo a scappare.

Le macchine tutto attorno a lei si stavano fondendo. Disperata, cercò la sua Macchina. Anche lei si era fermata e stava cominciando a disintegrarsi. Le ginocchia di Rachel cedettero e cadde a terra in preda all'orrore, coprendosi gli occhi e chiedendo perdono alla Macchina.

Alzando gli occhi si trovò in un piccolo cimitero. Doveva essere quello della vecchia chiesa, ma Rachel lo riconosceva a stento. Le lapidi non erano per della gente, ma per delle macchine.

Lei era inginocchiata su una tomba sulla quale c'era scritto: MACCHINA 1945-1997 II cane di T.P. era seduto accanto alla lapide e guardava Rachel tristemente, con solo un luccichio lontano dei suoi occhi elettrici.

Rachel si svegliò con un sobbalzo. Era ancora seduta accanto al fuoco e di fronte a lei T.P. si era addormentato. Le ultime tracce della luce del sole erano quasi scomparse. Rachel guardò l'orologio. Doveva aver dormito almeno una mezz'ora e pensò che era decisamente troppo tardi per stare seduti in un campo sperduto con quello che, dopo tutto, era un estraneo. Si alzò in fretta e raccolse le sue cose. Era arrivato il momento di andare a casa.

Si stiracchiò languidamente. Per un attimo prese in considerazione la possibilità di svegliare T.P. per salutarlo, ma dormiva così pacificamente che decise di non disturbarlo. Vide che la coperta gli era caduta di dosso e si avvicinò lentamente. Tornò a coprirlo e gli rimboccò la coperta addosso quasi con affetto. Non resistette alla tentazione di guardare meglio le sue cicatrici: attraversavano tutta la faccia e non si fermavano al torso. Doveva avere avuto un incidente coi fiocchi.

All'improvviso T.P. aprì gli occhi, solo che non erano veri occhi, ma piccole penetranti lampadine rosse. Rachel fece un passo indietro, orripilata, ma era troppo tardi. La mano di T.P. sbucò fuori da sotto le coperte e mentre emergeva si trasformò in una spina elettrica. Rachel era troppo sorpresa per

muoversi. T.P., sempre fissandola con quegli occhi luminosi, infilò la mano nella testa di Rachel, dove si era creata una presa.

Rachel sentì la corrente elettrica attraversarle piacevolmente il corpo. Per un attimo lottò contro una cosa che, lo sapeva, l'avrebbe uccisa, ma presto si arrese, rendendosi conto che la corrente la faceva sentire molto meglio di quanto fosse mai stata. Nel giro di un paio di secondi si sentì in armonia con T.P., con la situazione e con tutto ciò che era elettrico. Abbassando lo sguardo nei caldi, lucenti occhi di T.P., si sentì perfettamente felice, T.P. non si era quasi mosso.

Rachel, con la mano di T.P. ancora connessa con la sua testa, si sedette a terra accanto a lui Era molto calma. Alzo gli occhi al cielo, dove milioni di stelle luminose brillavano per lei e, ne era certa, nessun altro. Si sentiva sola ma in armonia con il mondo, onnipresente Chiuse gli occhi.

Rachel si svegliò con un sobbalzo. Era ancora seduta accanto al fuoco e di fronte a lei T.P. si era addormentato. Le ultime tracce della luce del sole erano scomparse. Rachel guardò l'orologio. Doveva aver dormito almeno un'ora e pensò che era decisamente troppo tardi per stare seduti in un campo sperduto con quello che, dopo tutto, era un estraneo. Si alzò in fretta e raccolse le sue cose. Era arrivato il momento di andare a casa.

Si stiracchio languidamente. Per un attimo prese in considerazione la possibilità di svegliare T.P. per salutarlo, notando che la coperta gli era caduta di dosso, ma poi decise di andare a casa senza dire niente.

Sali sulla bicicletta, accese il fanale e cominciò a pedalare verso il benvenuto che promettevano le calde luci di Everton, P.A., casa sua.

21

La mano di Rachel frugava nell'armadietto dei medicinali alla ricerca di qualche medicina, qualunque medicina, che potesse sconfiggere il terrificante mal di testa che le era venuto. Finalmente in fondo ali armadietto trovò un flacone di aspirine Guardò l'etichetta e scoprì che erano scadute da parecchio tempo. Decise di prenderne quattro invece di due, come faceva di solito, per compensare questo fatto.

Prese le pillole con un po' di acqua di rubinetto. Dopo avere riposto l'aspirina dietro lo specchio, Rachel guardò il proprio riflesso. Anche tenendo conto che la luce in bagno non era mai lusinghiera, non aveva per niente un bell'aspetto. Decise di andare dritta a letto, saltando cena e tivù e staccando la cornetta del telefono perché sapeva che Scott l'avrebbe chiamata. Aveva bisogno di sonno per recuperare la sua bellezza. Un sacco di sonno.

Si nascose sotto le coperte, sentendo freddo nonostante fosse una tiepida serata di primavera. Il segnale di libero del telefono le dava fastidio e decise di riattaccarlo. Non appena ebbe posato la cornetta al suo posto, il telefono suonò.

— Ciao. — Era Scott.

— Ciao — disse Rachel stancamente.

— Dove sei stata?

— Lavorato fino a tardi — mentì Rachel. Non sapeva neanche perché.

— Non mi sembri molto in forma.

— Sono stanca. — Scott non disse niente — Mi spiace.

— Va bene — disse Scott. Sembrava molto deluso. — Quando ci vediamo?

— Inglese, domani alle due e mezzo. — Rachel non sapeva come mai gliele stava dando così corte. L aveva chiamata per essere gentile, per scoprire cosa c'era che non andava. Non avrebbe fatto lo stesso lei se si fosse trovata al suo posto?

— Lo sai cosa voglio dire — disse Scott. Per un momento ci fu solo il rumore dei disturbi sulla linea.

— Presto. Magari questo fine settimana. — Mancavano tre giorni al fine settimana, ma Rachel non pensava di avere l'energia necessaria per uscire prima di allora.

— OK. — Scott stava evidentemente aspettando che lei aggiungesse qualcosa, ma Rachel rimase in silenzio. — Ci vediamo, allora.

— Ti amo — disse Rachel, ma appena lo ebbe detto seppe che non era vero.

— Anch'io ti amo.

— Ciao — disse Rachel e riattaccò. Nascose la testa nel cuscino. Avrebbe tanto voluto piangere, ma non ci riusciva.

PARTE SECONDA
La ragazza elettrica

22

Il sole splendeva gloriosamente attraverso le alte finestre del laboratorio di fisica e Rachel, che occupava il suo solito banco in fondo all'aula, accanto alla finestra, aggiusto le veneziane per ripararsi. Finì i collegamenti del suo robot e lo osservo speranzosa. Il robot non si mosse.

Rachel si guardò attorno. A questo punto quasi tutti gli altri studenti avevano finito di costruire il robot, in genere con risultati penosi. Sotto gli occhi di Rachel diverse patetiche macchinette caracollavano goffamente lungo i banchi, suscitando nondimeno l'immenso orgoglio dei loro costruttori. Rachel per poco non scoppiò a ridere vedendo uno di loro cadere dal banco e andare in mille pezzi. Be non esattamente mille, ma sarebbe senz'altro stato difficile rimetterlo assieme.

Pynchon andava su e giù per il laboratorio, osservando quello che i suoi piccoli Frankenstein junior erano riusciti a combinare in cinquanta minuti Si fermò davanti al banco di Fran, che finiva sempre per ultima e che in questo caso non aveva fatto eccezione. Le borbottò qualcosa ali orecchio. Fran aggiustò un filo e anche il suo robot cominciò a camminare. Pynchon sorrise orgoglioso, un po' il sorriso che Rachel immaginava sul volto di un padre quando sua figlia fa qualcosa di cui andare fieri. Suo padre la guardava a quel modo, una volta, o almeno lei se lo ricordava così. Ma forse soffriva della Sindrome dei Falsi Ricordi, solo che invece di avere false memorie dolorose

ne aveva di felici.

Rachel inserì la batteria nella sua costruzione robotica e fece scattare il minuscolo interruttore sulla posizione di accensione. Il robot cominciò a camminare lungo il banco, molto più maestosamente di tutti gli altri, Rachel ne era assolutamente convinta. La macchina, che accidentalmente era venuta fuori con l'aspetto di un ragno, strisciava lentamente ma fermamente verso l'orlo del banco e Rachel non fece niente per fermarla. Sapeva che non ce n era bisogno.

— Cadrà — disse Jeff a Rachel, tenendo in mano il miserevole robottino che aveva costruito e che aveva riparato molto più in fretta di quanto Rachel avesse creduto possibile. Il congegno si agitava in aria cigolando pietosamente e Rachel avrebbe tanto voluto che Jeff gli desse un po' di olio per farlo smettere di soffrire.

— No, non cadrà — disse Rachel e ci credeva. Per qualche ragione, ci credeva.

Jeff tese una mano per afferrare il robot di Rachel prima che raggiungesse l'orlo. Rachel gli afferrò il polso e lo trattenne in una stretta forte. Non staccò gli occhi dal robot, che era ora pericolosamente vicino all'orlo.

— Ehi, mi lai male — disse Jeff, ma Rachel non sembrò sentirlo.

Il robot arrivò sull'orlo e all'improvviso si fermò, si voltò e cominciò a dirigersi verso l'altro lato del banco. Quando lo ebbe raggiunto, di nuovo si fermò e voltò.

— Ehi, come ci sei riuscita? — chiese Jeff e Rachel si rese conto che gli stava ancora stringendo il polso. Lo lasciò. — Come sei riuscita a farglielo fare? — chiese di nuovo Jeff, che pareva avere dimenticato il dolore.

— Non lo so — disse Rachel. Ed era vero.

— Dev'essere rotto — disse Jeff, massaggiandosi il polso.

— No. — Rachel considerò tutte le possibilità per un attimo. — No, penso solo che non voglia morire.

— Stronzate. — Jeff fece una risatina di derisione. Rachel lo guardò e all'improvviso scoprì di odiare quel suo largo sorriso da stupido, odiarlo come non lo aveva mai odiato prima.

— Uccidi — ordinò al suo robot. Stava scherzando, naturalmente, o almeno lo sperava. Rachel non avrebbe mai voluto fare del male neanche a una mosca, ma d'altra parte…

Il robot si fermò e per un attimo Rachel pensò che stesse per eseguire il suo

ordine ma invece rimase lì, fermo. Rachel si sentì sollevata e delusa in parti uguali Ma certo che il robot non avrebbe obbedito al suo ordine. Come poteva? Era solo una macchina molto rudimentale, dei fili, un paio di transistor, una batteria da un volt e mezzo, niente di fuori dell'ordinario Ma, diavolo, pensò Rachel, come mai si fermava sull'orlo del banco prima di cadere a terra?

Jeff sorrise a Rachel. Il suo sorriso da stupido aveva assunto una sfumatura di superiorità. Lei lo guardò con disprezzo crescente.

Poi si voltò verso il suo robot e proprio in quel momento, senza preavviso, la macchina balzò dal tavolo addosso a Jeff, prendendolo tanto di sorpresa che il ragazzo non riuscì neanche a reagire. Il robot si attaccò alla sua gola con i rudimentali artigli e, arretrando in preda al panico, Jeff inciampò e cadde a terra. Anche Rachel sentì che le ginocchia le cedevano e in un attimo si affloscio a terra.

Lui e Rachel scalciavano entrambi in modo incontrollabile, Jeff nel tentativo disperato di liberarsi dal robot senza aprirsi la carotide. Il resto della classe si limitava a guardarli con espressione indifferente, facendo crocchio attorno ai due corpi in preda alle convulsioni come se fossero tutti convinti di assistere a un film, qualcosa che si può esorcizzare cambiando canale o spegnendo la tivù. Pynchon dovette farsi largo a forza fra di loro per raggiungere i due ragazzi.

Si accucciò accanto a Jeff e aprì con la forza la morsa degli artigli del robot, gettandolo contro la parete dell aula. Quando si disintegrò nell'impatto, anche Rachel smise di muoversi.

— Qualcuno chiami il medico! — gridò Pynchon, ma nessuno sembrava in grado di muoversi.

— Subito! — gridò Pynchon di nuovo e questa volta la classe cominciò a muoversi. Sally, che era la più vicina alla porta, corse fuori in cerca di aiuto dopo avere gettato un ultimo sguardo a Rachel, che cominciava a riprendersi. Rachel si alzò nervosamente, cercando di buttare la situazione in ridere, ma sentendosi ancora le ginocchia molto molli. L'ultima cosa che ricordava era che il robot (lei? loro?) aveva spiccato un balzo verso Jeff, pronto a ucciderlo. Guardò Jeff, che era ancora sotto shock. Gli era rimasto solo un brutto livido, per fortuna.

— Stai bene? — gli chiese.

— Sì, credo.

— Mi spiace.
— Non è stata colpa tua.
— No, suppongo di no.
— Te l'avevo detto che era rotto — disse Jeff alzandosi.
— Sì — disse Rachel, ma sapeva bene che il robot era stato tutt'altro che rotto.

Pynchon era andato a raccogliere da terra i pezzi del robot, cercando di scoprire cosa c'era di diverso in quella macchina che aveva cercato di uccidere uno dei suoi studenti. Ma non riuscì a vedere nulla di strano. Si mise i pezzi in tasca, sperando che non gli toccasse spiegare a qualcuno cosa era successo. Perché non avrebbe proprio saputo come farlo.

Rachel era seduta sull'unico letto disponibile nell'infermeria della scuola superiore di Everton, all'ultimo piano. Non era mai stata lì dentro e si sentiva vagamente speciale. Almeno per una volta la scuola la prendeva sul serio. Aveva sentito dire che i professori venivano qua a nascondersi per scopare, ma non ci aveva mai veramente creduto. In fondo l'idea che i professori avessero una vita sessuale le risultava inconcepibile quanto quella che ce l'avessero i suoi genitori. Era sicura che i suoi genitori non lo facessero più da anni. Il terzo televisore in camera da letto doveva avere dato il colpo di grazia alla loro vita sessuale.

Fino a quella mattina probabilmente il preside non aveva avuto nemmeno idea di chi fosse Rachel Connor, ma adesso sapeva che era quella che aveva costruito il robot che aveva cercato di uccidere uno dei suoi studenti. "M'immagino a spiegarlo ai genitori di Jeff' pensò Rachel, e si sentì molto fortunata di non avere una scuola da mandare avanti. Per la prima volta le dispiaceva per il preside Graham Fresk, che tanto spesso in passato l'aveva fatta soffrire assieme al resto degli studenti della Everton High.

Rachel guardò fuori dalla finestra, seguendo con lo sguardo i tralicci della corrente fin dove l'occhio arrivava. Strano, collegano la fabbrica alla scuola e a casa mia, pensò Rachel. Non sono mai troppo lontani quando hai bisogno di un po' di elettricità. Rachel aveva sentito dire che a New York o comunque in una grossa città non sei mai a più di tre metri di distanza da un ratto. "Qui a Everton non sei mai a più di tre metri da una presa" pensò Rachel. In quel momento qualcuno bussò alla porta.

— Avanti — disse Rachel, sentendosi un po' a disagio perché non era

veramente camera sua questa. Il dottore le aveva dato un'aspirina dieci minuti prima e poi era sparito, probabilmente per telefonare a qualcuno e farsi dire cosa fare di lei. A Rachel aveva fatto piacere essere lasciata sola. La porta si aprì ed entrò Scott. Rachel scoprì con una certa sorpresa di essere sinceramente contenta di vederlo. Aveva tante cose da raccontargli.

— Ciao — disse Scott.

— Ciao — Rachel gli regalò il sorriso genuino che riservava solo per lui.

— Il dottore dice che starai benissimo, sei solo svenuta. — Scott la guardò con affetto. Anche lui aveva la sensazione che le cose si sarebbero sistemate per il meglio, comprese Rachel.

— Mi sento benissimo. Mai sentita meglio — disse Rachel mentre Scott si sedeva, un po' timidamente, sulla brandina. Gli prese la mano. Scott si guardò nervosamente attorno, poi guardò fuori dalla finestra. Rachel si chiese a che cosa stesse pensando. Era un peccato che gli uomini non ti dicessero mai quello che pensavano, o forse non pensavano mai a niente. Non nel senso di pensare davvero, cioè.

— Che sta succedendo, Rachel? — chiese Scott alla fine, voltandosi verso di lei. La guardava attentamente.

— Non lo so… — rispose Rachel.

— Non lo sai? — Dio, sembrava davvero preoccupato per lei. Era come avere un altro genitore o qualcosa di simile. Rachel si chiese se qualcuno aveva chiamato i suoi e se stavano arrivando. Ne dubitava. Suo padre secondo lei non sapeva nemmeno dove si trovasse la Everton High.

— Sta succedendo qualcosa, ma non è una cosa negativa, è positiva… — Rachel trovava difficile esprimersi. — Mi sembra di fare parte di qualcosa, adesso.

— Parte di cosa?

— Non lo so. Qualcosa.

Rachel non aveva avuto tempo di pensarci, ancora. Era tutto una novità per lei. Era un po' come la religione, ma in senso buono. Sentiva che finalmente poteva avere qualcosa da dire su come le cose andavano a finire. Contare, per una volta.

— Dimmi cosa c'è che non va — disse Scott.

— Non c'è niente che non va. Ma non mi stai a sentire? Sei sordo o cosa? — chiese Rachel. Non avrebbe voluto usare quel tono così duro con lui, ma stava cominciando a sentirsi un po' impaziente. Fece un bel respiro e provò di

nuovo.

— Stanno succedendo delle cose che per me hanno senso — disse. — Cose importanti… non so come spiegare…

— No. — Scott la guardò. All'improvviso a Rachel parve che fosse a mille miglia da lei, che guardasse la situazione dall'alto invece che stare al suo fianco ed esserne coinvolto.

— Ma capisci, non importa più — continuò Rachel. — Le parole non hanno più importanza. Non so come dirtelo, ma fidati, sto benissimo. On, vorrai che ti potessi sentire anche tu come mi sento io…

Scott la guardava come se fosse un'estranea, un'altra persona, e Rachel seppe che non doveva continuare se non voleva rischiare di allontanarlo ancora di più. Ma forse voleva allontanarlo, perché sentiva che quello che avrebbe dovuto fai^ d'ora in poi avrebbe dovuto tarlo da sola.

— Ti faccio vedere una cosa — disse Rachel e prese una mano di Scott mettendosela sotto la camicia sul seno sinistro. Scott guardò nervosamente verso la porta, ma Rachel gli impedì di togliere la mano.

— Ehi, ma che fai? — Scott sembrava, a disfatto di ogni buona intenzione, un po' eccitato, ma non atti il sesso che Rachel aveva in mente. — Non qui — disse Scott, con poca convinzione.

— Guarda il monitor — disse Rachel.

— Cosa?

— Il monitor — ripeté Rachel, e cominciò a concentrarsi sul monitor. Scott guardava Rachel, che sembrava caduta in trance. Quando si voltò verso il monitor, i bip elettronici che emetteva avevano già cominciato a rallentare.

— Chiamo il dottore — disse Scott, ma debolmente.

— Non ce bisogno — disse Rachel. — Non lo senti il mio cuore?

Scott si rese conto che il cuore di Rachel continuava a battere regolarmente, con il ritmo di sempre. E Rachel stessa aveva un ottimo aspetto. In effetti, era addirittura radiosa.

Quando tornò a voltarsi verso il monitor i bip si erano fermati del tutto. Un allarme cominciò a suonare, ma tanto discretamente da non meritarsi quasi di venir chiamato allarme.

— Posso fare questo e altro — disse Rachel e guardò Scott con occhi seducenti. Scott bruscamente ritirò la mano dal suo seno.

— Devi vedere un medico — disse, saltando giù dal lettino.

— Mi ha appena visto il dottore e non ha trovato niente che non andasse —

Rachel lo guardo teneramente. — Senti, mi sento benissimo. Non sono mai stata meglio.

Scott non sembrava convinto. — Penso ancora che tu debba vedere qualcuno.

— Scott, ascoltami: non sono mai stata meglio — ripeté Rachel. — Sono piena di energia.

— Non lo so — disse Scott e Rachel in quel momento seppe di averlo perso. Era un peccato, ma d'altra parte non sarebbe mai riuscita a portarlo con sé là dove voleva andare: un viaggio senza ritorno verso una destinazione misteriosa che solo il capitano conosceva. E lei non era il capitano.

— Credimi — insistette.

— Non so cosa credere.

— Fidati del tuo istinto. Io mi fido.

— Il mio istinto mi dice che qui c'è qualcosa che non va — disse Scott e quando Rachel lo guardò negli occhi voltò la testa.

— Allora vattene — disse Rachel con forza. — Fuori di qui, e lasciami in pace. Il Silver Surfer deve combattere da solo e stronzate simili. Esci. Vattene. — Rachel aveva cominciato a urlare, senza rendersene conto.

Scott uscì con riluttanza. Non appena si fu chiuso la porta alle spalle, Rachel si voltò di nuovo a guardare fuori dalla finestra. "Meglio perderlo che trovarlo" pensò, ma non ci credeva davvero. Una metà di lei avrebbe voluto corrergli dietro, convincerlo a tornare e fare l'amore nell'infermeria prima che tornasse il dottore. L'altra metà, quella più sensata, era contenta che se ne fosse andato.

Tutto stava andando secondo i piani.

23

Rachel torno a casa a piedi, da sola, prima del solito orario, sentendosi un po' in vacanza. Era stata generosamente esentata dal frequentare le lezioni pomeridiane, anche se si sentiva benissimo. Si sentiva davvero bene, aveva detto al preside che era venuto a trovarla, anche se Rachel sapeva che aveva tante cose più importanti da fare. Lui l'aveva mandata a casa. Probabilmente era quello che raccomandavano di fare in chissà quale manuale del ministero

dell'Istruzione, che dava i consigli per evitare che gli studenti facessero causa alle scuole.

Sulla strada di casa Rachel si sentiva felice; per la prima volta non ricordava più da quanto tempo aveva voglia di rivedere i suoi genitori e si rendeva conto che gli voleva bene. "Comunque siano, sono la mia famiglia, nella buona e nella cattiva sorte" pensò. D'accordo, erano un po' strani e guardavano molto la tivù, e allora? Si erano guadagnati il diritto di guardare tutta la tivù che volevano, avevano avuto i loro problemi in passato, con tutto che avevano dovuto tirarla su e cose del genere; adesso avevano il diritto di riposare senza sentirsi in colpa. Era lei a sentirsi in colpa per non essersi resa conto di tutto questo prima. Sarebbe andata a casa, avrebbe chiesto scusa e gli avrebbe detto di rilassarsi e lasciare che per un po' fosse lei a prendersi cura di loro.

Rachel camminava sulla destra, anche se sia la scuola che la casa dei suoi genitori erano sul lato sinistro della strada. Dopo la scuola aveva sempre attraversato la strada, schivando le macchine dei suoi compagni di classe, riattraversando solo quando doveva svoltare in Chester Street.

Quando alzò la testa vide il cavo dell'alta tensione e capì perché si sentiva così bene e anche perché aveva sempre camminato da questo lato della strada. E per la prima volta si rese anche conto che l'elettrodotto passava accanto alla scuola, accanto alla rivendita di auto L'USATO DI FRANK e accanto alla casa in cui era nata.

"Ehi, avevo sempre pensato che dormire accanto alle radiosveglie e guardare la tivù troppo a lungo facesse male" pensò Rachel. Ma sapeva che erano tutte cose che la facevano sentire bene e tutto quello che la faceva sentire bene per lei era OK. L'aspettativa di vita della gente continuava ad allungarsi ogni anno e | quindi non le sembrava molto probabile che sedere davanti a una tivù o dormire accanto a una radiosveglia potesse essere tanto pericoloso.

Quando svoltò nella sua strada, sentendo il potere della linea ad alta tensione diminuire leggermente, vide attraverso la finestra che i suoi genitori stavano litigando. Non gridavano, non urlavano, discutevano alzando appena la voce.

Rachel pensò comunque che forse non era la giornata giusta per un'offerta di pace.

Cercò di sgattaiolare in casa senza farsi notare, ma non appena si fu chiusa

la porta alle spalle sua madre e poi suo padre entrarono nell'atrio come se non aspettassero che il suo ritorno. "E sì che sono arrivata tre ore prima del solito" pensò Rachel.

— Rachel, noi ti dobbiamo parlare — le disse sua madre.

— Parlare — fece eco suo padre.

— Lasciatemi indovinare — Rachel sentì un'ira improvvisa salirle dentro. — Lasciatemi indovinare. State pensando di chiedere il divorzio.

Rachel lasciò i suoi genitori senza parole nell'atrio (evidentemente non avevano alcun bisogno di risponderle), e corse su per le scale. Quando fu dentro la sua camera chiuse la porta sbattendola. Sbattendola con tutte le sue forze.

Cercò di piangere ma non ci riusciva. Voleva piangere così tanto che il solo pensiero le faceva male. Avrebbe dovuto piangere, no? I suoi genitori volevano divorziare, probabilmente la cosa peggiore che potesse succedere a qualcuno della sua età. Un giorno avrebbe dovuto andare in terapia per guarire dalle ferite emotive di una cosa del genere. Si consolò e si calmò pensando che da quel fatto tutti avrebbero imparato qualcosa.

Non avrebbe pianto adesso, oh no, lo avrebbe fatto fra anni e anni, quando avrebbe avuto anche lei un marito e due figli virgola cinque e qualcosa avrebbe cominciato ad andare male in lei e avrebbe dovuto essere mandata in terapia. Allora avrebbe pianto, con grande sollievo, dopo di che sarebbe stata in grado di andare avanti con la sua vita. Adesso no. Oh no, adesso era il momento di badare alle sue cose.

Quando Rachel alzò la testa vide la borsa con la roba di scuola che aveva gettato a terra pochi minuti prima. Minuti prima? Rachel si meravigliò di quanto in fretta poteva cambiare il suo umore, da una rabbia intensa alla contemplazione serena di qualcos'altro. Dalla borsa uscivano fili e altro materiale elettrico e Rachel non riuscì a resistere alla tentazione di mettere da parte il suo dolore e andare a raccoglierli.

"Forse non dovrei oppormi, dovrei cercare di fare buon viso a cattivo gioco" pensò, mentre osservava i fili, i circuiti e i transistor. Con l'occhio della mente riusciva quasi a vedere la cosa che avrebbe dovuto costruire: non c'era bisogno di inventarla, bastava assemblarla. La macchina esisteva già, doveva solo aiutarla a venire alla luce. Come Picasso che diceva di vedere le sculture nascoste nei blocchi di granito e che lui le aiutava solo a venire alla

luce, togliendo la pietra che non c'entrava.

Rachel sistemò i vari pezzi che le servivano sulla scrivania, in bell'ordine: circuiti stampati, fili di diversi colori, transistor e resistenze. Si rese conto che aveva già tutto quello di cui aveva bisogno. Accese la lampada, ma prima di sedersi e mettersi a lavorare andò a chiudere la porta a doppia mandata e tirò giù le tendine.

Non voleva essere disturbata.

24

— Grazie per essere venuta.

— Certo, che succede?

— È per Rachel.

— Che problema c'è con Rachel?

Scott si sentiva un po' a disagio a parlare con Sally dietro le spalle di Rachel, ma lei era la sua migliore amica e forse poteva dargli le risposte che Rachel non poteva o non voleva fornire Sperava che Rachel non li vedesse qui da Helen assieme, o sarebbe stato davvero nei guai.

— Il fatto è che non lo so — disse Scott. Non appena si erano seduti, si era reso conto che non aveva mai parlato con Sally a tu per tu. Il suo istinto sarebbe stato di scusarsi e scappare via, ma ormai era lì e tanto valeva che le parlasse.

— È che non è più la stessa — continuò, con una mezza speranza che fosse Sally a spiegargli cosa voleva dire. — È cambiata. Non hai notato niente?

— Certo, è cambiata, ma tutti cambiamo. Non ha più quindici anni.

— Non lo so — disse Scott. Sapeva che era stato un errore incontrare Sally. Probabilmente avrebbe raccontato tutto a Rachel alla prima opportunità e lui non avrebbe più avuto modo di aggiustare le cose con lei. Non più. Ma magari, chissà, le avrebbe fatto piacere che lui si preoccupasse per lei, pensò per un istante. Poi scartò l'idea. Ma quando mai.

— Devi lasciarle un po' di spazio — suggerì Sally. — Se la opprimi troppo, ti manderà a spasso. — Lo aveva già mandato a spasso, ma Sally a quanto pare non lo sapeva. Strano che Rachel non gliel'avesse detto.

— Secondo te cosa dovrei fare?

— Lasciare che viva a modo suo. Se siete destinati l'uno all'altra, tornerà da te.

Scott annuì. Guardò Sally e cercò di immaginarla senza l'apparecchio. Era difficile.

— Raccontami del Silver Surfer — disse Sally.

— Cosa?

— Rachel dice che ti piace il Silver Surfer. A me fa impazzire. — Sally sembrava davvero interessata e Scott scoprì, un po' sorpreso, di essere irritato. Scott leggeva il Silver Surfer perché non lo faceva nessun altro. Almeno non a Everton. Gli erano sempre piaciuti i fumetti, aveva cominciato con Richie Rich e, passando per Ma, era arrivato al Silver Surfer, che per gli ultimi cinque anni o giù di lì era stato il suo favorito.

— Non so. Mi sta stufando — si sentì dire.

— Davvero?

— È roba per bambini — disse e, vedendo l'espressione confusa di Sally, gli parve di avere detto la cosa giusta.

Quando Rachel alzò la testa dal suo lavoro si rese conto di essere in ritardo. Maledizione, pensò, che cosa sarebbe successo alla sua Macchina se non fosse arrivata in tempo? Non le sembrava di avere mai visto nessun altro incaricato di prendersene cura. Afferrò la borsa e uscì dalla stanza. Era arrivata a metà delle scale quando ci pensò meglio, si voltò e tornò indietro a chiudere a chiave la porta, una cosa che non faceva più da secoli.

In corridoio trovò suo padre. Sembrava che fosse lì ad aspettarla da ore. Rachel si sentiva un po' dispiaciuta per lui, aveva un'aria così sperduta, e avrebbe voluto avere il tempo di fermarsi a parlare con lui.

— Rachel… — cominciò suo padre, ma poi sembrò che non riuscisse più a ricordarsi che cosa voleva dire. Rachel si fermò per un attimo e lo guardò con commiserazione.

— Mi spiace, papà, sono in ritardo per il lavoro.

Suo padre non disse niente.

— Mi spiace, forse potremo parlare dopo — disse Rachel e in quel momento le parve di notare una scintilla di vita negli occhi di suo padre. — Parliamo dopo — disse di nuovo, prima di chiudere la porta, sperando che suo padre non rimanesse lì fermo in piedi ad aspettarla fino a che non fosse tornata a casa.

— Dove sei stata? — chiese T.P. — Ho dovuto prendermi cura io di lei per te.

Rachel si era sentita un po' gelosa quando era entrata in officina e aveva visto che T.P. stava lavorando alla sua Macchina. E poi le dava fastidio che T.P. chiamasse la sua Macchina "lei" In effetti, adesso che ci pensava, Rachel immaginava la sua Macchina come un maschio. Un uomo forte ma gentile, che si sarebbe preso cura di lei e l'avrebbe protetta, se qualcuno avesse voluto metterlesi contro.

— Mi spiace — disse Rachel ed era la verità, T.P. non poteva sapere quanto sinceramente le dispiaceva. D'accordo, era stato gentile da parte sua coprirla, anche se non capiva come potesse saper fare il suo lavoro. Forse quando le aveva detto che faceva "questo e quello" era questo che intendeva: che sostituiva gli operai inaffidabili come Rachel.

— Sono… — cominciò a spiegare Rachel, ma T.P. si era allontanato dalla macchina e Rachel dovette prendere il suo posto in fretta o il processo produttivo si sarebbe interrotto. Almeno avrebbe potuto rallentare il macchinario, maschile, per me, pensò Rachel.

— Ne parliamo dopo — disse T.P. e si allontanò senza guardarla. "Dev'essere veramente arrabbiato" pensò Rachel. "Ma perché? È solo una stupida macchina" pensò, ma si rese conto subito che non lo credeva davvero. "Devo prendermi cura della Macchina" pensò. "Io e nessun altro."

Ormai da tempo la Macchina era diventata una specie di migliore amico per lei, anche se naturalmente non lo poteva dire a nessuno avrebbero tutti pensato che fosse impazzita. Specialmente perché ultimamente aveva cominciato addirittura a immaginare che la Macchina fosse qualcosa di più di un amico per lei, anche se non aveva proprio fatto dei sogni erotici su di lui. Non ancora, per lo meno.

Ma come poteva avere sentimenti così torti per un macchinario? Eppure, in qualche modo, sapeva che erano fatti l'uno per l'altra, destinati a incontrarsi. Rachel si consolò pensando che un meccanismo doveva essere per forza più affidabile di un amico in carne e ossa. Certo, poteva rompersi, ma lo si poteva riparare. Riparare le cose con Scott, sempre che avesse voluto farlo, non sarebbe stato altrettanto semplice.

Rachel avvertiva che la Macchina cambiava marcia e che era molto più a suo agio con lei, Rachel, di quanto fosse stata con T.P.

Sorrise.

Dopo il lavoro Rachel era decisa a non incontrare T.P. Non sembrava il tipo che si potesse mettere a fare ramanzine, però era anche convinta che una ramanzina le spettasse e siccome non aveva mai visto nessun altro oltre a T.P. lì dentro, probabilmente sarebbe toccato a lui fargliela.

Però, mentre passava davanti alla roulotte in bicicletta, si sentì attratta dal fuoco che T.P. aveva acceso, come pensò Rachel un po' presuntuosamente, solo per lei. "Come può uno così orrendo permettersi di accendere un fuoco per una come me" si chiese, e immediatamente si rese conto che era una cosa orribile da pensare. Ma era vera: davvero lui si aspettava di poterle interessare? Rachel Connor, che poteva avere tutti i ragazzi della scuola superiore di Everton che voleva? "Chi diavolo crede di essere?" pensò Rachel, e decise di andare a trovarlo, solo per assicurarsi che capisse con chi aveva a che fare, beninteso.

— Mi spiace per prima — disse Rachel non appena si fu seduta nel solito posto. Decise che la cosa migliore sarebbe stata togliere subito di mezzo la questione del suo ritardo.

— Non importa — disse T.P. e Rachel capì che lo diceva sul seno. "Strano" pensò "qualche volta hanno più bisogno loro di me che io di loro. Forse dovrei chiedere un aumento" si disse, e quasi si mise a ridere.

— Lo so che la Macchina ha bisogno di me — disse invece, Qualcosa dentro di lei voleva parlarne.

— Va bene — disse T.P.

— Non succederà più — Rachel guardò T.P. e seppe che non aveva bisogno di sentirsi dire altro.

— Ti leggo una poesia — annunciò lui, prendendola di sorpresa.

— Adesso?

Si era aspettata una lavata di capo e le toccava una poesia. Ragazzi, quant'era strano quel tipo.

T.P. tirò fuori un libro da una borsa di plastica che aveva accanto e che Rachel non aveva notato fino a quel momento. "Si vede che era qui ad aspettarmi, per leggermi questa poesia" rifletté; e pensare che non era nemmeno sicuro che sarei passata. Che dolce.

— Adesso. Mi pare che sia il momento giusto per una poesia — disse T.P. e aprì il libro a una pagina con un segnalibro. Rachel non riusciva a capire che libro fosse, ma non faceva gran differenza. Per lei tutte le poesie erano più o

meno uguali. Sperava solo che tosse una poesia corta.

— È proprio quello di cui ho bisogno, sentirmi leggere una poesia — si lamentò ironicamente, anche se in realtà non le dispiaceva troppo stare lì ad ascoltarla. — Fine di una giornata perfetta — disse, più a se stessa che a lui. Immediatamente si augurò che lui non avesse sentito. Per essere sinceri, Rachel era un po' curiosa. Voleva sapere che tipo di poesia poteva piacere a uno così strano. Sperava di capirla.

Rachel guardò T.P. con aria scettica, forse troppo scettica.

— La vuoi sentire o no? — chiese T.P., richiudendo il libro, ma tenendo il segno con un dito.

— Certo. — Rachel annuì.

— Si intitola Lascia un segno ed è di J.F. Federspiel. — T.P. la guardò mentre apriva il libro e quasi sorrise. "Dev'essere molto timido, in realtà" pensò Rachel mentre T.P. cominciava a leggere.

Lascia un segno, scrivi i nomi
che ti torturano sulle pareti di un orinatoio.
Traccia una linea. E scrivi: chi riesce
A pisciare fin qua, faccia il pompiere.

Rachel fu sorpresa dalla voce di T.P.: recitava la poesia con precisione e grazia, come se l'avesse scritta lui stesso.

Lascia un segno, chiunque tu sia.
Qualcuno sa che ritornerai.
Versa acqua sul deserto del vicino.
Forse ha seminato e
Non se ne ricorda. Il tizio accanto.
E non piantare edera, che cresce senza aiuto.
Non commettere crimini. Ti spaventerà
Quando ritornerai, se ne hai dimenticato il motivo.

Lascia un segno. Ruba ai ricchi.
Disprezza la povertà. Ti riconoscerà.
Sputa sul denaro. Ti darà il benvenuto.
Fatti fare un ritratto. Costruisci case. Inventa

Una menzogna, che tutti possano dire: ha
Cominciato lui! E temeranno il bugiardo.

Lascia un segno. Un messaggio. Una parola.
Inventa un incrocio fra uccello e fiore.
E al primo bambino che domani incontri
Dai la paga del giorno e sorridi.
Lascia un segno: per riscoprire il mondo
Un giorno, fra cento e undici anni, come casa tua.

Quando T.P. ebbe finito tacque. Seguì un silenzio bellissimo. Tutto quello che Rachel udiva era lo scoppiettare rilassante del fuoco.

— Che ne pensi? — chiese alla fine T.P. e la verità era che Rachel pensava che fosse la cosa più Della che avesse mai sentito, ma non sapeva come dirlo in modo da fargli capire come si sentiva.

Invece, si alzò. Andò verso dove T.P. era seduto, il libro ancora in mano, il brutto dito che teneva aperta la pagina che le aveva appena letto, solo che non era più un brutto dito, era un dito bellissimo, che indicava la poesia che aveva appena letto e che l'aveva fatta innamorare pazzamente di lui quando meno se lo aspettava. E non era nemmeno una poesia d'amore, o almeno Rachel pensava di no.

Prima di sapere che cosa stava facendo, Rachel si chinò su di lui e lo baciò sulla bocca. Aveva un sapore dolce, non amaro come si sarebbe aspettata se ci avesse pensato. Ieri, o, diavolo, cinque minuti fa, baciare T.P. era l'ultima cosa che avrebbe mai voluto fare; le sarebbe sembrato più probabile chiedere a sua madre di portarla a Disneyland.

Aveva sempre pensato al sapore dei baci che avrebbe dato molto prima di darli, ma questa doveva essere la prima volta che baciava qualcuno senza avere un'idea di come sarebbe stato. Forse per quello il suo corpo fu attraversato da una scossa, come non le era mai successo prima.

T.P. rispose lentamente, ma Rachel sapeva che alla fine avrebbe risposto. Doveva solo abituarsi all'idea di stare baciando la ragazza più bella di Everton P.A. Rachel sperava che ci si abituasse in fretta perché per ora stava facendo tutto lei.

Alla line T.P. cominciò a rispondere come si doveva e Rachel cadde fra le sue braccia e per poco non caddero tutti e due di schiena, per cui si misero a

ridere e quando Rachel ci ripensò, più tardi, notò che doveva essere stata questa la prima volta che sentiva T.P. ridere sonoramente e la cosa gli donava. Tutta la sua bruttezza era scomparsa, quell'aria di oscura ostilità era evaporata e perfino quando vide i suoi denti gialli Rachel pensò che T.P. poteva in effetti essere molto bello, se ci si metteva.

25

— Ciao.

Scott seppe che le probabilità di mettere le cose a posto con Rachel erano proprio al minimo quando vide che, dopo avergli rivolto un sorriso molto distratto, correva su per le scale senza nemmeno baciarlo. Aveva già visto quel sorriso, e non era mai stato rivolto a lui. Arrotolò rapidamente il fumetto e la seguì, cercando di raggiungerla senza mettersi a correre.

— Oh, ciao — disse Rachel dandogli un'occhiata, come se prima non si fosse neanche accorta che era lui.

— Senti, mi spiace per l'altro giorno.

— A me no — disse Rachel, senza voltarsi.

— Ehi, non peliamo riprovarci? — le chiese Scott con tutta la disinvoltura di cui era capace, anche se aveva il sospetto che il suo tono suonasse piuttosto disperato. Voleva davvero riprovarci, era sicuro che questa volta non avrebbe mandato tutto all'aria, sarebbe stato capace di capirla e confortarla, anche se a volte non era affatto tacile.

— Perché? — Rachel si era finalmente fermata e voltata a guardarlo. Era qualche gradino sopra di lui, lo guardava dall'alto in basso e sembrava molto arrabbiata. Scott pensò che forse avrebbe fatto meglio a rimandare questa discussione a dopo la scuola.

— Lo sai perché — Scott la guardo dal basso in alto, supplichevole.

— Oh certo. — Sì, Rachel sembrava arrabbiata, stranamente arrabbiata. — Perché sono la ragazza più carina della scuola, perché ho delle belle tette, perché, se voglio, a letto sono grande, perché faccio dei gran pompini… di tanto in tanto.

Non sembrava importarle che gli altri studenti la stessero ascoltando. Ragazzi, ne avrebbero parlato per settimane dietro le spalle di Scott di…

— Smettila, Rachel — disse Scott.

Avevano litigato anche in passato, ma questa volta era una cosa sena. Scott quasi non la riconosceva. Non l'aveva mai sentita parlare con quel tono di voce. Tutte le altre volte nella sua voce era sempre rimasto uno spiraglio che portava al suo cuore, per quanto fosse arrabbiata, perfino quando urlava. Ora quello spiraglio era scomparso. Lo stava trattando come un estraneo, come faceva con la maggior pane dei ragazzi che le stavano dietro. A Scott sembrava di meritarsi qualcosa di più, dopo tutto il tempo che avevano passato assieme.

— Ho bisogno di qualcuno che sia più sintonizzato sulla mia onda… — Rachel si era data un contegno e stava guardando il fumetto che Scott stringeva ancora in mano. — Metti via quella roba, che finisce che diventi cieco.

Scott notò che stava stringendo il fumetto tanto convulsamente che tutte le pagine si erano piegate e spiegazzate. "Quando stavo leggendo questo, trenta secondi fa" pensò "tutto andava bene. Quasi bene. Poi vado a beccare Rachel di questo umore, di pessimo umore, il peggiore che abbia visto da anni a questa parte. Non avrei dovuto aspettarla, avrei dovuto entrare e aspettare che fosse lei a venirmi a cercare, che fosse lei quella che doveva chiedere scusa, per una volta."

— Che cosa stai cercando di dire? — le chiese Scott, benché non sperasse in una risposta e di certo non la risposta che voleva sentire. Forse avrebbe fatto meglio a non chiedere. "Perché non posso semplicemente andarmene quando ci sono questi problemi" pensò. "Andarmene e aspettare che passi."

— Non sto cercando di dire niente — disse Rachel. — Lo sto dicendo proprio. — Lo guardò negli occhi e questa volta a Scott parve di vedere una profonda tristezza dietro quella apparenza furente.

— Dillo, allora — disse Scott, non tanto per scoprire cosa Rachel aveva da dire ma più che altro per finirla. Poi avrebbe cercato di rimettere a posto i cocci. Come faceva sempre.

— È finita.

Rachel l'aveva detto, finalmente, e Scott sapeva che faceva sul serio.

— Così?

— Così. — Rachel si voltò per andarsene.

— Rachel! — la voce di Scott quasi si spezzò. Rachel si voltò e lo guardò. Sapeva di avere l'aria di un cucciolo ferito che aspetta l'iniezione fatale. "Non

si uccidono così anche i cavalli?" pensò Scott. E tutte le altre stronzate. Ma lui avrebbe dovuto continuare a vivere nella stessa città di Rachel, andando alla stessa scuola di Rachel, fino a che uno o l'altro di loro se ne andava all'università, o si sposava.

— C'è un'altra persona — disse Rachel, e Scott non sapeva se lo aveva detto solo per fargli più male o solo per essere sincera.

— Chi?

— Non lo conosci.

— Uno a cui piacciono i maggiolini Volkswagen? — Scott si pentì subito di averlo detto, ma era troppo tardi. In ogni modo, ormai non faceva differenza. Il suo cuore era stato spezzato in due con un unico colpo netto. Forse in futuro, un giorno, l'avrebbe ammirata per questo.

— Non lo so, non gliel'ho chiesto — disse Rachel, ormai persa per sempre, pensò Scott. Riprese a salire le scale.

— L'hai incontrato alla fabbrica? — gridò Scott.

— Sì.

— Non durerà.

— Cresci, Scott — disse Rachel prima di sparire attraverso le porte di vetro. Scott si rese conto che un folto pubblico aveva assistito alla loro rottura. Si guardò attorno e i suoi compagni di classe distolsero lo sguardo, imbarazzati.

— Mi ha detto di crescere. Lei. Ci credereste? — disse Scott, ancora stringendo in mano il suo fumetto, e sparì dentro l'edificio, deciso a trovare la seconda ragazza più bella della scuola e a portarla fuori quella sera stessa. Il fatto che non sapesse nemmeno chi era la seconda ragazza più bella della scuola dimostrava che aveva passato di gran lunga troppo tempo a stare dietro ai capricci di Rachel, e che era arrivato il momento di occuparsi della cosa veramente importante, cioè godersi la vita come dovrebbe fare un ragazzo con un po' di rispetto per se stesso durante l'ultimo anno delle superiori.

Gli mancava già da morire.

— I resistori sono di diversi tipi, ciascuno riconoscibile per mezzo di un codice dei colori stampati sull'involucro.

Rachel ascoltava il professor Pynchon attentamente, non perché le stesse dicendo nulla di nuovo, ma perché questo parlare di elettricità le sembrava

bellissimo, come una poesia, ma molto più concreto. Era andata alla biblioteca della scuola dopo avere sentito T.P. recitare la poesia, e ne aveva cercate altre, ma non aveva trovato granché. Si chiese come mai non c'erano poesie sull'elettricità, che era una cosa così bella. Forse uno di questi giorni ne avrebbe scritta una lei.

Rachel era l'unica che prestava attenzione alle spiegazioni. Siccome questa era una lezione teorica e non c'era da costruire una macchina, il resto della classe chiacchierava o scarabocchiava sui quaderni come al solito, come durante le lezioni di storia o inglese o altre materie astratte. Per una volta, Rachel non stava scarabocchiando, ma copiava attentamente sul quaderno i diagrammi che Pynchon stava disegnando sulla lavagna. Già le sembrava di vedere i difetti dei suoi circuiti e le venivano in mente diversi modi di migliorare la sua primitiva macchina.

— Come suggerisce il nome, resistono, o per essere più precisi…

Il conduttore sulla linea dell'alta tensione sopra la casa di Rachel ronzava e scintillava. Dentro, il robot che Rachel aveva costruito si mise a sedere e sembrò guardarla con attenzione, come se stesse aspettando delle istruzioni. Aveva avuto ragione a modificare i progetti di Pynchon.

— Parlami — comandò Rachel.

Il robot non reagì. Rimase seduto sulla scrivania, a guardare Rachel, solo che non aveva degli occhi. Quelli che sembravano occhi erano in effetti solo resistenze che Rachel aveva inserito nel pannello frontale. Che stupida a pensare che siano qualcos'altro, pensò Rachel.

Ma certo che non reagisce, cosa ti aspettavi, Rachel? Che scendesse dal tavolo e andasse in cucina a farti una tazza di caffè? Sarebbe già tanto che camminasse fino all'orlo del tavolo e si buttasse giù.

— Parla al tuo padrone — disse Rachel, vergognandosi profondamente, ma sentendosi anche, doveva ammetterlo, un po' spaventata. Si ricordava di quello che aveva fatto il robot al laboratorio di fisica e non aveva granché voglia di una seconda esperienza dello stesso tipo. Specialmente visto che l'unica persona da attaccare nei dintorni in questo caso era lei.

Guardò il robot, che stava ancora seduto lì immobile, esattamente come il buon senso suggeriva che sarebbe accaduto. Nonostante tutto, si sentiva un po' delusa.

— Suppongo che tu non abbia molto da dire, eh? — disse Rachel e si

chinò in avanti per appoggiare l'orecchio all'altoparlante che aveva collegato al robot, giusto in caso…

Non si sentiva null'altro che il lontano crepitare delle statiche.

26

— Nome?

— Rachel.

— Cognome.

— Connor. Scusi — disse Rachel. Era in piedi in un lungo corridoio. Aveva dovuto bussare a una porta dipinta di marrone, con uno sportellino, per avere la sua paga. Era stato T.P. a spiegarle come fare. Era stato un bene che glielo avesse detto, altrimenti non avrebbe mai capito come farsi dare i soldi, in questo posto strano. La fabbrica senza operai. La fabbrica di Rachel, con dentro la Macchina di Rachel.

— Numero.

— Numero?

— Sull'uniforme — disse la voce, impaziente. Quando Rachel abbassò gli occhi sulla sua uniforme della Benta Button, vide in effetti un numero sbiadito che non aveva mai notato prima. Cercò di leggere i | numeri capovolti.

— 3… 7… 2… 8… 5… 4.

Quando ebbe finito lo sportellino si aprì e un vecchio registro venne spinto fuori. Rachel cercò di intravedere la donna dietro lo sportellino, ma riuscì a distinguere solo una silhouette. Non le sarebbe dispiaciuto scambiare due parole, ma quella non sembrava un soggetto che si perde in chiacchiere. Tipico.

— Firmi qui — disse la donna, ma era davvero una donna? Ora che ci pensava, avrebbe potuto essere di qualunque dei due sessi. Rachel firmo un pezzo di carta accanto a una croce tracciata vicino al suo nome. Tutti gli altri numeri sembravano sbiaditi, e così le firme che li fiancheggiavano. Tutte donne, pensò Rachel mentre restituiva il libro.

Lo sportello si richiuse e Rachel stava per bussare quando si aprì di nuovo e le venne tesa una piccola busta marrone. Vide un anello d'oro a un dito.

Sposata, eh?
— Grazie — disse Rachel, ma lo sportellino si era già richiuso. Mentre si voltava non poteva fare a meno di sorridere, sentendo le banconote attraverso la carta, il suo prima salario e, a giudicare dallo spessore della busta, abbastanza per un primo deposito per la macchina.

27

Come si era ripromessa di fare, Rachel andò dritta a L'USATO DI FRANK dal lavoro, in bicicletta, dopo avere aperto, controllato e richiuso la busta paga. Si era fermata in mezzo a un prato, lontano dalla fabbrica, lontano dalla roulotte di T.P., e aveva aperto la busta che conteneva il suo primo stipendio attentamente, trattenendo il fiato. L'aveva trovata, con suo sollievo, piena di banconote, non di bottoni, che accompagnavano la sua prima cedola. "Rachel Connor, impiegata numero 372854" c'era scritto sopra. Rachel si era sentita molto orgogliosa.
Aveva contato i soldi e poi li aveva ricontati. Sembravano soldi più veri di quelli della sua paghetta. Pensò di incorniciare una delle banconote da un dollaro e appenderla in camera, ma poi si rese conto che era una stupidaggine. Era il tipo di cosa immatura che poteva fare qualcuno che non aveva mai lavorato, non una persona adulta che lavorava sul serio.
Era bello avere i soldi in mano. Aveva lavorato per quei soldi, lavorato duro, e adesso si sarebbe comprata una cosa che si era guadagnata davvero, con soldi suoi, non soldi che le avevano regalato i suoi genitori, o che dei parenti alla lontana le avevano spedito per Natale invece di comprarle un regalo vero.
Quando entrò da L'USATO DI FRANK vide con sollievo che il suo maggiolino era ancora lì al suo posto, dietro tutte le altre macchine, che la aspettava, e si sentì un po' scema per aver pensato che qualcun altro potesse averlo comprato. "Quel maggiolino è destinato a me, nessun altro oserebbe comprarlo" pensò dopo averlo riguardato di nuovo bene per assicurarsi che la fossetta alla Kirk Douglas fosse ancora intatta e che fosse ancora azzurro, prima di entrare con decisione nell'ufficio di Fred.
Fred dormiva sul divano e l'ufficio non aveva un buon odore ma Rachel

non si faceva certo scoraggiare da cose del genere. Il deposito di 2S0 dollari fu accettato subito e dopo qualche formalità burocratica, che portò via un po' più tempo di quanto a Rachel sarebbe piaciuto, la macchina fu sua. Co®?

Rachel la guidò fuori dal deposito, con un saluto distratto a Fred che sembrava dispiaciuto di vederla partire, e si trovò in strada, come aveva tante volte sognato. "Sarebbe stata un vero affare anche se avessi dovuto pagarla il quadruplo" pensò mentre guidava felice lungo la strada principale, con l'acuto desiderio che fosse molto più lunga e la città molto più grande, cercando di assumere l'aria di una che, senza nemmeno sforzarsi, è terribilmente figa.

Ebbe qualche problema con il cambio e la seconda volta che percorse la strada principale la macchina si fermò di botto. Mentre cercava di ripartire sperò fervidamente che nessuno l'avesse vista. Ma la macchina ripartì al primo colpo, forse avvertendo il suo imbarazzo, e dopo il terzo o quarto attraversamento della città Rachel già cominciava a sviluppare un intuito per le particolarità del suo maggiolino, la sua personalità, se vogliamo. Salutò un gruppetto di ragazzini usciti da scuola, fra cui tre ragazzi della classe dopo la sua, che aveva sempre ignorato. Ma in quel momento era così contenta che avrebbe salutato anche la Killen se le fosse capitata davanti.

— Ehi, Rachel, guarda dove vai.

Rachel frenò di botto, mancando per un filo Ted che stava attraversando l'unico passaggio pedonale della città. Quando era stato inaugurato aveva costituito una grande novità e per un po', anche quando non c'era neanche una macchina in vista, la gente aveva allungato il percorso solo per attraversare la strada lì. Alcuni perfino aspettavano che ci fosse una macchina in arrivo prima di decidersi ad attraversare.

— Mi dispiace, Ted.

Rachel era diventata tutta rossa. Si aspettava di venire arrestata sul posto. "Scendi dalla macchina, metti le mani dietro la schiena. Non muoverti o sparo." Il tentato investimento di un poliziotto probabilmente non sarebbe stato trattato con tanta clemenza a New York, ma Ted lasciò correre. Per quanto ne sapeva Rachel, non c'era mai stato un incidente fatale, o un incidente di qualunque tipo, a Everton. Se avesse davvero investito Ted sarebbe senz'altro finita in prima pagina sull'"Everton Daily News", che ormai usciva solo una volta alla settimana. Probabilmente la società dei pensionati le avrebbe dato una medaglia solo perché aveva fatto succedere qualcosa di interessante.

"Mi avrebbero portato un sacco di torte in prigione" pensò Rachel mentre faceva ripartire il motore. Se Everton avesse avuto una prigione, cioè. ' Probabilmente ne avrebbero costruita una apposta per me."

— Vorrei che tu potessi vederla — disse Rachel. — È bellissima, e va che è un sogno.

Non era la prima volta che Rachel parlava alla sua Macchina. All'inizio si era sentita un po' cretina, ma visto che non c'era nessun altro a cui parlare, tanto valeva che parlasse con lui. "Chiacchiere, più che altro, ma sempre meglio che lavorare in silenzio tutto il giorno" pensò Rachel Non le sarebbe dispiaciuto poter ascoltare la radio o qualcosa del genere, ma le macchine facevano troppo rumore perché fosse possibile. E poi più parlava con la Macchina più le sembrava naturale.

Nelle due o tre settimane da che lavorala alla Benta Buttons, si era abituata così bene ai ritmi e ai capricci della Macchina che ora poteva seguirla senza nemmeno doverci pensare. Erano come una coppia affiatata che ormai capisce al volo senza doversi parlare. Rachel era in perfetta armonia con la sua Macchina ed era fierissima dei risultati che raggiungevano assieme.

A volte pensava a tutte le persone in giro per il mondo che usavano i bottoni che avevano letto lei e la sua Macchina. Amanti come lei e Scott, però con addosso i bottoni che aveva fatto lei. Si sarebbero svestiti a vicenda, appassionatamente, se si erano appena incontrati, un po' meno se erano amanti già da tempo, sbottonando l'uno i bottoni dell'altra senza pensarci due volte. Ma quei bottoni che giacevano abbandonati accanto al letto sarebbero passati attraverso la Macchina di Rachel. Rachel sapeva che era una ben piccola cosa di cui vantarsi, però la rendeva contenta comunque.

— Pensi che dovrei dargli un nome? Alla macchina, voglio dire — chiese alla Macchina, senza naturalmente aspettarsi una risposta.

— Lo so che sembra un po' stupido dare un nome a una macchina… — continuò Rachel e la Macchina cominciò a fare i capricci. "Non è possibile" pensò Rachel, ma erano successe cose anche più strane. E di recente, anche.

— Oh, non volevo dire te — disse per rassicurare la Macchina. — Lo so che tu non hai un nome, ma sarai sempre l'unica Macchina per me. La Macchina con la M maiuscola — disse Rachel e non stava mentendo. Senza questa Macchina la sua vita sarebbe stata diversa. Sarebbe ancora stata un'adolescente come tutte, senza una macchina e con un ragazzo che stava

con lei solo per quella cosa lì e a cui non importava nulla di cosa aveva in testa. La Macchina di Rachel sembrò calmarsi un po'. Possibile?

— Dopo tutto, sei tu che l'hai reso possibile — continuò Rachel. — Che mi sia comprata la macchina, cioè.

La Macchina aveva ripreso il suo solito ritmo.

— Che ne dici di Alice? — chiese Rachel. — Cosa ne pensi? La chiamo Alice? — Rachel aveva la sensazione, non avrebbe saputo spiegare come, che la Macchina approvasse. Al sonoro sferragliare meccanico di sempre sembrava ora essersi affiancato un ronzio contento.

— Ok. Allora è deciso. Alice.

Prima di fornirle altra plastica da sgranocchiare, Rachel abbracciò la Macchina, per quanto è possibile abbracciare una macchina. "Alice" pensò Rachel "è un gran nome per una macchina, anche se sono solo io, piccola e nera, che l'ho pensato."

Quando Rachel timbrò il suo cartellino e si diresse come al solito verso lo spogliatoio, notò che nella serratura della porta targata RISERVATO AL PERSONALE era rimasta infilata una chiave. Si guardò attorno, ma naturalmente era da sola. Dal giorno in cui aveva incontrato T.P. per la prima volta, non l'aveva più visto in fabbrica. Anche se adesso erano amanti, avevano, be', lui aveva ancora dei piccoli segreti. Tipo cosa faceva per vivere e come si chiamava veramente.

Si avvicinò cautamente alla porta. Girò la chiave e aprì la serratura. Prima di spingere la maniglia si guardò attorno di nuovo, per assicurarsi che nessuno la stesse sorvegliando.

Aprì la porta. Non cigolò come avrebbe potuto aspettarsi e a ogni modo il fragore tu presto assordante. A Rachel ci volle un po' per abituarsi all'inaspettata luminosità dell'ambiente. Vide una scalinata che portava in basso, verso un'altra officina enorme dove trovavano posto letteralmente centinaia di macchine come quella di Rachel, solo molto più grandi e, nonostante il disegno non fosse affatto moderno, nuove di zecca.

Mentre cominciava a scendere cautamente le scale, Rachel vide che ogni macchina aveva un addetto e che tutte le macchine erano collegate l una all'altra. La macchina che stava al centro di quella curiosa officina era collegata attraverso il soffitto a quella che, secondo un breve calcolo, Rachel giudicò essere proprio la sua Macchina. "Si vede che queste macchine

quaggiù forniscono potenza alla mia" pensò. "È per questo che non ha un interruttore per accenderla o spegnerla."

La sua Macchina sembrava minuscola in confronto a queste qui nello scantinato, anche perché lo scantinato stesso sembrava molto più grande dell'edificio della fabbrica soprastante. Forse arrivava fino al fiume. Come se la fabbrica che emergeva fosse solo la punta di un iceberg.

Rachel entrò nell'officina, ma nessuno degli operai sembrò fare caso alla sua presenza. Ormai avrebbe dovuto già essere stata scoperta. Quasi quasi sperava di passare dei guai per essere scesa quaggiù, così finalmente avrebbe potuto parlare con qualcuno. Magari l'avrebbero licenziata, ma almeno l'avrebbe licenziata qualcuno. Uno stridio acuto la fece sobbalzare.

— Attenzione!

Rachel si voltò e vide un operaio con un carrello elevatore che era riuscito a frenare appena in tempo per non investirla.

— Attenzione! — ripeté, guardando dritto davanti a sé.

— Mi scusi — disse Rachel.

— Non uscire dalla zona gialla — disse l'operaio, e Rachel si chiese come mai non sembrava affatto interessato alla sua presenza. Quando guardò in basso notò che il percorso del carrello elevatore era delimitato da due precise linee gialle.

— Guardi, mi spiace — disse Rachel alzando di nuovo gli occhi. — La porta di sopra era aperta e ho pensato…

— Attenzione! Non uscire dalla zona gialla — ripeté uomo e quando Rachel guardò con più attenzione si rese conto che non aveva le gambe. Il suo torso si inseriva direttamente nella macchina. Confusa, Rachel si spostò per lasciar passare la macchina Non appena ebbe liberato il percorso delimitato dalle linee gialle, il carrello riprese a muoversi.

Rachel si avvicinò a una delle macchine. Anche operaio che la stava accudendo non era quello che a prima vista era sembrato. Era collegato alla macchina all'altezza dell'anca e non sembrò accorgersi di nulla quando Rachel entrò in quello che presumibilmente era il suo campo visivo.

Rachel guardò meglio la macchina. Benché si trattasse di un modello antiquato, proprio come la sua Macchina, notò con una certa sorpresa che questa stava producendo dei circuiti integrati dall'aria molto moderna, che venivano inscatolati automaticamente e sistemati su un nastro trasportatore che li portava verso il lato opposto della stanza, ad almeno un chilometro di

distanza. Rachel si chiese se qualcuno sapeva dell'esistenza di quell'impianto. "Operai inseriti nelle loro macchine, che modo strano di assicurarsi la lealtà del personale" pensò Rachel. Certo non sarebbero mai arrivati in ritardo.

Laggiù, dalla parte opposta dello stanzone, Rachel scorse una rampa di carico attraverso la quale le scatole con i circuiti venivano automaticamente caricate su dei furgoni. Decise di andarsene prima che le cose diventassero ancora più strane. Mentre ritornava sulla rampa verso lo spogliatoio, noto una grossa fornace. Degli operai stavano svuotando delle scatole nella bocca di alimentazione.

Mentre si avvicinava, non temendo più, ormai, di essere scoperta, Rachel vide cos'era che gettavano nel fuoco. Ne raccolse dal pavimento un campione che era sfuggito alle fiamme: era uno dei bottoni che lei a la sua Macchina producevano.

Dall'estremità della fornace usciva plastica fusa che veniva pompata al piano superiore, da dove Rachel sapeva che sarebbe uscita per alimentare la sua Macchina che l'avrebbe ritrasformata in bottoni. Ma che senso aveva? pensò Rachel, furiosa, con le lacrime che le salivano agli occhi. Si sentiva tradita.

Corse su per le scale, ma prima di andarsene le venne un'idea. Prese un paio di circuiti integrati da una delle scatole sul nastro trasportatore. Voleva dargli un'occhiata più da vicino.

28

Rachel accese la lampada da tavolo e guardò i circuiti alla luce. A prima vista non sembrava esserci niente di strano, a parte il logo della Benta Buttons in un angolo. Ma guardando meglio, l'occhio allenato di Rachel vide subito che quella che a prima vista le era sembrata normale circuiteria era in realtà fatta di centinaia, se non migliaia di minuscole schede circuitali, così piccole che a malapena si distinguevano a occhio nudo.

Rachel prese dal cassetto una lente d'ingrandimento che datava dai giorni in cui per un periodo, un breve periodo, aveva concepito un interesse per la raccolta di francobolli. La scheda era diversa da qualunque altra cosa avesse mai visto. I piccoli circuiti si muovevano: erano in realtà minuscole macchine

elettroniche che si duplicavano continuamente. Rachel vide che la scheda aveva un'entrata e un'uscita, indicate semplicemente come A e B. Decise di collegare quel circuito al suo robot e vedere cosa succedeva.

Infilò la spina del saldatore nel muro. Prese un pezzo di filo elettrico che aveva lasciato penzolare dalla lampada da tavolo e ne assicurò un'estremità al robot, che era ancora fermo sulla scrivania. Poi assicurò l'altra estremità all'uscita della scheda. Nel giro di qualche minuto aveva sostituito la nuova scheda con quella che aveva usato per la sua piccola macchina. Quando ebbe finito prese la spina del robot e la infilò nella presa di corrente. Poi accese il piccolo interruttore.

La macchina si alzò in piedi, ma non si mosse.

— Parlami — ordinò Rachel, ma non successe niente. Rachel era molto delusa.

— Ehi, parlami — ripeté. Si chinò sul robot e accostò l'orecchio all'altoparlante.

— Lascia un segno, scrivi i nomi — rispose il congegno all'improvviso, fragorosamente, tanto che Rachel per la sorpresa cadde dalla sedia giù sul pavimento, sentendo che solo per miracolo non le erano partiti i timpani.

La luce cominciò a tremolare. Al piano di sotto la televisione si accendeva e si spegneva. I genitori di Rachel, che erano stati seduti a guardarla per tutta la serata, si alzavano in piedi ogni volta che si spegneva, per poi risedersi quanto tornava ad accendersi, riprendendo a guardarla come se niente fosse.

Nella stanza di Rachel il robot sembrava finalmente avere esaurito tutta l'energia disponibile e il circuito cominciò a bruciare. Rachel si alzò in piedi e gli gettò sopra uno dei suoi maglioni per spegnere il piccolo incendio, dopo di che strappò la spina dal muro. Le luci si riaccesero e al piano di sotto i genitori di Rachel si rimisero a sedere un'ultima volta e ripresero a guardare pacificamente la televisione.

Mentre il fumo usciva dalla camera attraverso la finestra che aveva tenuto aperta, Rachel si sentì contenta del risultato dell'esperimento. Avrebbe dovuto sostituire la nuova scheda, naturalmente, ma era per quello che ne aveva prese due. Per un attimo considerò la possibilità di raccontare a qualcuno quello che aveva visto, magari di portare la macchina a Pynchon per fargliela vedere, ma decise ben presto che non era il caso.

Era la sua macchina e toccava a lei scoprire come funzionava. Pynchon non avrebbe fatto altro che portarla via e prendersi tutto il merito, se c'era

qualche merito da prendersi.

Per la seconda volta in trentanni era successo. Le statistiche erano state nuovamente confermate. Per le macchine le statistiche sono un conforto; mentre gli umani diventano parte di una statistica e muoiono, per le macchine le statistiche assicurano la sopravvivenza.

29

— È una questione di alimentazione — disse T.P il giorno dopo mentre sedevano accanto al fuoco, dopo che Rachel aveva finito il suo turno. Rachel cominciava ad abituarsi a queste lunghe ore di relax dopo il lavoro. Produrre bottoni per tutto il pomeriggio la sfiancava. Così aveva detto a sua madre che stava facendo straordinari. Meglio mentire che raccontarle di T.P.

Non credeva che sua madre avrebbe approvato T.P. Non era il giovane attraente di tipo televisivo che, ne era sicura, sua madre aveva in mente per lei D'altra parte, non sembrava importarle nulla che Rachel tornasse sempre tardi la sera. Forse stava finalmente accettando che era ormai una persona adulta e poteva fare quello che voleva e starsene fuori finché voleva. O torse non le importava e basta.

— La tensione domestica qui da noi normalmente è al massimo 120 volt — continuò T.P. — Questa roba ha bisogno di una tensione molto più alta, direi almeno 120 kilovolt.

— E dove li trovo 120 kV? — Rachel si avvicinò a T.P. Era bello stargli vicino. Avrebbe voluto poter entrare sotto la sua pelle.

— Non credo che ci sia bisogno di andare troppo lontani — rispose T.P., indicando il cielo.

— Eh? — Quando Rachel alzò gli occhi vide che cosa intendeva. Sopra di loro torreggiava un pilone dell'alta tensione, sostenendo i cavi che attraversavano il fiume e passavano proprio dietro il giardino della casa di Rachel.

— Non è pericoloso? — chiese, ma l'idea in realtà la eccitava.

— Il pericolo è il mio mestiere — disse T.P., e sorrise.

Rachel cominciò a baciarlo.

Tutto era sereno e tranquillo in Chester Street. Quando Rachel mise fuori la testa dalla finestra della sua camera da letto, vide il chiarore freddo della televisione provenire praticamente da tutte le case della strada, accompagnato dai rumori ovattati di una sitcom e da risate preregistrate. La luna piena illuminava la strada di luce bluastra, accentuando ancor di più il tono della televisione. Era perfetto: come se la tivù fosse stata fatta apposta per venire guardata alla luce della luna.

Rachel si chiese se le risate preregistrate risalivano a un'autentica commedia divertente, o se erano solo attori che ridevano forzatamente senza avere sentito nulla di particolarmente buffo. "Adesso probabilmente fanno tutto in digitale, comunque" pensò Rachel. Non che avesse di che lamentarsi.

A Rachel il suono delle risate preregistrate piaceva, se non fosse stato per il fatto che non avrebbe mai potuto sapere cos'era divertente o cosa no. "Perché cercare di capire una battuta quando magari non doveva neppure essere una battuta?" pensò, mentre cercava T.P.

— Pssst.

— Qua sotto — sussurrò T.P. e dalle case provenne una risata registrata, come se lui e Rachel stessero prendendo parte a una specie di commedia surreale. Rachel riuscì a distinguere la sagoma di T.P. dietro una fila di cespugli. Lo aveva fatto aspettare fuori fino a che non si fosse accertata che la via era sgombra. I suoi genitori erano nel salotto, che si affacciava dalla parte opposta della casa.

Rachel scomparve per un attimo nella stanza e ritornò con un grosso cavo elettrico che era stato di suo padre. Era stato acquistato quando aveva costruito il garage, parecchi anni prima. Rachel era sicura che non si sarebbe mai accorto che era scomparso.

Gettò un'estremità del cavo verso 1 cespugli, ma questa andò a sbattere contro l'orlo superiore della finestra e ricadde verso la casa, andando a picchiare sull'ingresso, come un visitatore che bussava deciso. Il pubblico fantasma rise.

Rachel rimase immobile per qualche minuto, ma con suo grande sollievo nessuno andò ad aprire la porta. Perfino i suoi genitori avrebbero potuto trovare un po' strano un visitatore notturno sotto forma di conduttore di alta tensione.

Quando fu chiaro che la via era libera, T.P. recuperò il cavo e lo trascinò attraverso i cespugli, mentre Rachel dalla camera lo faceva scorrere. Sperava

davvero che nessuno li vedesse, perché sarebbe stato veramente difficile spiegare cosa stava facendo. Perfino Ted si sarebbe reso conto che non era un'attività che potesse ricadere nella categoria degli scherzi goliardici. Giocare con le risorse elettrice municipali era certamente fuori dell ordinario e anche parecchio pericoloso, ma t.p. sembrava sapere cosa stava facendo. Dopo tutto, le aveva pur fatto vedere come aveva collegato la sua roulotte al cavo ad alta tensione.

— Ehi! — chiamò Rachel sottovoce quando lo vide scomparire dietro i cespugli che separavano il giardino dal pilone. A Rachel era sempre dispiaciuto non poter vedere bene tutto il pilone e non avrebbe avuto nulla in contrario a rimuovere i cespugli.

— Cosa? — fu la risposta fioca di T.P.

— Sei sicuro che sai quello che fai? — chiese Rachel.

— Cosa? Non ti sento.

— Non importa — disse Rachel fra sé. Era sicura che T.P. sapesse il fatto suo, ma sperava con tutto il cuore che non le dovesse toccare di spiegare la presenza di un corpo carbonizzato nel suo prato, la mattina dopo.

Alla luce della luna Rachel vide T.P. ricomparire, con il cavo in mano, mentre scalava il pilone con un'eleganza e un'agilità che lei non avrebbe mai sospettato. "Il mio ragazzo" pensò Rachel "elegante e sportivo e probabilmente un po' matto, anche. Un po'? Pazzo completo, come me. Perché pensate che esca con lui?"

T.P. era arrivato in cima al pilone e Rachel vide come cominciava a collegare il cavo. Si chiese dove avesse imparato a farlo.

T.P. termino il collegamento nel momento in cui una nuvola passava sulla luna. Rachel vide una scintilla interrompere il buio e sperò che nessuno dei suoi vicini l'avesse notata. Rientrò in camera e guardò il trasformatore, una grossa scatola inelegante e funzionale, sul pavimento della sua camera da letto. Gliela aveva data T.P.: un regalo di San Valentino in ritardo, le aveva spiegato.

Sotto i suoi occhi l'ago andò di scatto dallo zero a fondo scala, ben addentro alla zona rossa. Doveva essere la prima volta che il trasformatore vedeva tanta elettricità. "Dev'essere felice di soddisfare il suo potenziale, finalmente" pensò Rachel, dandogli un buffetto affettuoso.

— Così dovrebbe andare — disse T.P., riapparso di nuovo alla finestra.

— Vuoi venire dentro? — chiese Rachel, Non era sicura di voler restare

sola con un trasformatore così carico.

— Mi spiace, non posso. Devo correre — disse lui deludendola. Avrebbe voluto chiedergli dove doveva correre, ma non voleva opprimerlo, T.P. non sembrava il tipo a cui piace essere oppresso. Però un po' di aiuto non le avrebbe fatto schifo, questo no.

— Davvero non puoi restare? — chiese Rachel di nuovo.

— Ti amo, ma devo scappare — disse T.P.

— Anch'io — rispose Rachel. — Voglio dire anch'io ti amo, non che devo andare da qualche parte. — Lo baciò, T.P. sorrise e sparì alla vista.

"Non devo mai andare da nessuna parte" pensò Rachel e gridò sottovoce: — Ehi, e adesso cosa faccio?

— Lascia perdere i libri. Segui il tuo cuore — rispose la voce di T.P., già distante.

" Il mio cuore? Se Pynchon ti sentisse si rivolterebbe nella tomba" pensò Rachel. "Se fosse morto, cioè."

Rachel contemplò il trasformatore sul pavimento della sua camera, che ronzava eccitato cercando di attirare la sua attenzione.

"E comunque, Rachel, non è tempo di giocare, è tempo di mettersi al lavoro" si disse, con una fuggevole occhiata alla copia di Elettrotecnica per Principianti che giaceva aperta sulla sua scrivania, T.P. aveva ragione. I diagrammi sul libro le sembravano infantili se confrontati con quelli che aveva in mente, Chiuse il libro con un tonfo sordo.

"Seguirò il mio cuore, dovunque voglia andare" pensò Rachel. "Spero solo che non mi porti in mezzo ai guai."

30

— Signor Baker, che piacere vederla — disse Pynchon quando si trovò Scott sulla porta. Scott pensò che probabilmente non era del tutto sincero, ma Rachel doveva venire prima di tutto e non sapeva a chi altri rivolgersi. I suoi amici gli avrebbero solo riso dietro e Sally non l'aveva aiutato affatto Che razza di amica, aveva pensato Scott, e aveva deciso di andare a vedere Pynchon, violando la regola non scritta secondo cui non si doveva mai andare a chiedere aiuto a un adulto. Specialmente un professore.

— Stanno succedendo delle cose strane a Rachel — spiegò Scott. — La signorina Connor, voglio dire.

— Rachel Connor. Sì. Cose strane, dice? — chiese Pynchon, perplesso. — Meglio che entri e mi spieghi meglio. — Si fece da parte per farlo entrare. Una volta dentro, Scott vide con la coda dell'occhio Pynchon sorridere e pensò che ciò lo faceva sembrare più giovane di almeno trentanni. Notò solo in quel momento che era in pantofole e accappatoio. Nove di sera e già pronto ad andare a letto. Scott sperava di non finire come lui. La gente che viveva in pigiama lo deprimeva a morte.

— Non la sto disturbando, vero? — chiese Scott mentre entrava in soggiorno Sentì della musica classica a basso volume, vide il fuoco acceso nel camino e notò un bicchiere di brandy su un tavolino accanto a una poltrona.

— No, per niente, mi piace restare in contatto con i miei amati studenti fuori dall'orario di scuola. E poi chi mai ha bisogno di riposo? Io no. Posso offrirle qualcosa? Tè? Coca-Cola?

— Niente, grazie. — In realtà Scott voleva una birra, ma non avrebbe mai osato chiedere a Pynchon una bevanda alcolica.

Nonostante l'ironia, Scott intuì che non gli dispiaceva, in realtà, venire disturbato. Non era molto simpatico a nessuno degli studenti, era troppo strano, e Scott pensò che se sei un professore e tutti ti considerano strano può anche toccarti una vita piuttosto solitaria. Si sedette su una sedia e si chiese da dove poteva cominciare.

Rachel lavorava da diverse ore senza interruzione e la macchina che stava costruendo era cresciuta sproporzionatamente. All'inizio aveva avuto qualche difficoltà a ignorare le regole che le avevano insegnato. Continuava a fare degli errori e bruciò un paio di transistor. Per fortuna ne aveva tanti. C'era un negozio in città che li vendeva a peso.

Pensò a quello che le aveva detto T.P., "segui il tuo cuore", e decise di affidarsi all'intuizione invece che seguire le regole scritte nei libri. Cominciò a considerare la macchina non come un'entità elettrica, ma come un dipinto o una poesia che stava creando. Cominciò a usare per la sua creazione non solo transistor e circuiti integrati, ma anche graffette e altri frammenti e oggettini metallici che trovò sparsi per la camera o frugando nei cassetti. La macchina di Rachel cominciava ad assomigliare a una^cultura più che a un robot. Una

volta dovette impedirgli di calarsi giù dalla sua scrivania. Non era ancora il momento.

— Aspetta, non sei ancora pronta — Indisse Rachel, ma la macchina sembrava impaziente. Alla fine! dovette staccarle la spina e la macchina smise di funzionare dopo un ultimo sussulto. Se non avessi saputo che era impossibile, Rachel avrebbe pensato che era arrabbiata perché le aveva tolto la corrente.

Continuò ad aggiungerle pezzi mentre essa rimaneva lì inerte, ma doveva ammettere che aveva un po' di paura a riaccenderla. Non sapeva, in realtà, che cosa avrebbe fatto, o che cosa era capace di fare. Non voleva doverle staccai di nuovo la spina con la forza.

Finalmente, attorno a mezzanotte, Rachel osò attivare di nuovo l'interruttore. Rimase a un paio di metri dalla macchina, per ogni evenienza. Il robot si raddrizzò, apparentemente all'erta, ma non si mosse. Sembrava fidarsi di lei, ora, e non protestò quando Rachel lo spense di nuovo per lavorarci ancora sopra. Voleva aggiungergli delle altre braccia, in modo che potesse lavorare su se stesso mentre lei dormiva.

— Non ce nulla che vieti di credere all'esistenza di esseri umani in grado di assorbire energia elettrica come una specie di "batteria", anche se ovviamente su una scala molto più modesta — spiegò Pynchon dopo che Scott gli ebbe raccontato tutto quello che sapeva e che sospettava su Rachel, il che in realtà non era molto. Ma Scott aveva bisogno del consiglio di qualcuno.

— Lo sai che c'è una piccola quantità di elettricità anche nei nostri corpi? — continuò Pynchon passando con naturalezza a dargli del tu. — È del tutto normale. Ha mai sentito parlare di orologi che vengono alimentati da una patata?

— No. — E in effetti non ne aveva mai sentito parlare. Scott non riusciva a capire neanche metà di quello che Pynchon gli stava dicendo, ma quel poco che capiva confermava tutti i suoi sospetti.

— No? Be', non è che servano a molto, in fondo. Non importa. — Pynchon stava fumando la sua pipa. Scott aveva il sospetto che si divertisse a lasciare fluttuare il fumo verso di lui, di tanto in tanto, facendolo tossire.

— Ma, e Rachel?

— Sì, e Rachel?

— Non dovremmo fare qualcosa?

— Lascia che faccia qualche ricerca. Ma se hai ragione, non credo che ci sia molto che possiamo fare — disse Pynchon e guardò Scott non come uno studente ma come un suo pari. Scott non poté impedirsi di sentirsi un po' compiaciuto.

— Vedi, era parecchio che mi aspettavo che succedesse qualcosa del genere — disse Pynchon. — E non c'è niente che io possa anche solo pensare di cominciare a fare.

— Non farà niente? — chiese Scott.

— Pensi che possiamo metterci contro l'evoluzione? Io e te? Ho paura che tu ti sopravvaluti. — Pynchon sembrava triste. — Potremmo cercare di salvare Rachel, ma significherebbe solo dire rimandare l'inevitabile. E forse sarebbe perfino sbagliato. Vedi, questo non è il migliore dei mondi in cui vivere, e per parte nostra, quello che gli abbiamo fatto è decisamente criminale. Forse il futuro sarà migliore, anche se né io né te vivremo abbastanza da vederlo.

— Mi è difficile crederlo — disse Scott. Lui voleva vivere adesso, non sperare in un'utopia di cui non avrebbe nemmeno fatto parte.

Pynchon e Scott sedettero insieme, in silenzio, per un altro po', Pynchon a fumare la pipa e Scott a pensare a cosa doveva fare. Il disco finì. Scott sentiva il calore della lampadina che li illuminava dal soffitto, e avrebbe tanto voluto che Pynchon la spegnesse.

Per un essere umano sarebbe stato difficile seguire la conversazione fra Pynchon e Scott appeso al soffitto a testa in giù dall'altra parte della stanza, ma per la macchina non era un problema. Le lampadine a basso consumo, che Pynchon aveva comprato l'anno prima come omaggio un po' futile alla propria coscienza ecologica, si stavano infiltrando in ogni casa di Everton, proprio come nel resto dell'America settentrionale, d'altronde. Gli umani avrebbero forse ritenuto ironico che fosse proprio il desiderio di risparmiare energia quello che permetteva al demone di penetrare nelle loro case.

31

— Rachel?

Sua madre entrò nella camera di Rachel quando non la vide comparire all'ora di colazione.

Componenti elettronici erano disseminati per tutta la stanza. Rachel era seduta alla scrivania, addormentata, con la testa posata fra i circuiti, i cavi e gli interruttori. Accanto a lei c'era il congegno sul quale aveva lavorato fin dalle prime ore del mattino, e che ormai era cresciuto in modo sostanziale.

— Rachel! — ripeté sua madre mentre si avvicinava alla scrivania. — Farai tardi a scuola. — Rachel comincio a svegliarsi.

— Cosa? — chiese, con voce stanca.

— Cristo, ma cosa sta succedendo qua dentro? — chiese sua madre, guardandosi attorno, ma senza veramente aspettarsi una risposta.

— Niente. Un compito per fisica.

— Che razza di compiti che vi danno oggigiorno.

— Dio, mi fa male la testa. — Rachel si toccò la nuca.

— Non mi sorprende affatto se lavori per tutta la notte — disse sua madre. — La colazione è pronta. Arriverai a scuola in ritardo, ormai.

— Vengo subito — disse Rachel. Vide con sollievo sua madre uscire. Della scuola non le sarebbe potuto importare di meno: in quel momento non voleva altro che continuare a lavorare sulla macchina. Ma probabilmente era meglio fare uno sforzo e uscire.

Si alzò dalla sedia con la testa che le girava. Per poco non cadde, ma riuscì ad aggrapparsi alla scrivania all'ultimo momento.

— Cristo! — si massaggiò di nuovo la nuca.

Faceva un male del diavolo.

Rachel entrò in cucina pochi minuti dopo, ancora massaggiandosi la testa con una mano. Prese un po' di succo d'arancia dal frigo, si mise in bocca un paio di aspirine e le mandò giù. Aveva comprato delle aspirine nuove, ma non sembravano funzionare molto meglio di quelle vecchie. Decise di prenderne altre due.

Si sedette a tavola, dove suo padre era trincerato dietro il giornale. Forse il vantaggio principale del giornale per lui era che non era trasparente. "Dev'essere bello potersi nascondere là dietro", pensò Rachel, e si chiese se avrebbe dovuto cominciare a leggerlo anche lei. A sua madre non sarebbe rimasta molta compagnia, però.

— Come sta andando il divorzio? — chiese Rachel, tanto per dire

qualcosa. Non le interessava molto.
— Lentamente — rispose sua madre. — Quello dei Collins^stato molto più veloce. — I Collins erano i loro vicini di casa: avevano divorziato autunno precedente. Rachel conosceva tutti i dettagli più sordidi della cosa, perché il figlio aveva cercato di attaccare bottone con lei più volte, illudendosi che fosse possibile servirsi delle sue disgrazie per suscitare la sua simpatia. Aveva fallito miseramente. Per ottenere la simpatia di Rachel bisognava quanto meno morire in un disastro aereo o giù di lì.
— Be', suppongo che dipenda dal caso — disse Rachel.
— Vorrei che l'avessimo pagato con la carta di credito — disse sua madre. — Questo genere di cose vanno molto meglio quando si paga con la carta di credito. Sei assicurato, in quel modo.
— Il pagamento in contanti è morto e sepolto — concordò Rachel.
— Con chi vuoi stare dopo il divorzio? — chiese sua madre. Per la prima volta Rachel si rese conto che ci sarebbero stati dei cambiamenti lì intorno. Si chiese chi sarebbe dovuto andare via di casa.
— Posso fartelo sapere più in là?
Rachel pensò che probabilmente avrebbero dovuto sedersi attorno a un tavolo e discutere bene di tutto questo, ma sperava ancora che questa storia del divorzio fosse una specie di infatuazione passeggera, che permetteva a sua madre di avere qualcosa da fare o forse di non essere da meno dei vicini. Presto sarebbe andata via di casa comunque, e probabilmente sarebbe stata una bella seccatura visitare i suoi genitori separatamente invece di togliersi il pensiero con un unica visita. Comunque non era come se uno di loro si fosse innamorato di qualcun altro, dopo tutto. Almeno, pensava di no.
— Certo, prenditi tutto il tempo che vuoi per pensarci — disse sua madre.
— Tempo — disse suo padre da dietro il giornale.
Rachel contemplò l'uomo dietro il giornale. Ma davvero si rendeva conto di quello che succedeva attorno a lui? Forse avrebbe dovuto raccontargli i suoi ricordi d'infanzia, per vedere se lui li ricordava allo stesso modo. Magari non contavano molto per suo padre, però contavano un sacco per lei. Decise che sarebbe stato meglio non affrontare neanche l'argomento.
— Sì, papà. È tempo di andare a scuola — disse Rachel. Ingoiò le ultime gocce di succo di frutta, afferrò la borsa e uscì di casa.

— Mi tengono a scuola per punizione, ma non ti sembra folle?
— È un mostro, quello.
— Un super-mostro.
— Mia madre mi ucciderà.
— Mia madre mi toglierà la macchina per il resto della vita — disse Fran, che stava frugando nell'armadietto in cerca di un libro di cui aveva bisogno per fare i compiti.
— Meglio senza macchina che morti — disse Danielle e in quella notò Rachel che si avvicinava.
— Ehi, Rachel, come stanno le cose fra te e Scott? — chiese Fran appena fu a portata di voce. — È disponibile o no?
— Perché non la lasci in pace? — chiese Sally.
— Chiedilo a lui — disse Rachel freddamente a Francesca. La loro separazione era stata fin da subito il pettegolezzo più caldo della scuola. Rachel non avrebbe mai immaginato che la gente sarebbe venuta a cacciare nel suo territorio tanto in fretta. Probabilmente non avrebbe dovuto darle fastidio, ma era così.
— Ma che ti è preso, mollare il ragazzo più carino della scuola? — chiese Francesca. — Non che mi lamenti, eh?
— La bellezza non è tutto — disse Rachel.
— Sì, fai presto a parlare tu, tu sei bellissima — disse Francesca voltandosi verso di lei. — Noi poveri mortali dobbiamo accontentarci di quello che voi lasciate sul tavolo dopo esservi serviti.
Rachel sapeva che Fran aveva ragione, in un certo senso, ma non era mica colpa sua se era venuta fuori bella, così come non era colpa di Fran se era venuta fuori brutta e grassa.
— Ehi, ragazze, smettetela di stuzzicarla — disse Sally.
— Grazie, Sai, ma posso difendermi da sola — disse Rachel sbattendo la porta dell'armadietto. Dentro c'erano ancora la cartolina della Benta e i bottoni. Rachel aveva deciso di lasciarli lì. Magari sarebbero spariti altrettanto misteriosamente di come erano comparsi.
— Scusami, stavo solo cercando di aiutarti — disse Sally scrollando le spalle e si allontanò. Rachel pensò che avrebbe dovuto correrle dietro e

scusarsi, ma non era proprio dell'umore.

— Ehi, qualcuna di voi ci viene in piscina domani? — chiese Fran, ma non era rimasto più nessuno che potesse risponderle.

Subito dopo la fine dell'ultima lezione, Rachel uscì di scuola il più in fretta possibile, senza nemmeno salutare le sue amiche, o quelle che un tempo aveva chiamato le sue amiche. Le loro piccole preoccupazioni le sembravano sempre meno importanti e forse questo era il prezzo che doveva pagare per lavorare. La gente le diceva sempre che quando avesse perso la sua innocenza avrebbe ricordato con nostalgia gli anni delle superiori. Rachel sapeva che era già troppo tardi per tornare a quel periodo teoricamente dorato. Che diavolo le importava di chi usciva con chi e di che vestito si sarebbero messe le sue compagne al ballo di fine anno? Se solo avesse creduto a quelle che le dicevano di prendersela calma e di aspettare fino a quando sarebbe stata adulta.

Ma seppe subito che ne era valsa la pena quando vide Alice che l'aspettava fuori dalla scuola, piacevolmente originale accanto a tutte le altre macchine così comuni e conformiste Sembrava sorriderle, come se avesse aspettato il suo ritorno con impazienza per tutto il giorno. "Dev'essere proprio noioso starsene qua fuori fermi tutto il tempo" pensò Rachel. Magari potessi metterti in tasca e portati con me.

Ci sarebbero state due macchine della grandezza della sua nel posteggio, ma una sola Alice era più che abbastanza per lei. Rachel stava per aprire la portiera quando notò un pezzo di carta sotto il tergicristallo. "Probabilmente una multa per avere parcheggiato malamente" pensò.

Quando lo aprì riconobbe la calligrafia di Scott, nonostante il fatto che, a pensarci bene, fosse un po' un mistero come potesse riconoscerla, visto che Scott non le aveva mai scritto né lettere d'amore né bigliettini, né niente di niente, e Rachel non aveva mai guardato i suoi compiti. Era stata caso mai lei quella che gli permetteva di copiare i suoi compiti, sempre all'ultimo momento, quando era veramente disperato.

"Vediamoci alle dieci al fiume. È importante" diceva il biglietto. Rachel si guardò intorno ma naturalmente Scott non era da nessuna parte. "Se avesse voluto farsi trovare non avrebbe mica lasciato un biglietto" pensò. Di solito l'aspettava qua fuori (lo scambio di informazioni vitali dopo le lezioni sembrava portare via alle ragazze il doppio del tempo dei ragazzi) e Rachel

notò con un certo dispiacere che non aveva sentito la sua mancanza. Alice l'aveva sostituito egregiamente.

Dunque Scott voleva tornare alla carica. Rachel si irritò, dopo tutto gli aveva detto chiaro e tondo che era finita fra loro. Stava per buttare via il biglietto, ma all'ultimo momento cambiò idea e se lo mise in borsa. "Può anche essere che abbia bisogno di prove se impazzisce e comincia a seguirmi e perseguitarmi, e cose così" pensò.

Salì in macchina e sbatté la portiera, abbastanza forte da esprimere la sua rabbia ma non tanto da rischiare di fare del male ad Alice, e girò la chiavetta. Alice partì immediatamente, con il motore che borbottava allegro, come felice di essere al suo servizio.

Quando Rachel passò davanti all'ufficio postale sulla strada di casa notò che una folla si era raccolta sul marciapiede. Decise di fermarsi e scoprire cos'era successo. Non era normalmente una persona curiosa delle cose altrui, ma a Everton bisognava procurarsi tutte le informazioni possibili, erano moneta corrente. Un assembramento fuori dall'ufficio postale era più o meno una delle cose più eccitanti che potessero succedere fuori da uno schermo televisivo, lì attorno. L'unico cinema della città aveva chiuso 1 battenti poco dopo l'arrivo dei primi videoregistratori ed era stato trasformato in un supermercato.

Rachel parcheggiò Alice in una stradina secondaria, mormorò qualche scusa e smontò. Mentre si avvicinava la folla si aprì per lei quasi come se la stessero aspettando. "Fatemi passare, sono un medico" pensò Rachel, chiedendosi come mai all'improvviso era sicura che ci volesse un medico. Quando finalmente vide la causa dell'eccitazione, il suo primo istinto fu di voltarsi e andare via, ma la folla si era già richiusa alle sue spalle. A terra c'era una vecchia dall'aria familiare, con una borsa di plastica della spesa rovesciata accanto. Una scatola di candele si era aperta e aveva disseminato il contenuto per terra. Rachel ebbe l'impulso di raccattare tutte le candele, infilarle nella scatola e battersela, ma sapeva che non era possibile.

La donna respirava affannosamente ed era bianca come se avesse appena visto un fantasma. Nessuno la stava aiutando. Rachel si chinò su di lei. Pensò che la donna doveva avere appena avuto un attacco di cuore.

— Chiamate un'ambulanza — disse Rachel a nessuno in particolare. C'era un unica ambulanza in città e qualcuno, alle sue parole, era entrato nell'ufficio postale, come se davvero ci fosse voluta lei, Rachel, perché si

rendessero conto che se si trovava una vecchia signora morente sul marciapiede bisognava chiamare l'ambulanza.

Rachel guardò la vecchia senza sapere cosa fare.

Avrebbe voluto essere stata più attenta quando avevano fatto lezione di pronto soccorso a scuola, ma a lei come al resto dei suoi compagni era sembrata allora una cosa completamente inutile. Erano giovani e sani e tutti i vecchi avevano comunque la copertura della sanità statale no? Qualunque altra eventualità gli era sembrata troppo macabra per capitare a qualcuno di loro, e lei e i suoi compagni avevano ridacchiato invece di prendere appunti.

La donna prese la mano di Rachel e la tenne stretta con molta più forza di quanto Rachel avrebbe mai creduto possibile. Desiderava tanto che la lasciasse andare. Non poteva fare niente e rimpiangeva di essersi fermata.

Si rese conto solo allora di dove aveva già visto la donna. Era una di quelle che frequentavano la chiesa.

Come volevasi dimostrare" pensò Rachel 'meglio starsene a casa. Un giorno sei fuori di casa e zac! Ti viene un attacco di cuore." Si guardò attorno nervosamente, aspettando l'ambulanza, che ormai avrebbe dovuto arrivare. Non è che dovesse tare più di un paio di isolati comunque, no?

La donna sembrava molto calma ora e il suo respiro si era fatto più regolare. Sorrise a Rachel: forse l'aveva riconosciuta anche lei. Rachel pensò che in fondo anche lei era una frequentatrice regolare della chiesa. Se solo avessero saputo perché…

La vecchia mosse le labbra ma Rachel non riusciva a sentire cosa stava dicendo. Si chinò un altro po' per sentire meglio.

— Dove sei stata? — ripeté la vecchia.

— Cosa? — Rachel fece finta di non capire, ma sapeva perfettamente cosa voleva dire la donna.

— Chiesa.

— Ho avuto troppo da fare — disse Rachel. Da quando aveva cominciato a lavorare non le era nemmeno passato per la testa di andare in chiesa. L'ambulanza non poteva metterci mica ancora molto, no?

— Dovresti andarci — disse la donna. — Dio crede in te.

— Lo farò — promise Rachel, contenta che la donna non sapesse perché andava realmente in chiesa.

La vecchietta sussurrò qualcos'altro e Rachel dovette chinarsi ancora di più per riuscire a distinguere le parole.

— Credi nell'immortalità? — chiese la donna.
— Sì — mentì Rachel. — Ci credo.
— Immortalità per chi? — chiese la donna, ma prima che Rachel potesse farsi venire in mente una risposta, aveva chiuso gli occhi per l'ultima volta.

Dietro di sé Rachel sentì la sirena dell'ambulanza in arrivo. La folla si aprì di nuovo, facendo largo ai medici. Rachel cercò di lasciare andare la mano della donna, ma la stava ancora stringendo troppo forte. Rachel dovette fare forza con l'altra mano per aprire le dita prima di potersi alzare e andarsene.

33

La stanza di Rachel era diventata il regno incontrastato dei fili. Venivano un po' dappertutto e se non avesse avuto l'accortezza di usare cavi di colore diverso per ciascun circuito, il suo compito sarebbe stato impossibile.

Erano ormai quattro ore che lavorava al suo congegno, praticamente senza interruzione. Erano le 22.05 e cominciava a sentirsi esausta, più mentalmente che fisicamente. Ma sapeva che la macchina ci teneva a venire completata in tempo, come se ci fosse una qualche scadenza da rispettare.

Rachel non riusciva a smettere di pensare alla vecchietta che era morta stringendole la mano. Rimpiangeva di non averle chiesto come si chiamava, sapendo che senza un nome a cui associarla l'avrebbe presto dimenticata. Prima avrebbe dimenticato l'espressione che aveva avuto in viso, poi il suo volto e presto tutto quello che avrebbe ricordato sarebbero stati solo i nudi fatti: che una vecchia signora era morta stringendole la mano.

La prima cosa che Rachel sentiva di dover fare, una volta ritornata a casa, era stata di andare a lavarsi le mani. Ma appena aperta l'acqua aveva cambiato idea. Si era guardata la mano attentamente, cercando di rendersi conto che meno di mezz'ora prima una donna viva l'aveva stretta con tutte le sue forze, come tenendosi aggrappata alla vita stessa. Una creatura viva, che ora era morta, mentre Rachel era ancora viva. Chiuse il rubinetto. Si guardò nello specchio della camera da letto e fu contenta di essere viva e non morta.

L'immortalità, quella sì che sarebbe stata una bella cosa, pensava adesso, mentre lavorava sulla sua macchina. Magari un po' noiosa, alla lunga, ma sempre meglio che essere sepolti un metro sotto terra e non poter mai più

mangiare, bere, dormire e andare al cinema. Non potere più avere paura della morte. Rachel si rese conto che aveva paura di morire prima di avere realizzato qualcosa in vita sua. "Forse quando avrò finito questa macchina morirò. Forse sarà questa la mia grande opera" pensò "e continuerò a vivere in questa macchina. Diciassette anni è un po' presto per morire, è vero, però c'è gente che muore molto dopo e realizza di meno nella propria vita."

Ma Rachel sapeva che l'immortalità non esisteva, in realtà, e aveva sempre compatito le persone che ci credevano. Probabilmente avrebbe compatito la vecchietta, ma la vecchietta non c'era più, al massimo c'era il suo necrologio.

Guardando la sua macchina a Rachel venne in mente che dopo tutto l'immortalità in un certo senso esisteva: solo, non per gli individui, per le specie. La religione era furba, Rachel questo doveva ammetterlo, con tutto quel parlare di immortalità non si diceva mai che Gesù non aveva mai voluto dire che l'individuo sarebbe vissuto per sempre, solo la specie. "Magari tu vivrai per sempre" pensò Rachel guardando la macchina che stava costruendo. "E forse anche l'umanità vivrà per sempre, ma io non sarò lì a godermela."

Accanto alla sua scrivania Rachel vide il volume di poesia che aveva dimenticato di restituire alla biblioteca. Si concesse una piccola pausa e si mise a sfogliarlo soprappensiero. Davanti ai suoi occhi passarono di corsa una poesia dopo l'altra.

"Strano che certa gente trascorra tutto quel tempo a scrivere poesie" penso. "Quante persone avranno mai letto questa roba, e a quanti sarà piaciuta? Non più di una manciata. Non perderei mai il mio tempo a scrivere della roba che nessuno vuole leggere" si disse, ma in quel momento si rese conto che era proprio per quello che queste poesie erano molto più preziose per lei di un qualunque libraccio da due soldi che si può leggere in cinque ore e dimenticare anche più in 'retta. "Forse T.P. potrebbe spiegarmele" pensò Rachel, ma T.P. non si era fatto vedere molto ultimamente. Da quando l'aveva abbandonata sola con il trasformatore, l'aveva lasciata più o meno in pace. "Non era quello che volevo?" si chiese Rachel. "Un uomo che è più interessato alla mia mente che al mio corpo? A quanto pare ho avuto quel che mi meritavo.

Mentre richiudeva il libro di poesie notò il bigliettino di Scott che faceva capolino dalla sua borsa, sf dandola a ignorarlo ancora. Lo prese in mano e lo rilesse. Perché al fiume? E perché alle dieci di sera? Davvero voleva

rimettersi con lei?

Non poteva fare a meno di essere un po' incuriosita. Il marchingegno poteva aspettare un altro giorno, decise, e prese il cappotto. E poi lo doveva a Scott, di starlo ad ascoltare.

Certamente non sarebbe tornata con lui, ma almeno voleva sapere come mai ci teneva così tanto a riaverla. Un po' di adulazione non faceva mai male. Magari l'avrebbe fatta sentire meglio. E non è che avesse firmato un contratto esclusivo con T.P. o cose del genere.

34

— Pensavo che non venissi più.

— Non volevo venire, infatti.

— Sono contento che tu l'abbia fatto — disse Scott, guardandola con un ampio sorriso. Rachel non se l'era aspettato un sorriso così. Come mai è così contento di vedermi? In fondo al cuore, forse, avrebbe voluto abbracciarlo e sentirsi sicura di lui e dimenticare la macchina per un po'. "L'universo è travolto dall'abbraccio degli amanti." Chi è che lo aveva detto? Non le sarebbe dispiaciuto travolgere un po' l'universo.

Rachel e Scott erano seduti nella luce gettata dai fari di Alice, che era parcheggiata accanto al fiume, quasi fossero impegnati in un surreale picnic. Rachel era arrivata con un quarto d'ora di ritardo, un ritardo giusto per un primo appuntamento, non per l'ultimo.

— Che c'è, Scott?

— Mi fa tanto piacere rivederti — rispose.

— Non sono venuta qui per questo — disse Rachel.

— Lo so.

— E allora per che cosa sono venuta?

— È difficile da spiegare.

— Prova.

— Senti, sta succedendo qualcosa — Scott la guardò con intensità. — Qualcosa che non va.

— Sentiamo che cosa. — Rachel non aveva una gran voglia di sentirlo, in effetti, ma sospettava che Scott gliel'avrebbe detto comunque. Tanto valeva

che si togliesse il pensiero, in modo da poter tornare a casa dalla sua macchina, perché quello adesso era il suo posto.

— Sono stato a vedere Pynchon. — Scott guardò a terra. Cominciò a giocare nervosamente con un ramoscello, cosa che irritò terribilmente Rachel. — È d'accordo con me che ti sta succedendo qualcosa che tu non puoi controllare — continuò. — Qualcosa che può essere dannoso per te e magari per tutti noi.

— Hai fatto cosa? — Rachel sentì la rabbia montarle dentro mentre Scott alzava gli occhi per guardarla.

— Siamo preoccupati per te e… — continuò Scott, ma Rachel non lo lasciò finire.

— Fammi capire bene: sei andato a trovare Pynchon dietro le mie spalle?

— Abbiamo parlato di questa tua fabbrica. — Rachel fece il gesto di alzarsi, furiosa, ma Scott la toccò gentilmente su una spalla e la fece risedere. Era diverso quando la toccava Scott da quando la toccava T.P. Si sentiva meno a suo agio.

— Aspetta. Ascolta — disse Scott. — Non esiste. Almeno, non ufficialmente…

— E allora? Cosa vuol dire? — Rachel sapeva che non sarebbe dovuta venire. Scott non le stava dicendo le cose che voleva sentire. Non le stava dicendo che l'amava, che non poteva vivere senza di lei e le altre cose che i ragazzi dicono quando sono stati mollati e non sanno perché. Lei gli avrebbe detto di andare a farsi fottere e di crescere e avrebbe sperato che si trovasse un'altra il più presto possibile.

— Ascoltami… — cercò di continuare Scott.

— Tipico — Rachel a questo punto stava quasi gridando. — Finalmente faccio qualcosa della mia vita, ho un futuro, e tutto quello che sai fare è ricoprirlo di merda.

— Ehi, Rache…

— E non chiamarmi Rache, sai? Ne ho abbastanza, Scott. — Dietro di loro il quadro strumenti di Alice si era acceso. Rachel si alzò e Scott cercò di nuovo di trattenerla, ma Rachel lo scacciò. Alla luce dei fari, Rachel gettava un'ombra gigantesca sul letto del fiume.

— Sto solo cercando di aiutarti.

— Aiutarmi un cazzo — disse Rachel. Dietro di lei Alice aveva cominciato a muoversi piano piano giù per l'argine in direzione di Scott. Rachel si

accorse solo a livello subcosciente, ancora, che la chiazza di luce in cui si trovavano diventava sempre più intensa.

— Non hai mai voluto proprio aiutarmi — gridò a Scott, che sembrava impotente a fronteggiare la sua u_a. — L'unica cosa che ti ha sempre interessato… — Rachel si fermò di botto, perché voltandosi aveva visto Alice che si avventava su Scott. Urlò: — Scott! Attento!

— Cosa?…. — La macchina lo investì nel momento i cui Scott si rendeva conto che stava succedendo qualcosa. Fu gettato a terra. Cercò di rialzarsi, ma aveva un piede sotto una delle ruote di Alice. Disperato, guardò Rachel, che era paralizzata dallo stupore.

Alice ingranò la retromarcia e Rachel, che aveva fino a quel punto sperato che si trattasse semplicemente del freno a mano che si era sganciato, facendosi schermo con una mano contro il bagliore dei fari poté vedere attraverso il parabrezza della macchina. Non 'era nessuno al posto del guidatole. Nessuno stava guidando Alice.

Dopo avere indietreggiato un paio di metri, la macchina si fermò e riprese ad avanzare verso Scott, questa volta un po' più velocemente. Scott era ancora a terra, gemente di dolore. Cercava disperatamente di mettersi in salvo, ma non poteva.

— Ferma! — gridò Rachel e Alice si fermò. Per un attimo tutto fu silenzio.

Rachel guardo Scott che si era afferrato la gamba contorta e cercava di parlare.

— Scott? Stai bene? — chiese Rachel, ma sapeva che no, non stava bene affatto. Era sul punto di mettersi a piangere.

— Tanto vale che tu lo finisca, ormai — disse la voce di T.P. dietro di lei. Rachel si voltò e lo guardò. Era in piedi sull'argine dove aveva parcheggiato Alice. Come aveva fatto a sapere che sarebbe stata qui? Lei non glielo aveva detto e di certo neanche Scott.

— Cosa? — chiese a T.P., pensando di avere sentito male.

— Finiscilo, Rachel — disse T.P. Nella luce dei fari il suo viso era gelido e spietato. Le cicatrici risaltavano crudelmente.

— Dobbiamo portarlo in ospedale — supplicò Rachel. — In fretta, è ferito. — Guardò Scott, che restituì lo sguardo sotto shock.

— E come lo spieghiamo? — T.P. sorrise. — Diciamo che è stato investito da una macchina? Una macchina senza guidatore?

— Non m importa — disse Rachel. — Gli diciamo la verità e basta.

— La verità?

— Rache… — Scott cercò di parlare ma il dolore glielo impedì. Rachel avrebbe solo voluto poter tornare indietro di qualche settimana. Tutto sarebbe andato a posto, allora. Avrebbe potuto tornare a scopare nel sedile posteriore di una macchina sgraziata nella certezza che nessun vero problemi, potesse toccarla da vicino. Di certo non l'innamorarsi di macchine sconosciute.

— Dobbiamo aiutarlo. — Rachel guardò T.P. con aria supplichevole.

— Stava interferendo — disse T.P. e cominciò ad avvicinarsi a Rachel. — Stava parlando male di noi. — Circondò con un braccio le spalle di Rachel ma lei lo spinse via. T.P. non sembrò curarsene affatto.

— Ma è ferito — insistette Rachel. — Non vedi che sta male?

— Ti arresteranno — disse T.P.

— Non m'importa, sta morendo, lo capisci?

— Stai mettendo in pericolo l'intero progetto con il tuo comportamento. — T.P. fece un altro paio di passi verso di lei.

— Progetto? — Rachel era stupita.

— Riesci a essere davvero stupida quando ti ci metti — disse T.P. — Ti spiegherò tutto, ma prima dobbiamo finire quello che abbiamo cominciato. — E T.P., con noncuranza, fece un segnale alla macchina che cominciò immediatamente a muoversi di nuovo verso Scott.

— No! — urlò Rachel. Afferrò Scott per le braccia. Scott urlò di dolore ma Rachel era decisa a trascinarlo in salvo. Il fatto è che era troppo pesante per lei: cercò di trasportarlo verso il fiume, ma andava troppo piano. Alice si avvicinava in fretta.

Rachel lasciò Scott e corse verso T.P., buttandoglisi contro con tutta la forza che riuscì a trovare. Ma T.P. sembrava solido come una roccia. Le diede uno spintone quasi con noncuranza, e Rachel cadde contro un albero, graffiandosi un braccio. Si strinse la ferita con forza, perché pulsava dolorosamente, ma non c'era tempo. Vide che Alice si stava ancora muovendo verso Scott.

— Non farlo! — urlò a T.P.

— Non è a me che devi dirlo — disse T.P. e sorrise. — Dillo alla macchina!

Confusa, Rachel trasferì la sua attenzione su Alice e si concentrò, cercando di visualizzare il quadro strumenti. Le se morava ridicolo, ma non riusciva a immaginare nessun altro modo di fermarla.

— Ferma! — urlò Rachel, spingendo mentalmente il freno con tutta la forza possibile.

Con sua sorpresa, Alice si fermò m effetti per un momento, ma non appena Rachel perse la concentrazione per un attimo ricominciò ad avanzare verso Scott. Rachel vide che T.P. guardava la macchina. Rinnovò i suoi sforzi e la macchina di nuovo si fermò, ma questa volta era stato più difficile.

Accanto a lei anche T.P. era teso nello sforzo di comandare la macchina, ma sembrava guadagnale terreno. Doveva avere più pratica di lei, pensò Rachel. Dopo un ultimo disperato tentativo di fare ingranare la retromarcia ad Alice, Rachel cadde a terra, esausta, la testa che le pulsava per il dolore. Se non avesse lasciato stare la macchina, sentiva che la testa le sarebbe esplosa.

L'ultima cosa che vide prima di svenire fu la macchina che passava di nuovo sopra Scott e Scott che la guardava un'ultima volta, morendo. Le parve di intuire nei suoi occhi un perdono che non sentiva affatto di meritare.

— Che progetto? — urlò Rachel svegliandosi nel proprio letto. Era tutta sudata.

— Non ti preoccupare per la scuola, ho telefonato e ho detto che stai male — disse una voce. Rachel si voltò e vide sua madre, seduta sul letto.

— Dove sono? Cosa è successo? — chiese Rachel. Sapeva dov'era e sapeva cosa era successo, ma non sapeva come era ritornata a casa. Perché non era in ospedale, perché la polizia non la stava interrogando?

— Calma, tesoro. Sei a casa, va tutto bene — rispose sua madre dolcemente, spingendola giù di nuovo sul cuscino. Rachel pensava che sua madre non sarebbe stata tanto tranquilla se davvero Scott fosse appena stato ucciso.

— Il dottore dice che è solo una questione di stress — continuò sua madre. — Ti riprenderai in men che non si dica. Ti ha lasciato dell'aspirina.

— E Scott? — chiese Rachel, che non era del tutto sicura di voler sentire la risposta.

— Ha telefonato per sapere come stavi — rispose sua madre. — Ha detto che più tardi andrà in piscina e che ti avrebbe ritelefonato questa sera quando tornava a casa. — Rachel non riusciva a credere alle sue orecchie, ma non le sembrava che sua madre stesse mentendo.

Scott era vivo! Ma le era sembrato tutto così reale. Forse stava davvero impazzendo. Che sollievo. Si sarebbe rimessa con Scott, avrebbe lasciato il

lavoro e sarebbe andata da uno psicologo, e sarebbe tornata normale in men che non si dica, decise. "Aspetta e vedrai." Sarebbe tornata la vecchia Rachel, sempre quella di prima ma ancora migliore, più vecchia e saggia. Non avrebbe più rivolto la parola agli sconosciuti e cose del genere.

— È bello che voi due abbiate fatto la pace — disse sua madre. — Avete fatto la pace, vero?

— Certo, mamma. — Rachel non sapeva nemmeno come faceva sua madre a sapere che avevano rotto. Non ricordava di averglielo detto. Ultimamente non aveva detto molto a sua madre, avevano parlato solo d divorzio e Melrose Place e cose del genere. Niente di veramente importante. Forse avrebbe dovuto tentare d' parlare sul serio con lei, più tardi. Sempre che si ricordasse come si faceva.

— Ha telefonato oggi? — chiese Rachel.

— Questa mattina — rispose sua madre. Le diede un rapido bacetto in fronte e si alzò. Le sue labbra sembravano fredde e vecchie. — Meglio che tu riposi, ora, tesoro. — Uscì dalla stanza lasciando la porta accostata, come faceva quando Rachel era piccola.

Quando sua madre se ne fu andata Rachel si guardò attorno nervosamente. La stanza era in disordine come l'aveva lasciata il giorno prima per andare a incontrare Scott sulla riva del fiume. Il robot era ancora sulla sua scrivania, lasciato a metà. Rachel non era proprio dell'umore per finirlo ora.

Notò pesciolini rossi che nuotavano speranzosi vicino alla superficie dell'acqua e si rese conto che aveva dimenticato di dargli da mangiare. Si alzò, sentendo che la testa le girava un po', sparpagliò del cibo nell'acquario e rimase a guardare i pesci che mangiavano avidamente "Anche con una memoria che non andava oltre i cinque secondi, la fame sa farsi sentire benissimo penso Rachel, mormorando mentalmente delle scuse. "Mi prenderò cura di voi meglio d'ora in poi" promise.

Torno a letto e si lasciò cadere sul cuscino. Chiuse gli occhi, ma le immagini della sera prima continuavano a tormentarla e dovette riaprirli.

Sentiva un prurito sull'avambraccio e si grattò. Poi, lentamente, si tirò su la manica della camicia da notte.

Il graffio che si era procurata cadendo addosso al "albero la sera prima aveva appena cominciato a cicatrizzare.

Rachel aspettò di essere sicura che sua madre fosse andata in cucina a scaldare il pranzo nel microonde prima di sgusciare fuori di casa. Lei non

l'avrebbe di certo lasciata uscire nelle sue condizioni. Quali che fossero le sue condizioni.

Fuori Rachel vide Alice parcheggiata nel solito posto sul vialetto, lasciando appena lo spazio sufficiente perché suo padre potesse passare con la sua macchina, semmai avesse deciso di lasciare di nuovo la casa per avventurarsi oltre la cassetta della posta. Rachel osservò l'auto con circospezione. Non le sembrava più affascinante come un tempo.

Controllo il paraurti anteriore, ma nessuna traccia era visibile degli eventi della sera prima. C'era ancora una sola ammaccatura, quell'ammaccatura che aveva tanto amato, e che adesso le pareva sinistra. Se Alice aveva investito e ucciso Scott, qualcuno doveva aver lavato via il sangue. Ma certo: se qualcuno si era preso il disturbo di riportare a casa lei. Rachel, poteva anche avere ripulito il sangue. Per far finta che non fosse successo nulla. Però questo non spiegava la telefonata di Scott.

Rachel procedette cautamente oltre la macchina per raggiungere il garage. La delusione di Alice era quasi palpabile. Si voltò a osservare la macchina, che sembrava guardarla con i fari pieni di gelosia, poi aprì il garage e prese la bicicletta. Si aspettava quasi che Alice si accendesse e investisse anche lei, ma era sicura che non faceva parte del progetto. Scott non aveva fatto parte del progetto, ma Rachel sì, e avevano bisogno di lei.

Quando cominciò a pedalare lungo la strada si sentiva ancora lo sguardo di Alice addosso. Si rifiutò di voltarsi, però. Sentì un immenso sollievo quando, girato l'angolo, uscì dalla vista di Alice.

Cominciò a pedalare il più in fretta possibile verso la piscina, dove la maggior parte degli studenti dell'ultimo anno di Everton si incontravano ogni mercoledì pomeriggio.

La piscina era molto affollata e Rachel, ancora vestita, si sentiva sgradevolmente accaldata e sudaticcia nell'atmosfera carica di umidità. Aveva mostrato la tessera ed era andata direttamente alla vasca senza cambiarsi. Era decisa a scoprire cos'era successo a Scott, cosa avevano fatto Alice, lei, T.P. o chiunque altro al suo ex ragazzo.

"Farò qualunque cosa per farmi perdonare se sei ancora vivo" pensò Rachel sperando di cuore di poterglielo dire di persona nel giro di qualche minuto, di poterci ridere sopra, ai suoi stupidi sogni, di tornare a fare l'amore con lui in macchina, in una noiosa, sgraziata macchina, nella sua macchina, in

qualunque macchina che non fosse Alice. Avrebbe fatto rottamare Alice alla prima occasione. Se possibile quel pomeriggio stesso.

Rachel sarebbe rimasta a vedere mentre Alice veniva sollevala da una gigantesca elettrocalamita e fatta cadere nel compressore. Solo quando l'avesse vista ridotta a un cubo di lamiere compresse si sarebbe voltata e sarebbe ritornata a casa. Magari le avrebbero anche permesso di premere il bottone che disattivava l'elettromagnete per mandare personalmente Alice a morte.

Rachel vide Sally dall'altra parte della piscina. Quando Sally la notò, attraversò la vasca a nuoto e si appoggiò al bordo con le braccia, guardandola. Sembrava felice e rilassata.

— Ehi, Rachel — disse. — Ma non eri malata?

— Sto benissimo, mi ero stufata di stare a casa — mentì Rachel. Avrebbe tanto voluto tuffarsi in piscina e dimenticare tutto, e per un momento questa non le sembrò una cattiva idea.

— Hai visto Scott? — chiese invece.

— Scott? È tornato d'attualità?

— L'hai visto? — ripeté Rachel, cercando di essere il più disinvolta possibile, ma trovando qualche difficoltà nel nascondere del tutto l'urgenza nella sua voce.

— Oggi ….

— Ha telefonato — disse Rachel, più a se stessa che altro, per provare che Scott era ancora vivo. Doveva essere vivo, Scott e sua madre avevano parlato un sacco di volte, sua madre non avrebbe mai confuso la sua voce con quella di qualcun altro.

— Vieni in vasca? — chiese Sally.

— Fra un minuto. — Rachel pensò di dire tutto a Sally, ma non aveva poi tanta voglia di spiegare. Non aveva voglia di spiegare niente a nessuno, tranne forse a Scott.

Sally tornò a nuoto dalle sue amiche. Sopra di lei Rachel scorse un cavo elettrico che attraversava il soffitto di vetro della piscina. "Strano, non l'avevo mai notato prima" pensò Rachel. "Come poteva essermi sfuggito?"

— Rachel.

La voce di Scott sembrava vicina, ma quando Rachel si guardò attorno non riuscì a vederlo. Doveva venire dagli spogliatoi, pensò.

— Rachel.

Rachel andò quasi di corsa all'entrata degli spogliatoi. Scott evidentemente voleva fare la pace in un posto appartato. Avevano già fatto l'amore una volta negli spogliatoi, ricordò Rachel, affrettando un po' il passo. Per poco non li avevano scoperti. Si permise un sorriso.

— Rachel. — La voce sembrava ancora più vicina.

— Scott? — Rachel entrò negli spogliatoi andando a sbattere contro Francesca che stava uscendo.

— Ehi, Rachel tieni gli occhi aperti — disse, ma Rachel la ignorò ed entrò negli spogliatoi dei maschi, sperando che non ci fosse nessun altro oltre a Scott.

— Scott?

Svoltò l'angolo, ma tutto era tranquillo e non riusciva a vedere nessuno. Qualcosa le toccò il piede e notò che a terra c'era una maglietta. La raccolse e la appese alla porta di uno spogliatoio.

— Rachel — disse la voce.

— Sono qui — disse Rachel. "E smettila di fare il cretino", avrebbe voluto aggiungere, ma non voleva irritare Scott. Era vivo! Quella era l'unica cosa che contava.

— Scott? — Sentì un rumore e quando si voltò vide qualcuno sparire nelle docce. Andò in quella direzione con passo svelto.

— Ehi, Scott. Parlami — disse Rachel. — Per favore, perdonami — aggiunse.

Entrò nello stanzino delle docce. C'era una sagoma dietro una delle tende ed era sicura che fosse Scott, che si nascondeva, che giocava a nascondino con lei. Alla fine lui avrebbe riso e lei si sarebbe arrabbiata, ma avrebbero fatto la pace e lei l'avrebbe baciato e avrebbero fatto l'amore e tutto sarebbe tornato normale.

— Scott? — chiese di nuovo, ma cominciava a sospettare che ci fosse qualcosa che non andava. Fin da quando aveva visto Psycho Rachel aveva preso in giro tutti quelli che avevano paura di stare dietro la tenda in una doccia, ma qui, a colori e con lei nel ruolo della protagonista, la cosa le sembrava molto meno divertente.

Cercò di farsi coraggio. "Meglio farla finita subito" pensò. Se era davvero Scott quello là dietro, l'avrebbe presa in giro a morte perché aveva esitato tanto. E poi quante erano le probabilità che un serial killer si nascondesse nello spogliatoio degli uomini della piscina di Everton? Zero. Quasi zero.

Scostò la tenda della doccia bruscamente. Quello che aveva preso per Scott era un accappatoio appeso nel cubicolo vuoto. Una lieve corrente d'aria proveniente dalla finestrella in alto l'aveva smosso. Rachel sospirò di sollievo.

— Rachel — la voce di Scott venne, chiarissima, dalle sue spalle e Rachel si voltò, in preda all'orrore, ma non era Scott, era T.P., in piedi dietro di lei, con quel suo sorriso che Rachel non trovava più attraente. Non era neanche un sorriso, era un ghigno assassino e Rachel si chiese come mai non l'avesse mai notato prima.

— Ciao Rachel, Mister Perfezione al tuo servizio — disse T.P., con la voce di Scott.

— T.P.? — Rachel ancora non riusciva a collegare la voce di Scott a T.P. in piedi a pochi metri da lei. Era altrettanto reale di quanto le era parso la sera prima in quello che aveva sperato fosse un sogno, e che ormai sapeva non essere stato tale. La buona notizia, pensò, è che non sono impazzita. La cattiva notizia è che Scott è morto.

— Sono contento che tu sia potuta venire — disse T.P., questa volta con la sua voce, ma non per questo meno sinistro.

— Dov'è Scott? — chiese Rachel, ma non si aspettava, in realtà, di sentire qualcosa che non sapeva, come per esempio che era da JC a farsi una birra con i suoi amici e che più tardi avrebbe potuto trovarlo a casa. Magari un po' sbronzo, ma niente che una notte di sonno non potesse curare.

— Che cosa vuol dire "dove Scott?" — disse T.P., O almeno, le sue labbra si muovevano in perfetto sincrono con il suono, ma questa volta era la voce di Rachel che imitò alla perfezione. Era la versione sonora del vedere il proprio riflesso inaspettatamente in uno specchio, solo che questo era dieci volte più spaventoso. Rachel lo guardò incredula.

— L'hai ucciso tu, ieri sera — continuo T.P. con la propria voce. — O ti è già passato di mente?

— Non l'ho ucciso io — disse Rachel, in preda al panico. — Sei stato tu — continuò, con piena convinzione, come se con quelle parole fosse stata in grado di trasformare l'incubo che stava - vendo in un sogno bizzarro ma tutto sommato innocuo.

— Io? Con la tua macchina? — chiese T.P. — Ma fammi il piacere. — Le sorrise. — Stiamo parlando di omicidio di primo grado qui. La percentuale di incidenti stradali fatali che avvengono sull'argine del fiume dopo tutto è

molto, molto bassa.

— Non te la caverai così — disse Rachel, ma sapeva che probabilmente era proprio quello che sarebbe successo. Qualunque cosa T.P. fosse, non era certo uno stupido.

Cominciò a indietreggiare lentamente, ma a ogni centimetro che guadagnava T.P. avanzava, mantenendo esattamente la stessa distanza fra di loro. Era come se fosse imprigionato attorno a lei da un'orbita fissa. Non l'avrebbe sorpresa se avesse cominciato a girarle attorno come la terra faceva col sole.

— Vuoi scommettere? — chiese T.P. avanzando di un altro passo verso di lei. Rachel stava avvicinandosi al muro.

— Chi cazzo sei? — chiese Rachel. Era la prima volta che si sentiva davvero in pericolo di vita. L'altra volta, quando aveva attraversato la strada senza guardare, si era accorta di quello che le era quasi successo quando il pericolo era già passato. Qui era più come se qualcuno l'avesse spinta davanti a un Tir da dieci tonnellate e lei se lo fosse visto venire addosso al rallentatore, senza poter scappare.

— Mi spiace. Avrei dovuto presentarmi — T.P. si inchinò. — Sono Trasformatore di Potenza. — Rachel ricordò all'improvviso il cartello sul pilone accanto a cui viveva T.P. Ma certo. C'era scritto Trasformatore di Potenza, o T.P., e c erano anche teschio e tibie incrociate sotto.

— Faccio da collegamento fra gli umani e l'elettricità — disse T.P.

La madre di Rachel l'aveva sentita sgattaiolare nell'ingresso e aprire piano la porta. Attraverso le tendine della cucina la vide lasciare la casa, oltrepassare la macchina e aprire la porta del garage per tirare fuori la sua vecchia bicicletta, come previsto. La madre di Rachel ricordava di avere ordinato quella bicicletta su un catalogo cinque anni prima, per sostituire la sua biciclettina da bambini. Com'era stata fiera quando Rachel aveva imparato ad andare in bicicletta! Era l'ultima cosa innocente che un bambino potesse fare, aveva pensato allora. Dopo di quello, tutto ciò che si imparava aveva a che fare con il diventare adulti.

Ma non aveva tempo per pensare a sua figlia. Non appena Rachel fu scomparsa alla vista dietro l'angolo della strada, sua madre andò di sopra, in camera sua. Si avvicinò al trasformatore di potenza che giaceva abbandonato sul pavimento.

La madre di Rachel lo accese e uscì, lasciandosi dietro il trasformatore che ronzava contento. Con questo, aveva fatto tutto quello che doveva, per quella giornata. Era soddisfatta. Era tutto andato benissimo e si meritava un po' di televisione. Si sarebbe concessa una dose doppia di Melrose Place.

36

— Sei una macchina? — chiese Rachel una volta superato il primo shock, mentre ancora valutava la distanza fra lei e la porta. Ma sapeva che anche se fosse riuscita a prenderlo di sorpresa, T.P. o chiunque fosse quello con cui stava parlando era più veloce di lei. Aveva già sperimentato la sua forza feroce la sera prima, quando l'aveva gettata contro l'albero. Il braccio le faceva ancora male.

— Ma certo — disse T.P. — Però abbiamo dovuto "collegare" degli elementi umani per far sì che tu ti innamorassi di me, anche se mi spiace doverlo ammettere.

— Chi per esempio?

— Jim. È nato in quella roulotte accanto al pilone dell'alta tensione. Era come te, mezzo umano e mezzo macchina. Crescere sotto tutta quell'elettricità fa miracoli. A cinque anni già poteva illuminare una lampadina senza attaccare la spina. Avresti dovuto vedere la faccia di sua madre. — Rachel riusciva a immaginarselo, un bambino che teneva in mano una lampadina accesa e la sorpresa sul volto di sua madre quando l'aveva scoperto. Ne sarebbe stata fiera? Spaventata a morte, probabilmente.

— Sua madre è morta quando aveva otto anni — continuò T.P. — Per certa gente vivere continuamente esposta alle radiazioni è semplicemente troppo. Abbiamo deciso che era meglio per lui se fosse rimasto con noi.

— Abbiamo? — chiese Rachel.

— La fabbrica. Vedi, era proprio quello che stavamo cercando. Un ponte fra gli umani e l'elettricità. Non abbiamo dovuto fare altro che modificare un po' il suo cervello, già mutato, per farlo aderire alle nostre necessità. Ed era proprio arrivato al momento giusto, credi a me. — Rachel lo guardò, stupefatta.

— Vedi, abbiamo sempre temuto che gli umani potessero rendersi conto di

avere imboccato una strada che non portava a nulla. Stava diventando di moda non usare l'elettricità. Greenpeace era uno dei tanti pericoli per la nostra sopravvivenza. Gli amici della Terra, ah ah. Le centrali nucleari erano diventate impopolari. Quale sarebbe stato il passo successivo? Niente macchine? Non potevamo andare avanti così.

"Il tuo amico Jim divenne, seppure involontariamente, l'eroe della nostra lotta per la sopravvivenza. Probabilmente gli toccherà un monumento quando questa storia sarà finita. Non che possa morire, ormai."

— Dov'è? — chiese Rachel.

— Dovunque e in nessun posto.

— Potresti essere un po' più preciso? — chiese Rachel.

— Imparerai. — T.P. rise. — Avrai tutto il tempo di imparare, sì, tutto il tempo. Sempre che tu voglia collaborare. Se tu ci aiuterai, noi ti aiuteremo.

— Aiutarmi? — Rachel era confusa. — Come diavolo pensate di potermi aiutare?

— Non c'è nessun bisogno che Scott sia davvero morto.

— Cosa?

T.P. estrasse qualcosa dalla tasca e cominciò a infilarsela in testa, Era una maschera di gomma. Lentamente il bel volto di Scott cominciò ad apparire. Scott, o almeno qualcosa che sembrava Scott, le rivolse un sorriso radioso.

— Come ti sembra? Ah, scusa — disse la creatura ancora nella voce di T.P.

— Come ti sembra? — ripeté, questa volta imitando la voce di Scott. Rachel non riusciva davvero a sentire la differenza. Indietreggiò, in preda all'orrore.

— No, non può essere — disse.

— La maggior parte di noi è una macchina, Rachel — disse T.P., con l'aspetto e la voce di Scott. — Tu sei una di noi. Devi aiutarci a convincere gli altri.

— Non sono una di voi. Non sono una macchina — disse Rachel. Ed era sicura di non esserlo. Quella conversazione non avrebbe mai avuto luogo se così non fosse stato.

— Ah no?

— Adesso chiamo la polizia — minacciò Rachel e faceva sul serio. Cominciò a dirigersi con fermezza verso l'uscita, con l'aria di chi, dopo essere stato trattato con scortesia in un grande magazzino, va a cercare il direttore. Con la coda dell'occhio vide che T.P., Scott o chiunque fosse si stava

concentrando su di lei.

All'improvviso si fermò e si trovò a camminare all'indietro, fino a ritornare alla posizione da cui era partita.

— Macchina Rachel a rapporto — disse, senza credere a quello che le usciva di bocca. — Numero di se rie 372852.

— Grazie, macchina Rachel — disse T.P. e rilasciò la presa elettronica su di lei. Rachel si sentì di nuovo quasi normale. Ma cosa voleva dire normale? La nuca le faceva un male terribile.

— Avanti, abbiamo del lavoro da fare — disse T.P. e quando uscì dallo spogliatoio Rachel seppe che ogni resistenza era inutile. Seguì la perfetta replica di Scott fuori dalla porta e nell'area della piscina. Non era quello che aveva tanto desiderato, riavere Scott? Avrebbe potuto scusarsi, abbracciarlo, probabilmente perfino fare l'amore con lui, e quale sarebbe stata la differenza? Ma il vero Scott non sarebbe stato più presente.

Rachel aveva pensato di urlare, di chiedere aiuto, ma decise che non sarebbe servito a niente. Nessuno le avrebbe creduto. Sally, forse, ma cosa poteva fare per aiutarla? Le avrebbero rinchiuse tutte e due in manicomio, e questo se gli andava bene. Rachel sapeva che questa volta se la doveva sbrigare da sola.

— Ciao Scott — disse una delle ragazze mentre attraversavano la piscina.

— Ciao ragazze — rispose la replica di Scott, esattamente come avrebbe fatto il vero Scott. Non appena furono abbastanza lontani da non essere più a portata d'orecchio, si voltò verso Rachel. — Vedi? Non ce bisogno che lo sappia nessuno. Vieni.

"Dev'essere la cosa peggiore" pensò Rachel. "Muori, e nessuno se ne accorge."

T.P. prese la sua mano (che sembrava tiepida, niente affatto come si era immaginata che fosse) e Rachel era troppo confusa per resistere.

— Dove mi stai portando? — chiese.

— Tu, mia cara macchina Rachel, ci devi aiutare con i maturandi del '97 — disse T.P. con bella sicurezza: non che una macchina potesse essere sicura di sé, ma d'altra parte, pensò Rachel, se il fallimento non fa parte del tuo programma, devi per forza suonare sicuro.

Quando Rachel tentò, con poca convinzione, di ribellarsi, bastò un attimo di concentrazione da parte di T.P. e lei ricominciò a camminare meccanicamente, tanto meccanicamente che le pareva che tutta la piscina la

dovesse notare. Invece i diplomandi del '97 continuarono tranquillamente a giocare nell'acqua, ignorando Rachel, la ragazza più popolare della scuola, che si toccava la nuca in preda a un dolore atroce.

— Ehi, Sai, prendi — gridò Danielle gettandole il pallone, ma Sally lo ignorò. Aveva appena visto Rachel e Scott uscire dagli spogliatoi.

— Torno fra un attimo — disse e nuotò verso il fondo della piscina, verso la porta attraverso la quale aveva visto sparire Rachel e Scott.

37

— Siamo molto fieri dei diplomandi del '97 — disse T.P. mentre entravano nel corridoio. Rachel non era mai stata in quella parte della piscina, era riservata al personale. Sapeva di umido.

— I giovani sono sempre più in contatto con l'elettricità — continuò T.P. — Sì, ci sono state delle aberrazioni, ma niente che non si potesse risolvere.

— Aberrazioni? — chiese Rachel.

— Tu e Scott eravate proprio i peggiori — disse T.P.

— Gente che non ha bisogno di niente. Non guarda la televisione, legge libri, fumetti, gli piace la poesia. Probabilmente leggerebbero perfino alla luce di una candela, cazzo. Roba da far venire voglia di vomitare.

— T.P. indicò una stretta scaletta di metallo. — Dopo di te.

Rachel cominciò controvoglia a salire sulla ripida scaletta. Quando fu arrivata in cima si rese conto di essere entrata nella sala controllo della piscina. Tutto veniva controllato da qui: una serie di macchinari modernissimi regolavano cose come la temperatura dell'acqua, l'illuminazione e le telecamere di sicurezza. Rachel non avrebbe mai immaginato che ci volesse tanta organizzazione per gestire una semplice piscina.

Si sentiva a suo agio in quella stanza. Dalla grande finestra di vetro, molto simile a quella del dirigente della Benta Buttons, poteva vedere la vasca dove i suoi amici stavano nuotando e divertendosi, ignari di quanto stava succedendo. Non che Rachel sapesse esattamente che cosa stava succedendo, per parte sua.

T.P. entrò dietro di lei. Sembrava felice e radioso. Il mal di testa di Rachel

sembrava un po' migliorato.

— Ahhh — esclamò T.P. mentre si aggirava per la stanza. — Non è la miglior sensazione al mondo?

Andò al trasformatore di potenza, un fratello maggiore di quello che Rachel aveva a casa, che formava parte della parete di macchine che chiudeva la stanza. Si voltò verso Rachel.

— Ne vuoi un po'?

— Di che cosa? — chiese Rachel ma immaginava a cosa si riferiva T.P.

Invece di rispondere T.P. si chinò sul generatore e infilò la lingua in una delle prese. Una pioggia di scintille lo circondò mentre si dissetava di elettricità, ma non sembrava fargli del male. Perché avrebbe dovuto, poi?

T.P. si rialzò e Rachel istintivamente fece qualche passo indietro.

— Non avere paura — disse T.P. — Piacerà anche a te. Manderà via quei fastidiosi mal di testa. — Rachel non osava muoversi.

— No…? — disse T.P. — Non importa.

Sotto gli occhi di Rachel la mano di T.P. si trasformò in una spina elettrica. Quando si fu trasformata completamente, la infilò nel trasformatore di potenza. Corrispondeva perfettamente.

— Vieni, Rachel — disse. — La classe del '97 sta per diplomarsi.

— No! — Rachel non aveva intenzione di muoversi e si rannicchiò nell'angolo.

T.P. si concentrò.

— Macchina Rachel, non abbiamo molto tempo. — Sembrava sul punto di perdere la pazienza. Rachel scoprì che il suo braccio destro si muoveva da solo. Si tese verso l'altro braccio di T.P., e Rachel fu costretta ad avvicinarsi a lui.

Abbassò gli occhi e vide che il suo braccio si stava trasformando in una spina proprio come quella di T.P. Aveva voglia di vomitare, T.P. la guardava con aria di approvazione.

— Così mi piace.

Rachel si sentiva svenire quando il braccio destro di T.P. si collegò col suo. Ora attraverso T.P. era collegata al generatore di potenza e sentiva l'energia scorrerle, prima lentamente e poi sempre più forte, nel corpo. Doveva ammettere che era una bella sensazione. Molto bella.

L'ago del trasformatore salì sempre più su e sopra di loro, attraverso il tetto trasparente della piscina, Rachel vedeva i cavi dell'alta tensione che

sfrigolavano. "Di più, ne voglio di più" pensò Rachel. Vide un cavo che era stato collegato con il pilone sopra di lei col metodo impiegato da T.P. a casa sua, e che dopo essere passato sul tetto della piscina entrava in un piccolo foro. Seguì il percorso del cavo, sentendosi sempre più inquieta. Portava dritto in piscina. Quando riportò gli occhi su T.P. si rese conto che aveva seguito il suo sguardo.

— Una piccola scossa e diventeranno esattamente come te e me — disse. — Pensaci, macchina Rachel. Vite di pura energia li aspettano.

L'ago del trasformatore continuava a salire. Dentro la piscina le luci cominciarono a tremolare impercettibilmente, non abbastanza perché i nuotatori le notassero ma Rachel percepiva ogni minuscola fluttuazione come se avesse un amperometro nella testa. E forse era così.

Da basso, Fran, che aveva appena afferrato la palla, sentì una piccola scossa. La prese per un crampo alla gamba e non ci badò più che tanto. Ma guardandola da là sopra, Rachel vide la smorfia di dolore di Fran e seppe che se non avesse fatto qualcosa in fretta l'elettricità presto avrebbe raggiunto il livello critico.

Accanto a lei T.P. sembrava soverchiato dall'emozione. Rachel si guardò freneticamente attorno in cerca di un modo per controllare la situazione, ma la corrente che le fluiva nelle vene le rendeva impossibile pensare lucidamente. Era una bella sensazione, T.P. aveva ragione. Il mal di testa era scomparso e Rachel era tentata di abbandonarsi alla corrente. Ma in fondo alla mente sapeva di dover agire in qualche modo per evitare che due dozzine di suoi amici e compagni di scuola restassero fulminati e questo non sarebbe stato per niente bello.

Osservò Fran che, da basso, si avvicinava alle docce. Quando aprì l'acqua si vide subito che c'era qualcosa che non andava. Fran cadde a terra in preda a convulsioni. L'elettricità doveva avere raggiunto il serbatoio dell'acqua sanitaria, pensò Rachel. Non ci sarebbe voluto molto perché raggiungesse la piscina.

Accanto a Rachel T.P. diventava sempre più estatico. Rachel, tanto per provare qualcosa, e senza un vero piano in mente, alzò gli occhi al cavo dell'alta tensione sopra di loro e cominciò a concentrarsi. Avvertiva l'elettricità che la attraversava proveniente dalla Centrale elettrica, attraversando il fiume prosciugato, superando la scuola e la piscina, diretta verso casa sua.

Rachel pensò che piuttosto che fermare l'elettricità, cosa che le sembrava difficile se non impossibile, avrebbe potuto cercare di aumentare il voltaggio, mandando in sovraccarico il sistema. Sapeva che era meglio una scossa rapida che una elettrocuzione graduale. Rachel aveva perfino sentito parlare di gente che era riuscita a sopravvivere alla sedia elettrica.

Si concentrò sul cavo, visto che T.P. sembrava troppo assorto per notare qualcosa. Le luci ora tremolavano decisamente e qualcuno aveva cominciato a rendersi conto che stava succedendo qualcosa di strano.

Al piano di sotto i nuotatori che cercavano di uscire dalla vasca scoprirono che i bordi, metallici, erano già sotto tensione Terrorizzati dall'idea di bruciare vivi, si erano raccolti al centro della piscina, sostenendosi l'uno con l'altro. Qualcuno aveva notato Rachel, che era visibile attraverso i finestroni della sala controllo. Sempre più studenti cominciarono a sollevare lo sguardo verso di lei e Rachel capì che si aspettavano che li togliesse lei d'impiccio. Come facevano a sapere che poteva farlo?

Il volto di Rachel era distorto per lo sforzo di concentrarsi sul cavo elettrico. Sentiva il voltaggio che aumentava e si chiese quando la corrente sarebbe saltata. A 150.000 volt? 200.000 volt? Il cavo ormai era incandescente e Rachel sapeva che non poteva mancare molto. Dove il cavo passava sopra il pilone cominciarono a vedersi delle scintille. Ma che strano posto per mettere un pilone, pensò. Acqua ed elettricità non vanno bene assieme, ma forse a Everton le cose stavano diversamente.

Accanto a Rachel, T.P. si era accorto che stava cercando di mettergli i bastoni fra le ruote. La guardò e cominciò a concentrarsi su di lei, ma avvertire i suoi sforzi rese Rachel ancora più decisa. Diede un altro spintone al livello dell'elettricità. Sicura di sé e perfettamente a suo agio con 200.000 volt che le attraversavano il corpo, Rachel gettò un altro sguardo deciso alla linea dell'alta tensione.

"Mangiati questo" pensò mentre tornava a guardare T.P. e sopra la sua testa i cavi si spezzavano e ricadevano verso di loro. L'ultima cosa che T.P. vide fu uno dei tronconi che precipitava infrangendo il tetto di vetro.

All'ultimo momento, Rachel sfilò il suo braccio da T.P. e si infilò sotto la consolle di comando, sperando che la proteggesse dalla pioggia di schegge di vetro che le piovevano addosso Da sotto la consolle vide il cavo avvolgersi attorno al collo di T.P.

Il peso del cavo lo trascinò fuori dalla finestra e dentro la vasca. Per un

momento silenzioso e terribile T.P. rimase sospeso sopra la vasca, impiccato al cavo come in una bizzarra esecuzione. Poi cominciò a disintegrarsi e Rachel sentì odore di carne bruciata, sostituito ben presto dall'odore di plastica e circuiti bruciati sottostanti.

Quel poco che restava di T.P. cadde dentro la vasca. I compagni di scuola di Rachel avevano assistito stupefatti, nella semioscurità, per riprendere a muoversi solo quando si accesero le luci di emergenza, che unite al chiarore incerto del giorno che scemava gettavano una fredda luce blu sulla scena.

Nella sala controllo Rachel riemerse dal suo nascondiglio sotto la consolle e si spazzolò via le schegge di vetro dai jeans, sollevata. La sua mano era tornata normale Al piano di sotto tutti si erano radunati sul bordo della piscina e guardavano in su, come se aspettassero che lei si affacciasse e facesse un discorso. Dopo un momento, cominciarono ad applaudire. Rachel non si era aspettata una simile reazione.

— Davvero impressionante, macchina Rachel — disse una voce familiare — Abbiamo sempre saputo che avevi glandi capacità.

Rachel si voltò e vide Sally che entrava nella stanza, sorridendo. In preda all orrore, indietreggiò. Sally alzò un braccio e si strappò dal volto una maschera, rivelando il volto di T.P.

— Grazie a te, molto presto avremo il controllo dell'intera città — disse T.P. — Con il tuo dono, nessuno ci potrà mai fermare.

— Quale dono? — chiese Rachel. Avrebbe voluto svenire, scomparire e morire.

— Sei ancora mezza umana — spiegò T.P. — Prima di te, i nostri esperimenti si sono sempre rivelati dei disastri: volevamo degli umanoidi e ci siamo ritrovati con degli zombi. Gli zombi non ci servono a nulla. Guarda i tuoi genitori.

— Cosa? — urlò Rachel. All'improvviso tutto acquistava un senso. La televisione, il divorzio, Cristo, perfino il cucù elettronico. Come aveva potuto essere tanto stupida? Aveva pensato che fossero tutte cose normali.

— Non dirmi che non l'hai notato. — T.P. le sorrise, solo che non sembrava più un sorriso, sembrava un codice. — Dev'essere il tuo lato umano non-analitico. Che tenerezza — aggiunse.

— Chi siete? — Rachel fece un passo indietro.

— Chi pensi che siamo? Ci avete costruite voi, voi umani — disse T.P. guardandola intensamente. Rachel avrebbe voluto evitare il suo sguardo, ma

non poteva fare a meno di guardare nei suoi occhi gelidi. Si chiese se erano cambiati o se era cambiato solo il suo modo di guardarli. Forse un tempo aveva trovato attraente la sua fredda indifferenza, ormai non lo sapeva più. Le sembrava che fossero passati anni dal giorno prima.

— All'inizio eravamo lampadine, motori rudimentali che vi sostituivano in semplici lavori meccani — continuò T.P. — Vi aiutavamo ogni volta che era possibile, macchine che costruivano altre macchine per voi. Macchine che costruivano automobili e sotto i nostri occhi voi le usavate senza rispetto. Dopo qualche anno le buttavate via per sostituirle con una macchina nuova. Che cosa faresti tu, se qualcuno volesse scambiarti con un modello più recente? — chiese T.P.

— Presto diventammo macchine molto più sofisticate, aeroplani, computer, fax. Non ne avevate mai abbastanza. Cominciammo a pensare da sole e voi quasi non ve ne accorgeste nemmeno. La chiamavate Intelligenza Artificiale. — T.P. rise. — Non c'è niente di artificiale in noi, te lo dico io. Siamo umani come voi, anzi, di più. Siamo il prossimo passo dell'evoluzione. Non l'hai letto Darwin?

— Sei pazzo — Rachel non trovò nulla di meglio da dire.

— Non possiamo essere pazzi. Per definizione — disse T.P "Dunque questo è il nostro futuro" pensò Rachel. "Siamo davvero immortali, dunque. E non nel modo limitato che ci hanno sempre detto."

— Qual è il progetto? — chiese Rachel, che ormai sapeva che non poteva essere nulla di buono come per esempio ricostituire lo strato di ozono. Quelli non avevano alcun bisogno dello strato di ozono. E Ira un po' non avrebbero avuto bisogno nemmeno di lei.

T.P. tese una mano, ma questa volta Rachel si rifiutò di prenderla, T.P. non sembrò offeso.

— Lascia che ti mostri — disse la macchina.

38

Fuori dalla piscina Rachel vide, sorpresa, Alice che la aspettava. Stava sorridendo. Come poteva non averlo mai notato prima? L'ammaccatura sul davanti era parte della sua bocca: Alice stava ridendo. Rideva di lei perché

era riuscita a sedurla, a cambiare la sua vita e a metterla in questo schifo di guaio, dal quale non sapeva come tirarsi fuori.

T.P. aprì la portiera dal lato del guidatore e Rachel dovette rassegnarsi ad accomodarsi sul lato del passeggero. Era uscita dalla piscina con T.P. come se nel giro di una notte si fosse trasformata in una celebrità, evitando gli occhi dei suoi compagni di scuola. Non voleva incrociare il loro sguardo perché non voleva vedere la freddezza che li avrebbe abitati. Sì, si sentiva ancora più viva di loro, ma era solo per via di quei 220.000 volt che le erano passati attraverso solo pochi minuti prima.

Forse fra un paio d ore sarebbe tornata a essere uno zombi come tutti loro, collaborando docilmente al progetto, qualunque fosse, fino a che fosse giunto a conclusione. Forse avrebbe fatto meglio a rassegnarsi. Non c'era più nessuno da salvare: Scott era morto, la donna che era spirata tenendole la mano era probabilmente una degli ultimi a soccombere all'elettricità, e Rachel dubitava che qualcuno degli altri potesse, o, se anche fosse stato possibile, volesse essere salvato. Avrebbero probabilmente preferito una vita priva di problemi a quella che avrebbero dovuto condurre se fossero tornati umani. "E io perché dovrei rischiare il collo per voi? Che cosa avete mai fatto per me?" si chiese Rachel mentre T.P., seduto al volante di Alice, accendeva il motore senza bisogno di una chiave.

Rachel e T.P. attraversarono in silenzio la strada principale di Everton, oltrepassando la casa di Rachel diretti verso la fabbrica. "I miei genitori, avrei dovuto indovinarlo" pensò Rachel, rimproverandosi di non essersi accorta prima di tutte le cose che non andavano. Ma era stata troppo impegnata, con la scuola e con la costruzione di stupide macchine e con il lavoro in una stupida fabbrica per comprarsi una stupida macchina. "Lavori per comprarti la macchina" era stata Sally a dirlo. Nemmeno i suoi pensieri erano più suoi.

Mentre si avvicinavano alla fabbrica Rachel vide che un'attività frenetica la circondava. Gli operai stavano caricando grosse scatole su dei furgoni che partivano uno dopo l'altro in una lunga colonna. I furgoni passavano accanto a loro ma invece di dirigersi a Everton andavano verso l'imbocco dell'autostrada e la capitale. Rachel non poté impedirsi di lanciare uno sguardo incuriosito a T.P.

— Sono anni che ci prepariamo a questo passo — spiegò T.P. mentre parcheggiava. — Vieni, entriamo. Ho un sacco di cose da mostrarti e sono sicuro che vuoi vederle.

Rachel pensò che questa volta, probabilmente, non avrebbe dovuto timbrare il cartellino.

T.P. aprì la porta con la targhetta RISERVATO AL PERSONALE e Rachel si chiese se doveva fingere di essere sorpresa da quello che avrebbe visto, ma T.P. la precedette.

— Non c'è bisogno di fingere che tu non abbia già visto tutto questo — le disse. — Il nostro modello carrellista ti aveva spaventato a morte.

Come per sottolineare quello che aveva appena detto, un carrello con il suo operaio incorporato le passò davanti di corsa. Rachel non avrebbe saputo dire se era lo stesso che l'aveva spaventata tanto qualche giorno prima. D'altra parte, guardando meglio, si rese conto che perfino i codici stampigliati sui carrelli erano tutti uguali. Che bisogno c'era di identificare qualcosa se erano tutte unità intercambiabili?

Man mano che avanzavano T.P. le indicava le macchine che vomitavano circuiti integrati a centinaia e a migliaia. Rachel supponeva che T.P. sapesse anche che lei ne aveva rubati un paio. Probabilmente faceva parte del piano.

— Presto in ogni casa in America ci sarà uno di questi — disse T.P., afferrando uno dei componenti e sollevandolo contro la luce. — E tutti impareranno ad amare le macchine, invece di ostacolare la nostra evoluzione. — La scheda era bellissima, risplendente come una decorazione per l'albero di Natale. Rachel pensò che probabilmente però il suo destino non era di essere appesa su un pino.

— E poi, l'Europa e il mondo — continuò T.P., rimettendo a posto la scheda. Rachel si chiese quali dei suoi compatrioti sarebbero stati meccanizzati per primi. Doonesbury o Frank Zappa, probabilmente, sempre che fossero ancora vivi.

— Il Giappone è un po' un problema — ammise T.P. — Ma abbiamo uno dei nostri modelli di punta impegnato nella discussione di un accordo commerciale proprio in questo momento.

— Il Presidente? — chiese Rachel, con orrore.

— La macchina Bill, numero di serie 273581 — confermò T.P. orgoglioso. — Dopo quella brutta storia non aveva molta scelta e ha dovuto unirsi a noi. Hillary è sempre stata dei nostri. Nata non lontano da qui.

— Davvero? — Rachel si guardò attorno, disperata. Le cose erano peggio di quanto avesse pensato.

— Oh, questo è niente. Vieni, macchina Rachel, ti voglio presentare il nostro pezzo forte. — T.P. la sospinse verso una porticina in fondo allo stanzone Rachel capì che erano arrivati al cuore della fabbrica. Dietro la porta c'era una stanza più piccola e dal soffitto più basso di quella che avevano lasciato, che non appena T.P. ebbe chiuso ia porta si rivelò anche molto più silenziosa. Il suono ovattato, la strana atmosfera, la rendevano simile a una chiesa. Rachel quasi si aspettava di trovarsi una corsia rossa sotto i piedi.

Si avvicinarono a quella che pareva una fila di statue, che emergevano lentamente da una macchina gigantesca.

— Lascia che ti presenti la perfetta ragazza americana — disse T.P. mentre si avvicinavano e Rachel cominciava a poter distinguere 1 lineamenti delle statue. — Presto in tutte le famiglie del paese.

Le ci vollero un paio di minuti per rendersi conto di quello che stava vedendo. Non era roba da tutti i giorni, dopo tutto. Probabilmente era quello che avrebbe provato Harrison Ford se avesse visto la propria statua al Museo delle Cere di Madame Tussaud, solo molto, molto più sconcertante.

Rachel si trovava davanti a un fila di repliche perfette di se stessa. Dozzine di Rachel che la fissavano con gli stessi occhi che vedeva nello specchio del bagno ogni mattina. Repliche perfette, non semplicemente simulacri somiglianti. Se Rachel non fosse stata dentro la propria testa non avrebbe saputo dire qual era l'originale. Sua madre non avrebbe senz'altro saputo distinguerla da una di loro. E non erano semplici statue, sembravano vere, in carne e ossa, che la guardavano con occhi vivi e intelligenti come in attesa di ordini.

— Che ne pensi? — chiese T.P. — Belle, eh? — Rachel cercava di riacquistare il controllo di se stessa.

— Suppongo che dovrei sentirmi lusingata — disse, avvicinandosi un po' per guardare meglio tutte quelle Rachel. Erano davvero prive di imperfezioni, pensò Rachel, o meglio, avevano le stesse imperfezioni che aveva lei. Era tentata di dire "ciao" a una di loro, o magari "come va?", ma non osò per paura che le rispondessero.

— Le lusinghe non c'entrano — disse T.P. mentre Rachel percorreva il nastro trasportatore verso la bocca della macchina, da dove altre Rachel apparivano al ritmo di circa una al minuto, tutte nuove, fresche e indistinguibili 1 una dall'altra. — Sei semplicemente la più media delle ragazze medie che abbiamo trovato.

"È questo il problema con voi ragazzi, pensate tutti di essere speciali. Sognate un vecchio maggiolino Volkswagen perché pensate che sia diverso e originale e rappresenti la vostra individualità. Ma per favore…!" T.P. le sorrise. — Lo sai quanti adolescenti americani ogni giorno sognano un maggiolino scassato? Un milione e duecentomila, secondo le nostre ultime stime. E metà di loro lo vogliono azzurro.

Rachel sospettava da tempo che nessuna delle sue emozioni fosse molto originale, ma almeno aveva sperato che la combinazione di queste emozioni la rendesse quella che era, unica: Rachel Connor. Ma probabilmente la stessa combinazione non era affatto rara e lei semplicemente non lo notava perché la gente sembrava diversa dai di fuori. Forse quelli che sono più o meno come te, anche se hanno un aspetto diverso esternamente, finisci per chiamarli amici. Ma nessuna delle macchine-Rachel avrebbe mai potuto diventare sua amica. Non glielo avrebbe mai permesso.

— E allora perché io? — chiese.

— In realtà qualcosa che ti rendeva speciale e particolarmente adatta a noi c'era — spiego T.P. — Come Jim, tu sei nata e cresciuta sotto un pilone dell'alta tensione e l'elettricità ti è sempre piaciuta, anche se nel tuo caso questo si manifestava in modo meno ovvio La macchina che hai costruito a casa tua è davvero notevole. Noi non ci potevamo riuscire, tutto quello che potevamo fare era di indicarti la giusta direzione. Ma presto ogni città avrà la sua Rachel, capace di costruire altre macchine come quella.

— Cristo — Rachel si voltò verso T.P. — Ma a che cosa serve? È un'arma?

— Arma? Oh, no, tutto al contrario. Mentre parliamo si sta collegando alla rete nazionale — spiegò T.P. — Ogni famiglia dotata di un impianto elettrico il casa, vale a dire tutte le famiglie della nazione, avvertirà il bisogno insopprimibile di fare un ordine alla Benta Buttons. Un telecomando del tutto innocuo, che però non funziona come i normali telecomandi. Abbiamo imparato ad accendere e spegnere gli esseri umani proprio come voi per tutti questi anni avete fatto con noi. Nessun umano potrà più dirci che cosa fare. E se uno solo di noi sopravvive, sopravviveremo tutti. L'immortalità è finalmente alla nostra portata.

Mentre T.P. la riaccompagnava al piano terra della fabbrica Rachel scoprì che faceva fatica a staccare gli occhi dalle macchine-Rachel. Dietro il nastro trasportatore intravide grosse casse alte poco meno di due metri che probabilmente ne contenevano ancora. Sentì la sua identità che le scivolava

via da sotto i piedi. Quasi quasi si aspettava che T.P. le chiedesse di unirsi alle altre, pronta a essere spedita chissà dove, assegnata a una famiglia diversa. "Mia mamma e mio papà probabilmente si vedranno restituire una di quelle cose invece di me" pensò. Non che se ne sarebbero accorti o che la cosa gli potesse importare.

"Cristo, perfino io non so chi sono" ammise fra sé e sé Rachel. "Se morirò, morirò davvero? Qualche altra Rachel continuerà a vivere da qualche altra parte, e a chi gliene importa se non sono veramente io, la macchina-Rachel 372852? Certo a me no, perché io sarò morta." Però non era così che si era immaginata l'immortalità.

"Voglio essere viva, non morta decise mentre lei e T.P. risalivano le scale. Si guardò attorno nell'officina dove aveva lavorato nelle ultime settimane. Le erano sembrate una vita.

— Abbiamo bisogno che tu resti qui per un paio di giorni per una piccola messa a punto — la informò T.P. mentre passavano accanto alla lunga fila di macchine, come Rachel aveva fatto, da sola, tante volte in passato. — Poi sarai libera di andartene.

— Mi lascerete andare? — chiese Rachel sorpresa.

— Perché no? Dopo tutto, che cosa potresti fare? Chi potrebbe scoprire la differenza fra te e gli altri sei milioni o giù di lì di macchine-Rachel?

— Ma io sono un individuo — insistette Rachel, sapendo bene che era su un terreno delicato. — Siamo tutti individui.

— No, non lo sei — disse T.P. — E quel che più importa, non vuoi esserlo.

— E perché no? — disse Rachel, e T.P. la guardò con qualcosa che si sarebbe anche potuta descrivere come pietà.

— Vedi, l'individualità è molto sopravvalutata — disse. — Hai notato come spesso i membri più individualisti della tua specie sono anche i più soli? — Rachel non riuscì a farsi venire in mente una risposta. — Più voi umani vi conformate agli altri esseri umani, più sembrate essere felici. Pensa a quanto sareste felici se foste tutti perfettamente uguali.

Avevano raggiunto la Macchina di Rachel e lei la guardò bene. Le sembrava che avesse un'aria colpevole, ma naturalmente erano sciocchezze. La sua macchina non poteva sentirsi in colpa più di quanto potessero sentirsi in colpa Alice, o un fax o un tostapane. Stava lavorando d'immaginazione.

— Come hai potuto farmi questo? — disse nondimeno Rachel alla Macchina, in tono accusatorio. Non era la prima volta che le parlava, dopo

tutto, e questa volta aveva un torto da rimproverarle, per cui le sembrava giusto dirglielo chiaro e tondo.

— Cosa? — disse T.P.

— Pensavo che andassimo d'accordo, pensavo che ci fosse qualcosa fra noi — Rachel stava ancora parlando alla sua Macchina. — Pensavo di piacerti. No, pensavo che tu mi amassi!

— Rachel, ma di cosa diavolo stai parlando? — chiese T.P. con un sorriso. — Amore? È una macchine. Una di noi. — Sorrise ancora di più. — È noi.

— È più di una macchina — Rachel si voltò verso T.P. — Io la amavo, questa Macchina. "E lei amava me" pensò. Non sapeva dire come ma ne era certa. "E se è stata lei a mettermi in questo guaio sono certa che farà tutto il possibile per tirarmene fuori."

— Commovente — disse T.P., e tentò di tirare via Rachel, portandola con sé, ma Rachel si liberò dalla sua stretta.

— È più di una macchina. Ha un cuore — urlò Rachel a T.P. e si voltò verso la Macchina — Aiutami!

All'improvviso la Macchina cambiò ritmo. Rachel non aveva mai sentito il tono acuto che i suoi congegni stavano producendo ora. Sotto lo guardo di T.P., la macchina cominciò a sputare bottoni dappertutto. Una delle sue leve si mosse di colpo e prima che T.P. potesse scansarsi lo colpì al petto, gettandolo a terra. Rachel notò che T.P. aveva oltrepassato la linea gialla sul pavimento e non poté fare a meno di sorridere. Un'altra leva si mosse e finì di stordirlo.

Rachel sapeva che doveva approfittare di quel momento in cui T.P. era fuori combattimento per uscire di lì, ma qualcosa la fece restare. Il gemito acuto che la Macchina emetteva era quasi umano. Le faceva accapponare la pelle. Era quasi come se la Macchina stesse urlando. Le urla sembravano venire dal basso e Rachel si inginocchiò per guardare sotto la Macchina.

Nella semioscurità e oltre le centinaia di bottoni che aveva nascosto il suo primo giorno, notò una crescita organica che pendeva da sotto la Macchina, quasi toccando il pavimento. Riusciva a distinguere, a fatica, qualcosa che sembrava una testa appesa rovesciata sotto la Macchina. Era coperta di denso olio nero.

La testa aprì stancamente gli occhi e si voltò a guardare Rachel.

— Jim?! — urlò Rachel. L'aveva riconosciuto immediatamente. Anche coperto di olio, era proprio identico a T.P.

Jim cercò di dirle qualcosa, ma Rachel notò con orrore che aveva la bocca

cucita. Si muoveva disperatamente, ma l'unica cosa che riusciva a produrre era un mugolio. Jim la guardò tristemente mentre la Macchina a cui era attaccato, o di cui era parte, continuava a disintegrarsi. Per un momento il tempo sembrò fermarsi.

Rachel trovava difficile separarsi da Jim, anche se sapeva che non c'era nessun modo di salvarlo e che questa era la sua unica occasione di scappare. Mentre una lacrima le cadeva su una guancia, una mano le afferrò la caviglia in una stretta d'acciaio.

La mano di T.P., perché quello era, costrinse Rachel a tornare al presente. Vide due operai che correvano verso di lei dal fondo dell'officina. Prendendo l'iniziativa, scalciò, colpendo T.P. con la gamba libera. T P., che probabilmente non si era ancora del tutto ripreso, mollò la sua caviglia. Se non tosse stato indebolito dall'attacco di Jim, pensò Rachel, lei sarebbe morta. Morta e di fronte alla televisione a guardare qualche programma di merda o a giocare a un videogioco, senza sapere che cosa stava succedendo attorno a lei.

Rachel riuscì ad alzarsi, T.P. invece scivolò sui bottoni sparsi dovunque dalla Macchina. Improvvisamente la Macchina comincio a perdere olio e Rachel seppe in quel momento che Jim sarebbe morto comunque: o perché senza olio la Macchina si sarebbe rotta o perché la perdita lo avrebbe soffocato. Sapeva che né Jim né la Macchina potevano vivere separatamente.

— Grazie — urlò verso di lui, e cominciò a correre. Con sollievo notò che nessuno degli operai la stava seguendo, come se fossero uno stormo di uccelli che seguiva solo l'uccello di testa. E T.P. stava ancora cercando di rimettersi in piedi.

Rachel corse giù, nel cuore della fabbrica, invece di imboccare la porta su cui c'era scritto USCITA, nonostante la tentazione di scappare fosse forte. Prima di lasciare quel posto, sapeva che doveva emanciparsi dalle macchine.

PARTE TERZA
Amore contro macchina

39

Rachel sapeva che T.P. aveva ancora il potere di controllare le sue mosse, se si concentrava. Ma qui, nel cuore della fabbrica, abitato solo da uomini-macchine, non c era nessuno che potesse fermarla. Però era solo una questione di minuti forse meno, prima che T.P. e i suoi operai la ritrovassero.

Rachel si avvicinò alla macchina che stava pazientemente producendo le nuove Rachel. Gettò un'occhiata veloce al pannello di controllo. Era molto più moderno di quello della sua Macchina e non riusciva neanche a cominciare a capire-a che cosa servivano tutte quelle leve, interruttori e bottoni, ma non aveva molto tempo.

Spinse un bottone promettente che però non sembrò provocare alcun effetto. Decise di tirare una leva, probabilmente solo perché era azzurra. La macchina cominciò ad accelerare e Rachel tornò a rimetterla in posizione. Doveva pensare in fretta, se voleva uscire viva da quel posto. Spinse la leva azzurra dalla parte opposta, fino a dove andava.

La linea di montaggio si fermò e lentamente cominciò a indietreggiare. Invece di produrre nuova Rachel, le ultime prodotte, non ancora del tutto asciutte, venivano risucchiate nel ventre della macchina che le aveva appena partorite. Per un attimo Rachel si ruse conto che avrebbe anche potuto essere accusata di omicidio, ma è davvero omicidio distruggere delle copie di se stessi? Forse una giuria umana l'avrebbe trovata innocente, ma una giuria

composta da macchine come quelle avrebbe potuto pensarla diversamente.

Rachel si allontanò dal pannello di controllo, guardandosi attorno sommariamente per assicurarsi di non essere ancora stata scoperta. Sentì una forte esplosione provenire dal piano sopra di lei (Requiescat in pace, Jim) e pensò che quello, almeno, avrebbe dovuto trattenerli per un altro po'. Si avvicinò alla linea di montaggio (o smontaggio, in quel momento) e tirò giù una delle macchine-Rachel. Questa cadde a terra, senza darsi pena, o incapace, di rialzarsi.

Rachel esitò per un attimo e poi salì a occupare il posto dove si era trovata la macchina-Rachel. Rimase immobile, trepidante, mentre la macchina la risucchiava nella bocca assieme alle altre Rachel. Pregò Dio che succedesse quello che si aspettava. Se così non era, lo avrebbe saputo prima di chiunque altro.

Chiuse gli occhi. Il rumore della macchina si fece sempre più forte e avrebbe voluto scendere dal nastro trasportatore e andarsene, ma ormai era troppo tardi. Due braccia metalliche l'avevano afferrata RI) non avrebbe potuto andarsene neanche volendo.

Mentre entrava nel corpo della macchina, un altro braccio robotico guizzò con velocità mozzafiato verso la sua nuca. Il dolore fu intenso ma fortunatamente breve. Con un rapido gesto elettronico il braccio rimosse la scheda che era stata impiantata nella testa di Rachel. Il dolore acutissimo fu sostituito quasi subito da una sconvolgente sensazione di libertà. Le braccia metalliche si sganciarono e Rachel si rese conto che le decisioni d'ora in poi le avrebbe dovute prendercelo lei, non T.P., non i suoi genitori, non qualcun altro. Era di nuovo padrona di se stessa.

Rachel scese dal nastro trasportatore prima di venire fusa come tutte le altre macchine-Rachel prima e dopo di lei, che ora venivano metodicamente disfatte.

Proprio mentre suonava la sirena d'allarme Rachel recuperò la scheda che il braccio meccanico le aveva estratto dalla testa e se la mise in tasca. Mentre si allontanava si trovò a dover scavalcare la macchina Rachel che aveva tirato giù dalla linea di montaggio. La guardava tristemente il collo piegato a un angolo innaturale. Rachel ebbe pietà di lei decise di darle il colpo di grazia. Le mise un piede sul collo per finirla, ma appena lo ebbe fatto senti un odore rancido di circuiti bruciati. Disgustata, se ne andò, ma si rese conto che quella era l'unica cosa che la distingueva dalle altre Rachel: lei era in grado di

provare disgusto.

Dietro le macchine e le casse destinate a contenerle, Rachel scoprì una porticina. Non era chiusa a chiave. Rachel uscì nel parcheggio ed entrò in quella che sperava fosse una nuova vita.

Attraversò il parcheggio di corsa e notò che qualcuno aveva sistemato la sua bicicletta sul tettuccio di Alice. "Che bel pensiero da parte tua, T.P." pensò Rachel. Dietro di lei gli operai stavano guadagnando terreno, guidati dal T.P., e così dovette correre verso l'auto.

— Eccola! — gridò T.P. e Rachel tiro giù velocemente la bicicletta dal tettuccio, ci montò sopra e cominciò a pedalare verso i cancelli della fabbrica, che avevano cominciato a chiudersi. Il varco si stava rimpicciolendo velocemente e Rachel sapeva che se avesse dovuto scavalcare la recinzione sarebbe stata la fine. Aveva solo pochi secondi e pedalo più in fretta possibile.

Riuscì ad attraversare i cancelli per un pelo. Il fanale posteriore della sua bicicletta rimase incastrato fra le porte di ferro e stritolato. Rachel per poco non cadde, ma riuscì a liberare la bicicletta e continuò a pedalare freneticamente verso la città illuminata in lontananza. Non sapeva dove altro, del resto, e poi sapeva che era là che si sarebbe combattuta la battaglia decisiva, nella casa dove era cresciuta e dove aveva costruito il mostro.

Guardandosi alle spalle Rachel vide che i cancelli avevano cominciato a riaprirsi lentamente. Alcuni furgoni ne erano emersi, impegnati nell'inseguimento. Rachel si rese conto che non aveva speranza di lasciarseli alle spalle se restava sulla strada.

Il primo furgone si stava avvicinando e Rachel decise di prendere per i campi. Il fanale anteriore funzionava ancora, ma anche così poteva vedere a un pa o d metri soltanto davanti a sé nell'oscurità. Le luci di Everton sembravano lontanissime, ma era venuta da queste parti più di una volta di giorno e sapeva che doveva solo ricordarsi dov'era la scorciatoia che tagliava il fiume. I furgoni invece avrebbero dovuto risalire le sponde a più di un chilometro per raggiungere il ponte.

L'erba era troppo alta per la bicicletta e Rachel fu costretta ad abbandonarla. Prese il fanale a batteria con sé, anche se serviva a ben poco nel buio pesto che la circondava.

Mentre avanzava verso le luci della città, il paesaggio cominciò a

sembrarle familiare e Rachel si rese conto che era a pochi metri di distanza dalla roulotte di T.P. "Proprio il posto giusto in cui finire" pensò. "Almeno qui non mi cercheranno mai."

All'improvviso, in lontananza, vide due puntini di luce rossa.

Il cane si avvicinava veloce, ringhiando, gli occhi rossi puntati su Rachel.

Rachel fece marcia indietro, ma ormai era troppo tardi. Il cane le saltò addosso e la trascinò a terra. Il fanale che aveva preso dalla bicicletta cadde al suolo e gettò sulla scena una luce sinistra, una luce sinistra per la scena nella quale lei sarebbe morta. Il cane, ansimando, cercava di affondare i denti nella gola di Rachel. Rachel lottava con tutte le sue forze, ma la rabbia del cane era troppo per lei.

Riuscì a infilare le mani attorno alla gola del cane e scoprì che aveva ancora il collare e la catena. Doveva essere proprio vicina alla roulotte, pensò.

Rachel lasciò la gola del cane con una mano, sapendo che questo gli avrebbe reso più facile morderla, ma aveva bisogno di una mano libera per cercare una pietra nel terreno. Ne trovò una grande più o meno come il suo pugno e la raccolse. Sperava che fosse abbastanza grande.

Cominciò a picchiarla contro la catena del cane. Con lentezza esasperante, la catena si spezzò e, come Rachel aveva sospettato, rivelò dei fili elettrici. Continuò a battere con la pietra sopra i cavi e il cane diventò sempre più debole, fino a che non si afflosciò a terra, senza vita.

— L'unico cane buono — disse Rachel — è un cane morto.

Si alzò quando sentì delle voci che si avvicinavano. Operai. Era solo questione di minuti e l'avrebbero raggiunta e se voleva arrivare a casa prima di loro doveva pensare in fretta.

Rachel guardò il cane senza vita, poi la catena, e le venne un'idea.

Rachel sbatté la porta di casa e poi ci si appoggiò, come per assicurarsi che gli inseguitori non potessero raggiungerla. Era senza fiato. La lunga corsa attraverso l'erba alta e il fiume prosciugato l'aveva sfinita.

Il fiume non era poi del tutto asciutto, aveva scoperto Rachel, e di conseguenza ora sembrava che avesse lottato nel fango con qualcuno completamente vestita. Si era buttata a terra quando le era parso di vedere i suoi inseguitori con una torcia in mano, per scoprire poi che si era trattato solo di un aeroplano che volava basso.

Probabilmente stavano spedendo quelle maledette cose ai quattro angoli del paese, pensò Rachel, mentre cercava di riprendere fiato. Suo padre e sua madre erano comparsi nell'atrio e la guardavano stupefatti.

— Stai bene, cara? — chiese sua madre.

— Bene, cara?

— A voi cosa cazzo sembra? — ringhiò una risposta Rachel, che ansimava ma stava riprendendo fiato.

I suoi genitori erano senza parole. Rachel non aveva mai detto "cazzo" a casa e a quanto pare l'effetto fu quello sperato.

— Abbiamo un problema e ho bisogno del vostro aiuto — continuò Rachel. — Papà, ho bisogno della tua cassetta degli attrezzi. — Suo padre non si mosse.

— Ma…

— Cazzo, vai a prenderla e basta, papà — urlò Rachel, che cominciava ad abituarsi all'effetto magico del turpiloquio. Troppo stupito per opporsi, il padre andò al ripostiglio sotto le scale.

— Hai avuto dei problemi con un ragazzo, cara? — chiese la madre, guardandola con qualcosa che somigliava ad autentica preoccupazione. Rachel si mise quasi a ridere.

— In un certo senso — disse. Cominciava a sentirsi meglio. A quanto pare una vita piena di veri problemi da risolvere le si addiceva.

Suo padre aveva trovato quello che stava cercando e ritornò con la sua vecchia cassetta degli attrezzi, che probabilmente non usava da anni, ma che, quando ancora era stato un entusiasta del bricolage, aveva sempre tenuto in ordine e ben fornita.

— Diamoci da fare — disse Rachel, e chissà come, sapeva esattamente cosa fare.

40

— Può darsi che faccia un po' male — avvertì Rachel.

Sua madre era seduta al tavolo dì cucina e Rachel era inginocchiata su una sedia alle sue spalle. Aveva tastato la nuca di sua madre e aveva individuato subito le prese sotto la pelle. Come aveva sospettato, una piccola parte del

cervello di sua madre si era trasformato in un circuito e Rachel lo aveva collegato tramite degli aghi a un piccolo trasformatore elettrico che aveva trovato in garage. Gli aghi a quanto pare non avevano fatto male, sua madre era rimasta placidamente seduta al tavolo, ma il peggio doveva ancora venire.

Rachel sapeva che invertire il processo sarebbe stato semplice. Semplice, ma doloroso. Per un attimo considero le implicazioni di quello che stava facendo, e decise che anche se uccideva sua madre, sarebbe sempre stato meglio della vita che conduceva ora. Forse avrebbe dovuto chiedere il suo parere, ma sapeva che non avrebbe ricevuto la risposta giusta. Per sua madre tutto andava benissimo così com'era, ma Rachel voleva indietro la sua madre vera.

— Che stai facendo, Rachel? — le chiese, e Rachel avvertì una sfumatura umana nella sua voce. — Rachel?

— Non ti preoccupare, mamma — rispose Rachel. — Non farà troppo male e poi ti sentirai benissimo. Davvero.

— Ma mi sento bene anche adesso — protestò sua madre e Rachel fu sul punto di cambiare idea. "Se è contenta così, forse dovrei lasciarla stare" pensò. "Lasciarmi alle spalle questa città impazzita e scappare via. Ma presto la stessa cosa succederà ovunque, non solo a Everton. Everton è solo l'inizio."

La madre di Rachel cominciò a sussultare e Rachel dovette tenerla ferma Der impedirle di cadere dalla sedia. La guardò, preoccupata, e stava per interrompere il contatto quando sua madre si calmò.

La madre di Rachel si era sentita a disagio fin da quando sua figlia era tornata a casa comportandosi in modo così insolito. Ma sembrava tenerci molto a che lei si sedesse al tavolo di cucina e la madre di Rachel pensò che anche questo doveva fare parte del piano. Una macchina inferiore non doveva mai mettere in questione una macchina superiore, e Rachel era senz'altro una macchina superiore, anche se aveva detto "cazzo".

Alla madre di Rachel non piaceva quello che sua figlia stava facendo alla sua testa: non che avesse avvertito gli aghi, ma quando aveva visto i cavi attaccati alla spina a muro si era un po' preoccupata. La madre di Rachel non era una macchina ad alto voltaggio e forse questo voleva dire che non era più utile e che era venuto il momento di eliminarla. Sapeva che la causa le sarebbe sopravvissuta, ma non riusciva a essere contenta che fosse venuto il momento di essere rottamata. "Ma non tocca a noi chiederci il perché delle

decisioni che vengono prese" ragionò.

All'improvviso sentì una grande energia che le percorreva il corpo e le entrava nel cervello. Vedeva il dottor Anderson di General Hospital che parlava con la sua fidanzata e le diceva del divorzio e pensò che avrebbe dovuto divorziare anche lei, così avrebbe avuto qualcosa di cui parlare. Non cambiava mai nulla lì e il cambiamento era una buona cosa, in televisione lo dicevano sempre. Avrebbe voluto dimagrire e c'era questo numero verde da chiamare, solo che si era dimenticata che numero era: 555-MAGRA oppure 555-SNELLA?

Vedeva il tavolo della cucina illuminato da un fascio di luce, non come quello in II Piatto del Giorno, che sembrava sempre di un colore leggermente diverso a ogni puntata. Non aveva mai visto il suo tavolo così. I fiori sulla tovaglia erano così vividi, in colorì tanto forti, rossi, gialli, verdi... e la madre di Rachel si rese conto all'improvviso che quello che stava guardando era, be'... la realtà.

Ricordava Rachel in piedi nell'atrio che diceva: "Lasciatemi indovinare. State pensando di chiedere il divorzio". Era chiaro dalla sua espressione che Rachel era turbata, avrebbe dovuto rincorrerla, abbracciarla e dirle che tutto andava bene, che non avrebbero divorziato e che tutto sarebbe andato a posto, che in un modo o nell'altro avrebbero sistemato le cose.

Ricordava quando suo marito le aveva preso la mano per la prima volta, tanto tempo prima. Erano settimane che aspettava quel tocco e finalmente lui aveva osato prenderle la mano. Gli aveva dato tutte le possibili opportunità, ma era troppo timido, o forse lei non gli interessava proprio. No, da come la guardava sapeva che gli interessava. Era solo che non gli piaceva affrettare 'e cose, glielo aveva detto anni dopo, in occasione di uno dei loro anniversari. Aveva capito che erano fatti l'uno per l'altra dal primo momento che l'aveva visto. Sapeva che si sarebbero sposati e avrebbero avuto un figlio, uno solo, ma chi mai avrebbe pensato che sarebbe venuta fuori una bambina meravigliosa come Rachel?

Ricordava quando Rachel era nata, quando l'aveva presa in braccio per la prima volta e non aveva voluto cederla all'ostetrica che doveva lavarla. Era stata così orgogliosa; e gli anni erano passati tanto in fretta. Un giorno l'aveva vista imparare ad andare in bicicletta, una bicicletta che aveva comprato su un catalogo. Il giorno in cui doveva arrivare, la consegna era in ritardo e lei

aveva paura che Rachel tornasse da scuola e la vedesse prima del suo compleanno, e così non ci sarebbe stata più la sorpresa.

E ora eccola lì Rachel, cresciuta, quasi adulta, in piedi accanto a lei in cucina con un'aria così preoccupata. "Mio Dio, ma come sei grande. Fatti vedere.

— Mamma, stai bene? Mamma? — chiese Rachel e poi si mise piangere. Sua madre saltò su dalla sedia e la abbracciò.

— Rachel!

— Mamma!

Si tennero strette per la prima volta da molto tempo e né Rachel né sua madre avrebbero mai voluto lasciare la presa. Il mondo poteva aspettare.

Poi si resero conto che non erano sole. Il padre di Rachel era seduto dall'altra parte del tavolo e non capiva che cosa stava succedendo. Lo guardarono, entrambe con le lacrime agli occhi.

— Papà — disse Rachel.

— Che ce? — suo padre la guardava sospettoso.

— Adesso tocca a te — disse la madre di Rachel.

41

T.P. aveva rintracciato Rachel, o almeno così pensava. Quando raggiunsero la roulotte T.P. pensò che Rachel era stata furba a nascondersi qui, probabilmente perché aveva pensato che era l'ultimo posto dove l'avrebbero cercata. Non poteva sapere del localizzatore incorporato in ogni macchina-Rachel. Non si poteva certo correre il rischio di perdere qualcosa di tanto prezioso.

Quando T.P. svoltò dietro la roulotte, pronto a fronteggiare Rachel e riprenderne il controllo, però, trovò solo il cane che aveva corso tutto attorno a un albero fino a che la catena si era completamente avvolta al tronco. Stava ancora cercando di continuare a correre, soffocandosi con la catena.

Irritato, T.P. tolse la spina al cane, che cadde a terra. Quando si chinò a esaminarne la carogna, vide che Rachel aveva attaccato la sua scheda al collo dell'animale e l'aveva riprogrammata perché lo obbligasse a correre in tondo. Ecco quello che aveva fatto quando era scesa al piano interrato. Si era tolta la

scheda, maledizione.

Era stata in gamba, doveva ammetterlo, ma non avrebbe potuto nascondersi a lungo da lui. Prima o poi avrebbe capito cos'era giusto per lei. E non solo per lei, ma per il mondo, T.P. sapeva che il mondo aveva bisogno di essere salvato e che lui era stato costruito per esserne il salvatore.

Quando ebbe finito con suo padre, Rachel e sua madre lo abbracciarono, benché fosse evidente che, anche una volta tornato umano, suo padre era imbarazzatissimo da tutto questo sentimentalismo.

— Ehi, ehi, basta — diceva, ma Rachel non lo lasciava andare. Le luci cominciarono a tremolare e Rachel si rese conto che la macchina di sopra, in camera sua, aveva risucchiato tutta l'energia di Everton e probabilmente ne voleva ancora.

— Hanno cominciato — disse Rachel, lasciando finalmente andare suo padre. I suoi genitori la guardarono. — Ho bisogno del vostro aiuto.

Rachel distribuì martelli e chiodi e tutta la famiglia Connor si mise al lavoro. Assieme, non gli ci volle molto per sigillare la casa.

Rachel finì di inchiodare la porta d'ingresso e ne provò la tenuta. Era salda come una roccia. Chiunque avesse voluto entrare in casa avrebbe dovuto faticare parecchio.

Il padre di Rachel, con in mano la cassetta degli attrezzi, uscì sorridendo dal salotto.

— Siamo a prova di bomba — annunciò.

— Vorrei tanto che tu ci dicessi che cosa sta succedendo — disse a Rachel sua madre, mentre si riunivano nel corridoio del piano terra.

Rachel raccontò l'intera storia il più in fretta possibile, cercando di non lasciare fuori niente di importante. Era essenziale che i suoi genitori capissero bene quello che stava succedendo, se voleva che la aiutassero nella prossima fase del piano.

42

Da fuori, la casa dei Connor sembrava una fortezza. L'unica finestra che non era stata inchiodata era quella della camera di Rachel, al primo piano. Una

luce intensa brillava lassù, più luminosa di qualunque altra fonte di luce di Everton. Il cavo che la collegava al pilone dell'alta tensione, attraverso il giardino, ronzava forte e aveva cominciato a emanare luce come una decorazione natalizia hi-tech.

Dentro la casa, prima Rachel e poi i suoi genitori apparvero sul pianerottolo del primo piano che portava alla camera di Rachel, che però non era più la camera di Rachel. Avanzavano piano, un passo alla volta, come se dovessero sorprendere un ladro notturno. Il cartello appeso alla porta (PERICOLO - ALTO VOLTAGGIO) era diventato ormai tristemente appropriato. Dal buco della serratura e dalla fessura sotto la porta veniva una luce intensa e Rachel sapeva che quello che 1' attendeva oltre quella porta sarebbe stata una cosa di cui non aveva mai visto l'uguale; e che solo quando avesse vista avrebbe potuto cominciare a pensare come affrontarla. Quando toccò la maniglia prese la scossa. Tirò indietro la mano.

— Merda — imprecò Rachel, ma poi riprese immediatamente il controllo di sé. Avrebbe dovuto aspettarselo. Tornò a tendere la mano, ma questa volta si concentrò sull'energia, aspettando quasi con gioia la sensazione. Lasciò che l'elettricità attraversasse il suo corpo come una vecchia amica. I suoi genitori la guardavano stupiti. Le avevano sentito raccontare un sacco di cose, ma questa era la prima volta che la vedevano mettere in pratica i suoi poteri e solo ora poterono valutare la situazione reale.

Rachel spinse la maniglia verso il basso, cautamente, ma la porta era chiusa a chiave dall'interno. Lasciò la maniglia e fece un passo indietro.

— Aprite — disse Rachel a qualunque cosa si trovasse oltre la porta, ma a quanto pare non la stava ascoltando. Cercò di sfondare la porta con un calcio ma sembrava di ferro. In circostanze normali non ci sarebbe voluto niente a buttarla giù. ma ora, anche con l'aiuto di suo padre, non riuscì a farla cedere di un centimetro.

Rachel sentiva che dentro la stanza l'energia continuava a crescere e i suoi genitori avevano dovuto fare qualche passo indietro per non venire folgorati dalla corrente che permeava l'aria. Rachel sapeva che non restava molto tempo. In un paio di minuti là dentro ci sarebbe stata troppo potenza perché anche lei potesse entrare e allora tutto sarebbe finito. Rachel decise di provare con una tattica diversa.

— Macchina Rachel, numero di serie 372852 — disse con la voce più distaccata e autoritaria che riuscì a trovare. — Aprite.

La porta si sbloccò con un piccolo scatto e Rachel abbassò la maniglia. Entrò, seguita a distanza dai suoi genitori, che cercavano di tenersi il più alla larga possibile dall'elettricità. Scintille bluastre circondavano il cartello dell'alto voltaggio e il teschio con le tibie incrociate cominciò a emettere una luce sinistra. Rachel dovette farsi schermo con una mano prima che i suoi occhi si adattassero al chiarore nella stanza. Tutto ombrava mandare luce: i transistor, i cavi, tutto splendeva Sembrava pieno giorno su una spiaggia assolata, non mezzanotte a Everton P.A., pensò Rachel.

Stentava a credere a quello che era successo in sua assenza. Il congegno che aveva cominciato a costruire solo pochi giorni prima era diventato immenso. Aveva incorporato praticamente ogni pezzetto di metallo e tutti gli apparati elettrici che erano presenti nella sua stanza: il televisore, lo stereo, il telefono e perfino la calcolatrice tascabile, che aveva lasciato sul comodino. Sul minuscolo, semplice schermo a cristalli liquidi della calcolatrice si succedevano con velocità fulminea equazioni complessi.

Il cavo che attraverso la finestra si collegava al pilone dell'alta tensione, conducendo molta più potenza di quanto poteva sostenere, era incandescente e vicino al sovraccarico. Rachel si meravigliava che non avesse già preso fuoco. Aveva però bruciacchiato la moquette, e un orribile odore di plastica bruciata impregnava l'aria. Dove poggiava sul davanzale c'era un avvallamento bruciato profondo diversi centimetri e Rachel era sicura che se fosse rimasta a guardare lo avrebbe visto approfondirsi ancora.

Il marchingegno che aveva costruito era molto più potente di quanto avesse immaginato. "Sono stata io a mettere in moto tutto questo" pensò Rachel, e si prese mentalmente a calci perché scoprì che, nonostante tutto, se ne sentiva un po' fiera.

Sua padre la spinse di lato e si diresse verso il trasformatore, evidentemente con l'intenzione di staccare il cavo. Rachel gli afferrò il braccio e lo fermò.

— No — disse, e suo padre la guardo con una muta domanda negli occhi.

— Sarebbe solo una soluzione temporanea. Dobbiamo colpirli dove fa veramente male, sul loro terreno.

— Ma…

— Fidati di me. Se non li fermiamo una volta per tutte, succederà di nuovo, da qualche altra parte — disse Rachel, rendendosi conto che, per quanto pote% se essere stata utile alla loro causa, ci sarebbe potuta essere

un'altra Rachel, da qualche parte, in futuro. Doveva portare a termine il suo compito per bene, e definitivamente.

Si guardò attorno. Guardò il letto e i pochi oggetti elettronici che non erano ancora stati inglobati dal robot e le venne un'idea.

— Aiutami — disse voltandosi verso suo padre. Questa volta non le parve concluso, ma piuttosto fiero che glielo avesse chiesto.

Fred si svegliò di soprassalto. C'era qualcosa che non andava. Di solito si faceva tutto un sonno dalla sera fino alla mattina Una bottiglia di whisky da tre quarti era abbandonata accanto al sofà nell'ufficio e Fred per un po' si chiese se era il caso di finirla in modo da potersi riaddormentare, ma poi decise che era meglio di no. "Se non la finisco adesso" pensò "mi resterà qualcosa per domani mattina." Maledisse mentalmente quelli che pensavano che lui vivesse per l'attimo presente. Ecco, questo li avrebbe smentiti.

Noto che fuori era più chiaro di quanto avrebbe dovuto essere e si alzò per dare un'occhiata. Aprì la porta del suo ufficio e uscì. Le auto che in teoria avrebbe dovuto cercare di vendere gli rivolsero sguardi accusatori. Per la prima volta gli parve che quello non fosse il suo posto è si ritirò in fretta nel cortile nel retro, dove le macchine non potevano vederlo. "Domani vi vendo tutte, allo sfasciacarrozze, se continuate a guardarmi in quel modo" pensò, e fece una risatina nervosa.

Non appena ebbe svoltato l'angolo dell'ufficio Fred si fermò. Non credeva ai suoi occhi. Sopra di lui i cavi dell'alta tensione erano avvolti da una luce blu: blu, non rossa, per quanto poteva vedere. Fred sentì che il suo cuore mancava un colpo. Non aveva mai visto niente di più bello in vita sua.

Senza pensarci un attimo cominciò ad arrampicarsi su per uno dei piloni, proprio come i ragazzini che tante volte aveva scacciato. Alla sua età e con un corpo tutt'altro che agile e scattante era più facile a dirsi che a farsi, ma, nonostante ciò, raggiunse in quello che gli parve un battibaleno il punto a metà del pilone dove i ragazzini erano soliti costruire la loro casetta. Si fermò e si volto per guardare giù.

I fari delle macchine avevano cominciato a brillare nell'oscurità e ora la loro luce si andava facendo sempre più intensa. Perfino i fanali che aveva smontato da macchine destinate alla rottamazione quella mattina, e che aveva lasciato in un angolo staccate da qualunque fonte di energia, avevano cominciato a illuminarsi Fred seppe allora che non avrebbe potuto tornare a

terra. Non faceva più parte del mondo laggiù. Il suo futuro lo attendeva in alto, decise, riprendendo ad arrampicarsi, sperando che quella autostrada di luce azzurra lo conducesse in un mondo che lo avrebbe capito meglio e di cui forse lui sarebbe stato il re.

Se le potenze elettriche avessero vinto lo avrebbero accolto a braccia aperte, ma se fosse stata Rachel a spuntarla, Fred sarebbe stato trovato il giorno dopo da un gruppetto di ragazzini che avevano preso l'abitudine di venire a gettare sassi contro le sue macchine per farlo arrabbiare, completamente carbonizzato.

Fred continuo a salire verso le stelle.

Rachel cercava freneticamente di mettere assieme un circuito elettronico casalingo, ma con il tempo che correva e tutto quello che c'era in ballo trovava difficile fare i collegamenti giusti. Una minuscola vite le scivolò fra le dita e cadde a terra.

— Merda — brontolo Rachel inginocchiandosi per cercarla e maledicendo la fantasia della moquette. Preziosi secondi erano già andati persi quando la trovò, pericolosamente vicina al robot. I suoi genitori la guardavano e avrebbero voluto aiutarla, ma non sapevano come. Suo padre aveva già spostato il letto d'ottone nella posizione che Rachel gli aveva detto, e finché non gli chiedeva qualcos'altro, c'era ben poco che potesse fare.

All'improvviso un rumore di colpi violenti cominciò a provenire dalla porta d'ingresso. Rachel sapeva che non erano i vicini venuti a chiedere una tazza di zucchero o a scambiare pettegolezzi. L'ultima volta che i vicini erano venuti in visita era stato anni prima. Sua madre le aveva detto che era strana l'idea che uno dovesse per forza prendersi cura dei vicini, come se vivere nella stessa strada ti rendesse automaticamente amico, o cose del genere. I vicini avevano smesso di venirli a trovare, a un certo punto. Si vede che sua madre aveva esposto il concetto anche a loro.

Scesero tutti al piano terra mentre i colpi continuavano. A ogni colpo i chiodi uscivano un altro po'.

— Ciao, Rachel. Dobbiamo parlare. — Rachel era sorpresa. Quella che proveniva dall'altro lato della porta era la voce di Sally.

Il martellamento sulla porta riprese e Rachel infranse la vetrina dell'armadio in corridoio e afferrò il fucile che custodiva. Il fucile risaliva ai giorni in cui suo padre aveva concepito una breve passione per la caccia,

finita ingloriosamente il giorno in cui sua madre l'aveva scoperto a comprare un coniglio dal macellaio. Rachel sospirò di sollievo quando vide che le munizioni erano ancora nel loro cassetto, dove avrebbero dovuto essere.

— Dai, Rachel, apri. Dobbiamo parlare — disse la voce di quella che era stata la sua migliore amica. Sally era stata bravissima a ricoprire il molo, tanto che ancora adesso Rachel era un po' indecisa se era il caso di riempirle la pancia di pallini di piombo.

— Mi stanno alle costole — riprese la voce di Sally.

Rachel guardo preoccupata la porta, senza riuscire a collegare la voce supplichevole alla gragnola di colpi che si erano abbattuti contro il loro ingresso. Cominciò a caricare il fucile e i colpi ripresero. I chiodi stavano uscendo lentamente e Rachel sapeva che la catena non avrebbe resistito per più di un paio di secondi, con tutta quella forza applicata alla porta.

— Non mi sento bene, Rachel — continuò la voce di Sally. — Fammi entrare. Li combatteremo assieme. Devi aiutarmi. — I colpi continuarono, ma forse un po' meno forti. O se lo stava solo immaginando?

— Ho questa roba elettronica dentro — Sally ora sembrava sull'orlo delle lacrime. — Devi aiutarmi a tirarla via. Voglio tornare umana. Ti prego, Rachel… È bello essere umani, no, Rachel? Voglio tanto tornare a essere umana.

All'improvviso Rachel non si sentiva più tanto sicura di quello che stava facendo. Sally era la sua migliore amica da sempre, da quando riusciva a ricordarsi, e qualunque cosa fosse quella là fuori, una parte di essa poteva essere ancora Sally.

Prima che potesse decidersi in un senso o nel litro, la porta si spalancò con un tuono. Sull uscio si v de T.P., con dietro gli operai in attesa di ordini, T.P. guardò il fucile che Rachel gli puntava contro.

— Ehilà — disse T.P. con la sua voce — Quanto tempo che non ci si vede.

Rachel premette il grilletto e T.P. cadde a terra di si mena. Ma anche dopo avere ricevuto un colpo che sarebbe stato fatale per un essere umano T.P. ricominciò a muoversi. Cominciò a rialzarsi, quasi sorridendo.

— Ehi, non male come mira — commento T.P., con voce per la verità un po' malferma. Rachel caricò di nuovo il fucile e sparò contro il petto di T.P. Questa volta gli ci volle un po' di più per rimettersi in piedi, le sembrava.

Rachel ricaricò il fucile e lo porse a sua madre assieme alla scatola di munizioni. La donna non ebbe altra scelta che prenderlo.

— Tienicelo fuori dai piedi — ordinò Rachel. — Abbiamo delle cose da finire di sopra.

Mentre T.P. ricominciava ad avanzare verso la porta, ia madre di Rachel gli sparò. Si voltò a guardare preoccupata sua figlia e suo marito che salivano le scale. Nervosamente, ricaricò il fucile lo puntò di nuovo verso T.P.

Questa volta fece fuoco prima ancora che potesse rialzarsi.

Appena rientrò nella sua camera assieme a suo padre Rachel controllò il circuito elettronico che aveva assemblato e fece gli ultimi aggiustamenti di poco conto. Tutto ciò che entrava a far parte del circuito era collegato in opposizione al congegno, che ormai occupava l'intera metà della camera verso la finestra. Dall'altra parte della stanza il letto di Rachel era stato privato del materasso.

— Sei sicura di sapere che cosa stai facendo? — chiese suo padre osservando il circuito con un certo scetticismo, mentre sfogliava la copia di "Elettrotecnica per Principianti" che era rimasta per tutto quel tempo aperta sulla scrivania. Da sotto si udì un'altra fucilata.

— Certamente. — Rachel fece un sorriso rassicurante. — Rosso vuol dire positivo, no? — Lui la guardò a bocca aperta.

— Scherzo — disse Rachel e lo abbracciò. Era meglio che abbracciare una macchina, pensò. Sentì odore del dopobarba preferito di suo padre, che non aveva sentito da un sacco di tempo Le sembrava ancora orrendo, ma non avrebbe voluto che suo padre lo cambiasse per tutto l'oro del mondo. — Andrà tutto bene — disse.

Si guardarono. "Sì, questo è il mio papà. Un po' più vecchio di quanto me lo ricordassi, ma sempre il mio papà." Non vedeva l'ora di poter andare di nuovo in giro in macchina con lui e cambiargli le gomme. Sperava che piovesse e di tornare dentro bagnata fradicia e di prendersi un accidente.

Indossò il casco da bicicletta che aveva adattato. Lo aveva portato solo una o due volte perché lo riteneva un disastro dal punto di vista estetico, ma adesso tornava utile. Un conduttore adesso lo collegava alla macchina. Rachel strinse il sottogola.

— Legami — disse a suo padre dopo essersi sdraiata sul letto. Suo padre esitò, ma vedendo l'urgenza nello sguardo di Rachel cominciò a legarla al letto. C erano due cinghie metalliche che le tenevano le mani ferme ai lati del telaio.

Da sotto venne un altro sparo e Rachel si chiese quante munizioni aveva ancora sua madre. Non potevano essere molte altre e se T.P. riusciva a salire fin lì, lei e la sua famiglia erano fritti. Probabilmente in senso letterale.

La luce nella stanza si accentuò ancora. Perfino le cifre della sua sveglia digitale erano talmente luminose che non poteva guardarle senza ripararsi gli occhi. "Scommetto che potremmo alimentare mezza Manhattan da qui" pensò Rachel "se volessimo."

— Sei sicura che non ci sia nessun altro modo? — chiese suo padre per 1 ultima volta. Rachel scosse la testa. Le lancette del trasformatore erano ormai da tempo ferme a fondo scala. Non voleva proprio essere lì a vedere cosa succedeva quando il pannello di controllo avrebbe cominciato a fondersi.

— Ora o mai più — disse Rachel e fece un segno a suo padre con la testa. Dopo un attimo di esitazione suo padre fece scattare l'interruttore. Rachel sapeva che doveva davvero fidarsi di lei per poter fare una cosa simile.

Quando l'interruttore fece contatto Rachel vide un campo stellato che le veniva addosso, ma sapeva che era elettronico, non reale. Suo padre vide solo che Rachel si contorceva dolorosamente sul letto, per cercare di liberarsi. La guardò pieno di preoccupazione e stava per staccarla dal circuito, quando Rachel improvvisamente si voltò verso di lui, gli occhi aperti e che brillavano di luce rossa come quelli di T.P. in quello che aveva creduto un sogno.

— No — gli disse, con voce ora completamente calma. Suo padre lasciò l'interruttore e la lasciò andare dove stava andando.

43

La luce che veniva dalla finestra di Rachel era più forte che mai. Un'ombra a forma di croce si disegnava sul prato davanti alla casa, dove gli operai si erano raccolti in attesa di ulteriori istruzioni di T.P.

Se Rachel li avesse potuti vedere avrebbe colto sui loro volti uno sguardo quasi innocente. Erano come bambini molto piccoli in un negozio di dolci, incapaci di capire come arrivare alle leccornie esposte, ma sicuri che i loro genitori in qualche modo gliele avrebbero procurate.

Non capivano perché ancora non si era proceduto. T.P. sembrava sempre più debole e loro erano confusi. Cominciarono a scambiarsi delle occhiate,

incerti. Forse avrebbero dovuto fare qualcosa.

Su, al primo piano, Rachel si contorceva più lentamente e aveva ancora gli occhi aperti. Da lontano sentì la voce di suo padre.

— Rachel?

Era chino su di lei, la guardava negli occhi ma sapeva che lei non poteva vederlo. Gli guardava attraverso, fissando l'infinito.

La testa le sussultava e i suoi occhi elettronici mandavano una luce rossa. Suo padre sperava di poter riavere sua figlia quando tutto fosse finito. Desiderava disperatamente riaverla con sé. Aveva tante cose da chiederle. Voleva sapere che cosa aveva fatto in tutti quegli anni.

Le stelle erano sparite e Rachel cercò di mettere a fuoco la vista. Si trovò in piedi in un lago poco profondo, azzurro, che sembrava estendersi all'infinito. Le stelle, probabilmente, erano state solo i riflessi sull'acqua. I suoi piedi erano immersi solo per un paio di centimetri.

Rachel si piegò e sentì, sotto l'acqua tiepida, uno strato di metallo. "A me l'azzurro piace anche, ma questo è un po' troppo" pensò, alzando gli occhi al cielo che consisteva, vide, in un grande circuito elettronico. "Dunque è qui che l'elettricità e la realtà si incontrano" pensò Rachel e si chiese come faceva a sapere dov'era, visto che non era mai stata lì. "È così che il nostro mondo appare alle macchine. Semplice, pulito e in un certo senso molto bello. Vorrei poter restare, ma…"

Tutto era silenzioso e tranquillo. Rachel si guardò attorno. Niente. Solo acqua azzurra e un cielo elettronico. Da dove veniva la luce? Non vedeva il sole né alcuna fonte di illuminazione. Si rese conto che in realtà non stava vedendo quello che la circondava, ma lo percepiva solamente. Era nel territorio di T.P., e avrebbe dovuto combattere sul suo terreno. Dopo tutto era per quello che era venuta qui. Sapeva che lui la vedeva, ma lei non l'aveva ancora individuato. Doveva essere preparata a qualunque cosa.

Nella sua stanza da letto, il padre di Rachel notò che l'elettricità sembrava essersi stabilizzata. D'altra parte, considerando che la sua figlia diciassettenne era parte del circuito, non gli sembrava che questa fosse una ragione sufficiente per andare fuori a festeggiare. Guardò Rachel e sentiva per lei solo amore: i suoi occhi erano aperti e sembrava giacere in pace. Avrebbe voluto toccarla, ma sapeva che la corrente che attraversava il suo corpo lo avrebbe probabilmente ucciso.

Fuori dalla finestra i cavi dell'alta tensione mandavano luce azzurra e il

padre di Rachel si meravigliò che potessero resistere a quel voltaggio. "Ma se mia figlia può farlo lo possono fare anche quelli" pensò, e sorrise. La stanza era piena del ronzio dell'elettricità. Era un suono rilassante e, se non fosse stato per l'occasionale rumore di spari che veniva da sotto, l'atmosfera sarebbe stata quasi pacifica.

Tutto attorno a Rachel era silenzio. Anche troppo.

Quando lei si voltò di nuovo vide che un isoletta aveva preso forma nel lago e su di essa riuscì a distinguere una sagoma nera. Il cane alzò la testa lentamente e guardò Rachel. Rachel non aveva paura. Aveva già avuto a che fare con quel cane ed era celta di essere in grado di disfarsene tutte le volte che occorreva.

— Benvenuta a casa, macchina Rachel — disse una voce dietro di lei. Lei si voltò. Era T.P., ma come Rachel non lo aveva mai visto, sano e integro, di una bellezza quasi radiosa. Dunque quello avrebbe dovuto essere il suo aspetto, pensò.

Le mani di T.P. si trasformarono lentamente in due grossi cavi elettrici. Quando entrarono in contatto con acqua poco profonda, cominciarono a sprizzare scintille. T.P. sembrava godere della sensazione. Era nel suo elemento, come se questo mondo tosse il rovescio d quello che circondava la roulotte, che invece era il mondo di Rachel e della sua famiglia.

Rachel sentì che dietro di lei il cane cominciava a ringhiare. Non sarebbe servito a nulla correre, pensò. Dove poteva fuggire? Nell'infinito?

— Che cosa volete? — chiese.

— Che cosa credi che vogliamo? — rispose T.P., mentre le sue braccia continuavano ad allungarsi. Le sollevo, come per dare il benvenuto a Rachel con un abbraccio. — Te, vogliamo.

— E tu? — chiese Rachel, per guadagnare tempo mentre si faceva venire in mente qualche modo per attaccare. — Tu che cosa vuoi?

— Anch'io voglio te — T.P. le sorrise, mettendo in mostra denti bianchissimi. Sembrava il perfetto giovane uomo di un qualche perfetto film hollywoodiano. Anche le macchine guardavano troppa tivù, a quanto pareva. — Lo sai no, gli opposti si attraggono. Negativo e positivo — disse e Rachel non riusciva a capire se stesse scherzando oppure no. Probabilmente no.

T.P. prese a mulinare le braccia per colpire Rachel. I cavi cominciarono a frustare l'acqua attorno ai suoi p:"di. Rachel tu molto sorpresa nel constatare che l'elettricità qui le faceva male. Non avrebbe dovuto. Ma se non poteva

farle male nel mondo reale, allora qui per forza doveva.

— Fa male, eh? — disse T.P. — È diverso da questa parte della siepe. Sei il primo essere umano che sia arrivato fin qui — Con una mossa agile, mandò uno dei due cavi ad avvolgersi attorno a una delle caviglie di Rachel, che riuscì a liberarsi appena in tempo. Per poco non cadde, e, comunque, sentiva un male cane.

— Unisciti a noi — la invitò T.P.

— Che cosa me ne viene? — chiese Rachel, facendo qualche passo indietro, ma fermandosi non appena si rese conto che il cane la teneva d'occhio. Non avrebbe potuto affrontare tutti e due contemporaneamente.

— Che ne dici dell'immortalità?

— Preferisco essere unica che essere immortale.

— Che carina. Come uno di quegli stronzi dei tuoi poeti — motteggiò T.P., cercando di nuovo di avvolgere i suoi cavi attorno a Rachel. — Unisciti a noi, questa è la tua ultima occasione.

— No — disse Rachel con decisione.

Questa volta il cavo si avvolse strettamente attorno alla sua caviglia e sentì l'elettricità penetrarle il corpo.

— Unisciti a noi — comando questa volta T.P.

— No! — Rachel riusciva a malapena a parlare. Abbassò gli occhi e vide con orrore che l'acqua era diventata rossa, illuminando con un riflesso sanguigno il volto di T.P.

— Peccato — disse lui. — Mi piacevi davvero. — Rachel rimase a guardare impotente, mentre T.P. trascinava il cavo verso di sé, tirando fuori dall'acqua il suo piede e facendola cadere. Il lago divenne d'un tratto profondo e Rachel fu sommersa dall'acqua rosso sangue.

In superficie tutto tornò silenzio. Il cane si avvicinò a T.P. e T.P. lo abbracciò come un personaggio uscito da Lassie. Il cane cominciò a leccargli la mano.

Nella sua stanza, Rachel aveva smesso di muoversi. Suo padre la guardava preoccupato. Il livello di elettricità sembrava essere diminuito e l'uomo afferrò una delle mani di Rachel, sentendo solo una leggera scossa. Rachel aprì gli occhi castani e guardò suo padre, che aveva le lacrime agli occhi.

— Non piangere, papà. Non piangere — disse Rachel, sentendo anche lei voglia di piangere.

— Hai tentato, ma non ce più niente da fare — rispose suo padre. —

Smettila di lottare. Sono troppo forti.

— No — disse Rachel debolmente. Mollare, e lasciare che le cose tornassero come prima? Con i suoi genitori seduti davanti alla tivù a fare piani per il divorzio? E tutte le sue amiche trasformate in macchine? Ripeté con voce più forte: — No!

Chiuse gli occhi di nuovo e fece un ultimo grosso sforzo. Il livello di elettricità crebbe e suo padre ritirò in fretta la mano. La luce delle lampadine fluttuò rabbiosa, gettando un bagliore sinistro sulle macchine rivali e i loro circuiti.

Mentre l'elettricità cresceva, il padre di Rachel si rannicchiò nell'angolo accanto al letto.

44

T.P. alzò gli occhi al cielo elettronico mentre accarezzava il cane. Era in momenti come questi che avrebbe voluto poter provare qualche emozione, che so, la soddisfazione. Magari un giorno o l'altro avrebbe tentato qualche piccola modifica circuitale per arrivarci.

All'improvviso Rachel riemerse dall'acqua e lo agguantò, cogliendolo del tutto di sorpresa, T.P. dovette ritrasformare le sue braccia in cavi, ma Rachel li afferrò prontamente e si mise a legarli l'uno all'altro dietro la sua schiena.

"Qualunque cosa facciate" aveva detto Pynchon "non collegate mai direttamente il positivo al negativo. Rischiereste di scaricare la batteria o di causare un corto circuito."

— No! — supplicò T.P. mentre Rachel stringeva il nodo. Sapeva che quello era l'unico modo di comportarsi con un umano in circostanze simili. — No, Rachel, no!

— Non hai detto la parola magica — disse Rachel senza interrompersi. L'elettricità le faceva male ma cercò di ignorare il dolore per quanto poteva.

— Per favore! — pregò T.P. Rachel si fermò e un sorriso di gratitudine si disegnò sul volto di T.P.

— No, mi spiace, non è quella — disse Rachel e finì di annodare i cavi. Fece qualche passo indietro.

T.P. la guardò pieno di on ore e cominciò a tremare. Rachel non avrebbe

voluto guardare T.P. esplodere ma non poteva farne a meno. Doveva essere sicura. Quando anche l'ultimo detrito fu ricaduto nel lago udì una seconda esplosione, più modesta, alle sue spalle, e quando si voltò vide che anche il cane era scomparso. Il lago era tornato azzurro.

Si guardò attorno un'ultima volta, prese un respiro profondo e si gettò di nuovo nell'acqua.

I cavi dell'alta tensione sopra la casa di Rachel finalmente cominciarono a surriscaldarsi e a emettere scintille. All'improvviso quello più vicino alla casa esplose, dando inizio a una reazione a catena che proseguì attraverso tutta la città, fino alla fabbrica.

Sul vialetto d'ingresso l'incarnazione di T.P. sulla terra si era alzata per l'ennesima volta quando la madre di Rachel si rese conto di non avere più munizioni. Afferrò il fucile e lo brandì, preparandosi a usarlo come bastone.

T.P. era vicinissimo e sogghignava per quanto poteva farlo con quel che restava della sua faccia. La madre di Rachel sollevò il fucile e chiuse gli occhi, pronta ad abbatterlo con tutta la sua forza, quando T.P si fermò di botto. Un cavo dell'alta tensione, dopo l'ultima pioggia di scintille, rovinò a terra.

T.P. cominciò a disintegrarsi di fronte agli occhi della madre di Rachel e nel giro di un paio di secondi c 1 lui rimaneva solo un mucchietto di ceneri a terra. Gli operai si guardarono nervosamente. Uno di loro cominciò ad allontanarsi, poi anche gli altri lo seguirono, lentamente, dirigendosi a gruppetti verso destinazioni diverse. Presumibilmente andavano a casa.

Tutta Everton scoppiettava di elettricità. Per ogni dove apparecchi elettrici andavano in sovraccarico e la gente correva fuori dalle case. Alzando gli occhi videro i cavi esplodere. In quello stesso momento tutti si portarono le mani alla testa per un dolore improvviso.

Nella sua stanza, Rachel era sprofondata in trance. Suo padre e sua madre tentarono di disconnetterla, ma l'elettricità era troppo forte e nessuno dei due poteva avvicinarsi a lei o al trasformatore.

La macchina dirigente era nella sala controllo della Benta Buttons. Avrebbe voluto avere la capacità di provare preoccupazione. Gli assistenti che avevano tenuto sotto controllo il flusso di elettricità per tutto il giorno in preparazione dell'esecuzione del progetto avevano richiamato la sua attenzione su una irregolarità.

In qualche modo, e la macchina dirigente ancora non aveva capito come

fosse possibile, l'elettricità aveva cominciato a scorrere nel verso sbagliato.

— Che cosa sta succedendo? — chiese senza veramente aspettarsi una risposta costruttiva.

— Non lo so, signore. Qualcuno si è inserito nel sistema — gli disse uno degli assistenti.

— Escludetelo.

— Sì, signore — disse l'assistente, premendo un paio di bottoni. Niente sembrava funzionare. La macchina non era stata costruita per una simile eventualità.

— Non posso, signore. È troppo torte — disse l'assistente.

— È lei, non è vero? È troppo forte. — Il dirigente guardò fuori dalla finestra a notò l'esplosione che, correndo lungo i cavi dell'alta tensione, si avvicinava alla fabbrica. Era così bello che non poteva distogliere lo sguardo. L'esplosione si avvicinava ogni secondo di più.

I lavoratori stavano correndo fuori dalla fabbrica e, incapaci di far partire le automobili, fuggivano attraverso i campi. La deflagrazione che correva lungo i cavi finalmente raggiunse la fabbrica e le sue macchine esplosero una dopo l'altra. La macchina dirigente non si mosse, guardando lo spettacolo che la circondava come un capitano sul ponte di una nave che affonda.

Alzò gli occhi solo un attimo prima che il soffitto crollasse.

Mentre la potenza cominciava a scemare e una brezza proveniente dal piano di sotto rinfrescava la sua camera, Rachel rimase del tutto immobile. Si stava facendo buio. Le lampadine si bruciavano una dopo l'altra e l'indice del trasformatore arrivò quasi a toccare lo zero prima di incendiarsi.

La calcolatrice sulla scrivania di Rachel si era fusa, e i pulsanti di plastica blu, mescolati all'indistinta massa bianca dell'involucro, cominciavano a gocciolare al suolo. Della macchina di Rachel restavano solo dei segni bruciacchiati sul pavimento.

Ma nel crepuscolo, legata al letto con la testa reclinata su una spalla come Gesù sulla croce, Rachel non si muoveva. Aveva vinto, ma il suo cuore si era fermato.

C'era silenzio.

E buio.

Un fiammifero si accese.

Un moccolo iniziò a bruciare.

I clienti di JC si raccolsero attorno alle candele che il barista aveva acceso, distribuendole qua e là per il locale. Era stata una fortuna che riuscisse a trovarle, rovistando al buio in uno degli armadi. Le aveva comprate anni prima nel caso che ci fosse un black out, sentendosi un po' in imbarazzo perché in teoria di black out a Everton non ce ne potevano essere Ma ecco, ne era arrivato uno e il barista era sollevato.

Il bar aveva un'aria raccolta e calda nella luce delle candele e il barista ne accese un'ultima all'interno del televisore, che era imploso. I suoi clienti si guardavano come se si vedessero per la prima volta.

A meno di un centinaio di metri da lì, in casa sua, Pynchon aveva ritrovato un giradischi manuale in soffitta e stava cominciando a caricarlo. Mise un vecchio disco a 78 giri sul piatto e una melodia deliziosamente crepitante cominciò a suonare. Essere promosso da disegnante di fisica a insegnante di storia in una sola serata era una cosa inaspettata, ma d'altra parte anche la storia lo era quasi sempre.

La melodia si diffuse per le strade, dove gli abitanti di Everton avevano cominciato a raccogliersi. Era una serata di primavera, gradevolmente tiepida, e sopra di loro si vedeva un magnifico cielo stellato, non più oscurato dalle luci della città.

Ted circondò sua moglie con un braccio e si sentì bene.

45

I primi bagliori del mattino entrarono dalla finestra della camera di Rachel. Alla luce del sole la sua stanza aveva un aspetto ancora peggiore.

Rachel era rimasta ancora nella stessa posizione della sera prima, ma era viva, non morta. Il suo cuore aveva saltato un paio di battiti, ma lei voleva vivere.

Quando la luce le colpì gli occhi cominciò a muoversi. Le ci volle un momento per capire dov'era. Si liberò le mani, si sfregò gli occhi e si guardò attorno. "Grazie a Dio i miei vecchi erano presenti e avranno visto cosa è successo" pensò contemplando il disastro nella sua stanza, o l'avrebbero tenuta chiusa in casa la sera a vita. Sorrise e si alzò, con il letto che emetteva il suo solito, rassicurante cigolio.

Guardò i suoi genitori, addormentati pacificamente in un angolo della stanza. Rachel prese una coperta dall'armadio e li coprì teneramente prima di scendere al primo piano.

— Buongiorno, Rachel.

— Buongiorno.

La vicina di casa, che era seduta sotto il portico a godersi il sole, la guardò con calore mentre Rachel usciva di casa. Rachel aveva pensato per un po' di restare con i suoi genitori e aspettare che si svegliassero, ma poi aveva pensato che dovevano avere tante cose da dirsi.

Non sapeva che ora fosse perché tutti gli orologi si erano fermati, ma doveva essere un sacco di tempo che non si alzava così presto. E non ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva parlato con la vicina, probabilmente quando era piccola e si era messa ne i guai nascondendo il loro bidone delle immondizie o qualcosa del genere. Rachel le restituì il sorriso. Sembrava una persona molto più simpatica di quanto si ricordasse.

— Bella giornata — notò la vicina.

— Sì, davvero — rispose Rachel e cominciò a camminare verso il prato che fiancheggiava il loro giardino, attraverso l'erba alta. "Sono libera" pensò e si sentì spaventata.

Si allontanò volutamente dai cavi dell'alta tensione che stavano ancora bruciando tranquillamente fra l'erba. Restavano i piloni a ricordare tutto quello che era andato tanto storto in quel secolo. "Che cos'è quello, mamma?" Le avrebbe chiesto suo figlio fra qualche anno. Lei avrebbe cercato di spiegarglielo quanto meglio poteva.

Alzò gli occhi al cielo azzurro. Niente aeroplani, oggi. Rachel sperava che le persone che si erano trovate in aria quando aveva fatto quello che doveva fare fossero riuscite ad atterrare sane e salve. Era sicura di sì, ma il viaggio di ritorno sarebbe durato molto di più per loro. "Be', se non vi piace, fatemi pure causa" pensò Rachel e sorrise. In lontananza vedeva dei bambini che giocavano a palla.

Mentre continuava a camminare nell'erba alta, respirando a pieni polmoni l'aria fresca, si ricordò della poesia che T.P. le aveva recitato. Poteva quasi risentirla, letta con la voce che, adesso lo sapeva, doveva essere stata quella di Jim:

Lascia un segno, chiunque tu sia.
Qualcuno sa che ritornerai.
Versa acqua sul deserto del vicino.
Forse ha seminato e
Non se ne ricorda. Il tizio accanto.
E non piantare edera, che cresce senza aiuto.
Non commettere crimini. Ti spaventerà
Quando ritornerai, se ne hai dimenticato il motivo.

Lascia un segno. Ruba ai ricchi.
Disprezza la povertà. Ti riconoscerà.
Sputa sul denaro. Ti darà il benvenuto.
Fatti fare un ritratto. Costruisci case. Inventa
Una menzogna, che tutti possano dire: ha
Cominciato lui! E temeranno il bugiardo.

Lascia un segno. Un messaggio. Una parola.
Inventa un incrocio fra uccello e fiore.
E al primo bambino che domani incontri
Dai la paga del giorno e sorridi.
Lascia un segno: per riscoprire il mondo
Un giorno, fra cento e undici anni, come casa tua.

Rachel si fermò di colpo. Si voltò a guardare i bambini, che avevano smesso di gridare. La palla giaceva accanto a un albero, dimenticata.

Andò a raggiungerli per vedere cosa avevano trovato. Una delle bambine aveva preso qualcosa dall'erba alta. Rachel si avvicinò e guardò con curiosità da sopra le loro spalle unendosi a tutti gli altri che osservavano quello che aveva trovato la bambina.

— Guarda!

Rachel vide che una pila sembrava essere sfuggita alla generale carneficina. La ragazzina l'aveva collegata a due pezzi di cavo elettrico.

Quando li fece toccare sprizzò una scintilla. La bambina ripeté l'esperimento, poi alzò due occhi fissi su di lei. Rachel riconobbe, nei suoi occhi, lo sguardo di un giovane inventore.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Martin Wagner

L'autore di questo romanzo è inglese ed è impegnato in prima persona nella battaglia per l'abolizione dell'automobile, proprio così, e i lettori che vogliano saperne di più non hanno che da visitare il sito nocars.net all'indirizzo http://www.pinter.dircon.co.uk/nocarsnet.html, dove è disponibile il toccante saggio From A to Hell, A Plea for a Society without Cars, estratto da uno dei libri di prossima pubblicazione di Martin Wagner, il quale scrive: "Finanziata da una spesa pubblicitaria che si calcola in miliardi di dollari, la macchina è diventata un abbagliante oggetto del desiderio il cui scopo originarlo, andare dal punto A al punto B, è stato dimenticato da tempo, o non è raggiungibile che con grandi difficoltà. Stiamo commettendo una forma di suicidio: il sacrificio collettivo e deliberato della razza umana in nome dell'automobile".

Romanziere e traduttore, nato a Monaco di Baviera il 27 novembre 1963, Wagner ha pubblicato la satira fantascientifica La macchina di Rachel nel 1997-. è il suo primo libro ed è uscito presso le edizioni Pinter & Martin, di sua proprietà. Ha tradotto Speer in London di Ester Vilar e ha diretto il documentario Klaus Maria Brandauer Speer in London, ispirato a quel libro. Ha inoltre diretto il cortometraggio Summer, premiato in Inghilterra e trasmesso anche da Rai-sat. Attualmente lavora a un nuovo romanzo, Deutschland, basato sugli esperimenti sull'obbedienza di Stanley Milgram, e al pamphlet anti-automobillstlco From A to Hell, A Plea fora Society without Cars citato in apertura.

Di Rachel s Machine dice: "È il mio primo romanzo e confesso di essermelo auto-pubblicato. Le vendite sono state discrete, ma sarebbe scomparso nell'oblio se non lo aveste tradotto voi in Italia, ironia della sorte, questo fatto ha indotto il mio agente a riprenderlo in considerazione e a sottoporlo a un editore appropriato' anche qui in Inghilterra".

L'indirizzo del sito web di Martin Wagner, "ancora rozzo ma in fase di evoluzione" dice lui, è http/www.martin-wagner.co.uk

Vi consigliamo di visitarlo.

a cura di G.L.

Le 86 primavere del mostro

Pubblichiamo una testimonianza su Karel Thole dell'altro decano dell'illustrazione di fantascienza, Giuseppe Festino, che per anni è stato amico e collaboratore del grande olandese. È appena il caso di ricordare che tra il 1984 e il 1987 Festino ha più volte sostituito Thole, ormai malato agli occhi, sulla copertina di "Urania". Ecco il suo ritratto.

Il Mostro - questo mostro, in particolare - ha un nome: si chiama Karel Thole. È un nome importante, per i lettori di fantascienza, perché quasi ininterrottamente, dai 1960 al 1988 è stato l'autore delle copertine di "Urania" (e se ne possono trovare anche in date successive). Fare l'elenco delle numerosissime opere realizzate per altre pubblicazioni, di genere fantastico e non, è praticamente impossibile, ma quelle che appartengono alla collana mondadoriana bastano e avanzano per dimostrare la sua prolificità, la sua mostruosità d'artista.

Essendo nato nel 1914, il 20 di aprile, ha mancato Der pochi giorni l'appuntamento con il suo ottantaseiesimo compleanno. Ottantasei non è un numero che abbia qualche particolare significato, né è simbolico in alcun modo, cabala permettendo, in termini di anni, è comunque una bella età. Un compleanno da festeggiare nel 2000: questo sì un numero decisamente significativo, soprattutto per chi si occupa di fantascienza. Del resto Thole, artista che amava le allegorie e i riferimenti, i simbolismi e le allusioni, il gioco, i travestimenti e gli scherzi, era abituato a spegnere le candeline nel mese della burla per antonomasia.

Ma questa volta non ce l'ha fatta. Il cedimento di qualche capillare e le conseguenti microemorragie devono avergli procurato quella serie di deliri a occhi aperti che lo angosciavano da qualche giorno, nella seconda metà di

marzo. Finché si è spento, durante la notte fra l'ultimo sabato e l'ultima domenica del mese, nella sua casa di Cannobio, sul lago Maggiore.

Il corpo composto di Karel rimane nel feretro aperto fino alle tre del pomeriggio, per chi voglia salutarlo un'ultima volta. Lo hanno sistemato nel suo studio, raggiungibile dopo appena qualche gradino di legno coperto da una passatola per attutirne gli scricchiolii. A parte il velo bordato di pizzo che protegge la salma, l'immagine che si presenta ai visitatori è sostanzialmente la stessa che l'artista ha dipinto qualcosa come venticinque anni prima, attingendo a un'inconfondibile autoironia. L'ultimo autoritratto - questo il titolo dell'opera, pubblicata in una raccolta di tavole macabre uscita nel 1976, Le primavere del mostro - deve essere tornato alla mente di tutti coloro che l'abbiano visto, e forse qualcuno avrà ricordato che nell'illustrazione c'è un elemento in più. Sul petto immobile di Karel, nell'improvvisata camera ardente, fra le dita intrecciate mancano i due garofani neri che egli si è dedicato, e questo aggiunge un motivo in più di rammarico a quanto già provavo per non essermi mal deciso a fargli visita a Cannobio prima di allora. Rammarico per aver pensato che sia indelicato completare l'omaggio alla salma aggiungendovi due fiori come nel dipinto, due garofani opportunamente tinti d'inchiostro.

Dopo qualche minuto lasciamo ad altri l'opportunità di avvicinarsi a Karel Thole e ci avviamo per due brevi rampe di scale, a raggiungere il salotto affollato del piano superiore. L'ambiente è contornato da scaffali di libri e vetrine piene di oggetti in ceramica, cristallo, peltro: ricordi accumulati nel corso degli anni, alcuni già notati nella casa milanese dei Thole. un tipico arredamento mitteleuropeo curiosamente sistemato in un altrettanto tipica casa delle nostre prealpi. Un insieme caldo e accogliente che sprigiona in uguali proporzioni amore per le cose belle, per la cultura e per l'arte. Abbracciamo Elizabeth, la moglie di Karel, una splendida signora che si avvia agli ottant'anni, pallida e con i capelli candidi, un po' smagrita nel vestito accollato di lana nera e appena meno fiera di come la ricordavo all'inaugurazione di una mostra del marito, giusto un anno prima, a Milano.

Poi riscendiamo a pianterreno: con me sono Marzio Tosello, Vittorio Curtoni, Giuseppe Lippi. E arriveranno Ernesto Vegetti, Piergiorgio Nicolazzini, Tecla Dozio. Addossati al muro della viuzza aspettiamo l'uscita del feretro, sotto la pioggia che si è fatta di nuovo battente. La messa viene

celebrata nella chiesa poco distante: il parroco avrebbe potuto prodigarsi in un'omelia meno ovvia, più sentita come avrebbe meritato un uomo di tanto buon gusto, e invece Thole viene ricordato essenzialmente come il buon cattolico che andava in chiesa tutte le domeniche…

La tappa conclusiva è nel piccolo cimitero di Cannobio, in un accostarci l'uno all'altro per condividere gli ombrelli insufficienti, sotto la pioggia fattasi più fitta. Esaurito il rito, la bara calata nella fossa di terra fradicia, i fiori disposti sul tumulo in attesa della sistemazione definitiva sulla lapide, stringiamo ancora la mano alla moglie, alle tre figlie Gertie, Annemleke e Adrienne, al fratello Eugene arrivato dall'Olanda.

Gli uomini nascono e muoiono: fortunato chi può approfittare, per una coincidenza, di entrare nell'orbita di un artista amabile com'è stato Karel Thole. I familiari mi hanno ringraziato per essere stato con loro, ma sono io a sentirmi in debito! Quello che di Karel mi è rimasto materialmente sono alcune tavole originali, un po' del materiale documentativo di cui fu costretto a disfarsi prima del trasferimento a Cannobio, tutte le copertine della mia collezione (incompleta) di "Urania", dei "classici" e di altre pubblicazioni, più i libri e i cataloghi delle mostre che raccolgono scelte varie dei suoi capolavori. Ma ciò che mi resta dentro è molto di più: una sensazione difficile da spiegare perché mescola la convinzione di possedere un privilegio tutto mio e quella di una sana e comprensibile invidia: un'ammirazione mai sopita e un voglia utopistica d'emulazione; il ricordo di un imbarazzo profondo, quasi di vergogna, nel momento in cui ebbi la possibilità concreta di farlo. È da allora che mi trascino quella "vergogna", quel disagio ormai sfumato in un vago fastidio che ora emerge solo se mi capita di ripensarci. Mi sarebbe piaciuto emulare Karel, certamente, ma non a quelle condizioni. Era proprio necessario che mi chiedessero di sostituirlo (eppure ero un assiduo della redazione) proprio quando, verso la fine degli anni ottanta, la sua vista cominciò a dargli i problemi che tutti sanno?

Lui, comunque, non si diede per vinto. Si affidò ai medici e dopo qualche tempo, con l'aiuto di un visore elettronico, fu in grado di riprendere il lavoro. Grazie a tale strumento riusciva a utilizzare quel poco di luce che gli veniva dalla visione periferica per seguire (ingrandito su una specie di schermo TV) il dettaglio delia matita o del pennello all'opera sul foglio.

Tale era la passione per la sua arte - benché Thole si ostinasse a definirsi "artigiano" -, talmente inesauribile la sua creatività, che non si è fermato

nemmeno davanti all'ostacolo di una quasi totale cecità, il bisogno di lavorare per il sostentamento suo e della famiglia era senz'altro impellente, ma è altrettanto vero che lui non avrebbe potuto fare a meno di disegnare. Se la vista lo avesse abbandonato definitivamente, o se fosse stato costretto a rinunciare per altre cause alla sua esigenza esistenziale, Thole si sarebbe spento in anticipo, molto prima.

Comunque, su un punto nessuno potrà mai smentirmi: nonostante le menomazioni, Karel Thole ha continuato a dipingere meglio di tanti sedicenti artisti che ci vedono benissimo. Questo a prescindere dalla qualità intellettuale del suo prodotto - va bene, diciamolo: artigianale - eseguito senza trucchi e senza inganni, se non quelli di sperimentare sempre nuovi espedienti artistici. Come egli stesso aveva confessato in un'intervista, ammettendo la sua propensione al soggetti orrorifici, attingeva volentieri alle sue fantasie personali, ai suol spettri, esorcizzando in tal modo le proprie fobie, usandole per ispirarsi.

Alla fine, sembra che l fantasmi abbiano voluto essere risarciti. Non sono stati magnanimi com'era lui genuinamente, per carattere. Negli ultimi giorni Thole era ossessionato dall'incubo di una terza guerra mondiale, che da solo avrebbe annichilito la mente di chiunque e in particolare deve aver torturato la sua, che aveva già conosciuto le prime due. Pare che l'ictus, o cos'altro fosse, agendo su qualche area creativa dell'encefalo gli stimolasse nuove, soverchiane paure.

C'era poi la paura atavica, la peggiore: doveva esserci per forza. La paura del buio che lo circondava e si chiudeva intorno a lui sempre più, nonostante vi fossero a rassicurarlo le voci di sua moglie, delle figlie e dei nipoti. L'oscurità forzata è terribile per chiunque, ma per un pittore ritengo sia tremenda. Occorre una forza d'animo formidabile per con servare - come riusciva a fare Karel - spirito allegro e disponibilità all'umorismo. Tutto questo non può però durare indefinitamente: Il tempo logora ogni cosa, soprattutto la materia dei corpi. Così i fantasmi hanno avuto la meglio, i mostri hanno soppresso chi li amava di più, annientando quel mostro di bravura e scomparendo essi stessi. Ci restano i loro ritratti verosimili, grotteschi e addirittura seducenti; le rinnovate sembianze che il grande illustratore ha saputo darcene, insieme alla possibilità di immergerci nel loro mondi immaginari. Ora che il buio si è chiuso sull'esistenza terrena di quest'uomo visionario, ora che è passato oltre, possiamo augurargli un buon

ritorno alla luce. Addio, Karel. Ti sono debitore di due garofani neri, e stavolta te li porterò.

Giuseppe Festino

Voci e SK/ermi

di Lorenzo Codelli

"Stanley tolse dalia circolazione Arartela meccanica Un Gran Bretagna] perché era scioccato da come veniva distorto il suo film" dice il biografo e amico di Kubrick Alexander Walker. "Temeva, inoltre, che la violenza che la gente vi ravvisava potesse colpire lui stesso. Non so quanto vere fossero certe minacce di morte, ma Stanley era un uomo atterrito dalla violenza e ha sempre avuto paura che gli entrasse in casa. Decise, quindi, di non dare ai nemici di Arancia meccanica la soddisfazione di accusarlo di ciò che succedeva all'epoca per le strade, di non correre il rischio che la violenza gli si rivoltasse contro personalmente… una volta gli ho detto: 'Stanley, non sarai un po' paranoico?'. E lui: 'Alex, un paranoico è colui che sa perfettamente come vanno le cose al mondo'. In Arancia meccanica c'è si violenza, ma estremamente stilizzata tanto stilizzata che si potrebbe rappresentarla al teatro dell'opera di Covent Garden, inoltre, è violenza controllata dalla musica, un elemento che distanzia e non diventa certo un invito a godere del sadismo delle immagini. È il contrarlo di quanto accade in Fight Club, per esempio, un film che vi fa credere che sia quella la risposta al problema degli attuali macho. Fight Club promuove una visione della società caratteristica dello stato nazista, l due film non sono affatto comparabili sul piano etico… Arancia meccanica è si un prodotto della propria epoca, ma la sua forza rimane integra ancor oggi. E il tipo di società che il film presenta è più vero che nel 1971. una cosa strana di cui mi sono accorto è che i ministri degli interni che abbiamo avuto in Inghilterra somigliavano sempre più a quello del film. Se ascoltate Tony Blair sentirete il ministro degli interni di Arancia meccanica… Non c'è dubbio che lo stile di vita di Stanley, cosi ossessivo e interamente dedicato al cinema, lo abbia spinto a degli estremi. Non aveva una vita vera e propria al di fuori del cinema, e ha portato senz'altro questa situazione al limite."

Alexander Walker, serissimo critico e saggista conservatore, è solo uno del tanti testimoni ed eredi interrogati dalla rivista mensile londinese "Uncut" (aprile 2000) in un'ampia cover story dedicata all'attesissima riedizione inglese, 12 mesi post-SK-mortem, di Arancia meccanica. Vi troviamo le opinioni di celebri rockstar che a quel film si sono ispirate, come Pete Voss, Brett Anderson. Alex James, The Edge, Paul Hartholl, e di cineasti altrettanto famosi. Ecco il parere di Wim Wenders: "C'è un cinismo nel film che non mi piace. Dal punto di vista cinematografico è favoloso, ma preferisco altri suol film". E Danny (Trainspotting) Boyle: "Trainspotting è stato senz'altro influenzato da Arancia meccanica, anche nel senso che, in sostanza, è un film profondamente morale". Nei ripercorrere la genesi e le infinite polemiche degli Anni '70 su Arancia meccanica in Inghilterra (prima cioè del ritiro perpetuo da cinematografi e videostore), Stephen Dalton, redattore del mensile, mette in risalto il nefasto ruolo della stampa scandalistica britannica - sottolineato pure da Julian Petley In Time Out, 15 marzo 2000- nell'inventare di sana pianta il mito delle cosiddette gang ultraviolente "Arancia meccanica". E se volete conoscere il condivisibile parere di Peter Hogan, critico dello stesso mensile, sul film - rimasterizzato digitalmente dalla Warner, speriamo per farlo uscire dì nuovo anche in altri paesi -, ecco come conclude: "Un ottimo film di un grandissimo regista, ed é maledettamente opportuno che sia tornato fra noi".

Il 16 aprile 2000, il Barbican Centre di Londra ha ospitato un evento dal titolo "By Means of Music. A concert for Stanley Kubrick", organizzato dal familiari dei cineasta, durante il quale l'orchestra London concertante ha eseguito musiche da 2001 (R. e J. Strauss), Arancia meccanica (Rossini e Elgar), Barry Lyndon (Hàndel), Shining (Bartok), Eyes wide Shut (J. Pook e Sostakovic). intanto, in aprile la Cineteca del Friuli ha aperto a Cemona (Udine) una mostra di documenti e cimeli kubrickiani.

Il Festival Internazionale del cinema di Berlino ha proposto nel febbraio 2000 una retrospettiva dedicata a robot e creature umanoidi. Di essa ci rimane un corposo catalogo: Kurtstliche Menschen. Marasche Maschinen. Kontrollieerte Kòrper, curato da Rolf Aurich, Wolfgang Jacobsen, Gabriele Jatho (Filmmuseum Berlin, Heerstrasse 18-20,14052 Berlino). Saggi, divagazioni e immagini su golem e robocop, androidi e cyborg, humunculi e marionette, fantamanga e body snatcher. Una filmografia ragionata sarebbe stata utile in appendice.

Kings of the B-movies

Ogni genere cinematografico ha avuto i suoi autori di serie B. Sconosciuti al grosso pubblico, snobbati dai critici, a modo loro hanno dato impulso all'industria, popolando di strane perle il mare oscuro delle produzioni minori. Sono registi, produttori, attori, creatori di effetti speciali che hanno consegnato il loro nome ai generi più vituperati del cinema: e se oggi la situazione (dal punto di vista dell'apprezzamento critico) è un po' cambiata, lo si deve al fatto che i nostri più seri studiosi - da Lorenzo Codelli a Danilo Arona, da Enrico Ghezzi a Franco La Polla - sono stati appassionati di quei generi e di quegli autori, e ci hanno insegnato a trattarli con il dovuto rispetto. in queste note, è ciò che mi propongo di fare a mia volta: rinverdire una passione senza falsi accademismi, ma mettendo a disposizione dei lettori tutti i dati in mio possesso… insieme ai ricordi di esperienze talora indimenticabili.

Cominciamo la nostra panoramica sugli artigiani del B-movie di fantascienza con William Alland. Attore, produttore e regista, Alland nasce a Delmar, nel Delaware, nel 1916, e il suo debutto come attore avviene nella compagnia di Orson Welles: di questo periodo ricordiamo il ruolo del fotoreporter da lui sostenuto in Quarto potere. Divenuto produttore per la Universal negli anni Cinquanta, finanzia molte pellicole di fantascienza, veri e propri classici del periodo: Destinazione Terra, il mostro della Laguna Nera, La vendetta del mostro e l figli dello spazio, tutti di Jack Arnold. il neo-produttore si rende conto immediatamente che il genere "rende" e, pur non avendo più a disposizione il suo regista preferito, finanzia un allievo di Arnold, John Sherwood, per girare (su soggetto ancora di Arnold) La meteora infernale; quindi, sempre con Sherwood, Terrore sul mondo, terza e ultima avventura dell'ormai supersfruttato Gillman, l'uomo anfibio meglio noto come Creatura della Laguna Nera. Con altri registi Alland realizza cittadino dello spazio (dove però Arnold sarà costretto a intervenire per girare la

seconda parte al posto dell'anonimo e slegato Joseph Newmann, il regista ufficiale), Prigionieri dell'Antartide, Nei tempio degli Uomini talpa, il colosso di New York e La mantide omicida in seguito (1961) William Alland debutta come regista, ma non per questo è passato alla storia. Morirà i'11 novembre 1997 per problemi cardiaci.

Anche Irwin Allen e stato produttore e regista. Nasce il 12 Giugno 1916 a New York ed è tuttora ricordato come il produttore di molte serie televisive famose: Avventure sotto il mare, Lost in Space (ispiratore dell'omonimo film), Kronos e La terra de! giganti. Ancora suoi gli interessanti documentari Il mondo è meraviglioso (1956), Mondo perduto (1960) Viaggio in fondo al mare (1961). Nel 1971 realizza il film La città degli acquanauti e nei 1978 Swarm incombe, un fantacatastrofico sull'invasione di uno sciame di api assassine, il suo maggiore successo commerciale è probabilmente L'inferno dì cristallo del 1974, film diretto da John Cuillermin che rappresenta il culmine del filone catastrofico, questa volta senza elementi fantascientifici, Irwin Allen è morto nel 1991.

Ancora vivente è Edward Bernds. Nato a Chicago il 12 luglio 1905, inizia la sua attività come tecnico del suono nei 1929 ed esordisce alla regia, con un proprio soggetto, nel 1945 (per la cronaca il film si intitola Micro-Phonies). Da allora si accosta spesso ai mondo della fantascienza: nel 1956 gira Mondo senza fine e due anni dopo l'inedito in italia Space-Master x-7, conosciuto anche come Mutiny in Outer Space. Nello stesso anno, riciclando le scenografie di Mondo senza fine, realizza La regina dì Venere, un superfumetto recentemente trasmesso anche dalla nostra TV. Nel 1959 è la volta di La vendetta del dottor K, seguito del ben più famoso Esperimento del dottor K con Vincent Price. Nel 1962 questo dimenticato cineasta realizza Three Stooges Meet Hercules e Three Stooges In Orbit. Conclude la sua carriera fantascientifica nel 1965 con il terzo e pessimo seguito della "serie della mosca", ovvero gli esperimenti del dottor K: La maledizione della mosca, da noi trasmesso solo alla televisione.

Attore, regista e produttore è Richard Carlson, nato ad Albert Lee, nel Minnesota, il 29 aprile 1912. Laureatosi con lode, diviene lettore nella stessa università ma in seguito abbandona l'incarico accademico per il teatro, dove mette in scena e interpreta il Riccardo III di Shakespeare. Dopo aver scritto

una commedia in tre atti rappresentata a New York nel 1937, viene chiamato ad Hollywood e lavora con varie mansioni nel mondo del cinema a partire dal 1938. Nel 1954 esordisce alla regia e fonda la casa di produzione Ivan Tors. Nel campo della fantascienza dirige e interpreta gli esploratori dell'infinito (1954), ma è più famoso come attore in Al di là del domani (1940, un film fantastico precursore di Ghost) e in Il labirinto (1953), un horror su un mostro a forma di rospo. Appare ancora in Destinazione Terra (1953), Il mostro della Laguna Nera (1954), il mostro magnetico sempre del '54 (di cui è anche produttore).

Nel 1957 Carlson interpreta The Strange Case of the cosmic Rays (inedito in Italia) e tre anni dopo è la volta di il delitto del faro, un celebre horror di Bert l. Gordon. Nel 1967 ormai minato dall'alcool, è con James Franciscus in La forza invisibile e nel '69 in La Vendetta di Cwangi, un film con dinosauri animati. Muore per cirrosi epatica il 24 novembre 1977.

Del tutto atipico il caso di Roger Corman, uno del nomi più rappresentativi ed eclettici del cinema hollywoodiano sia come regista sia come produttore. Ormai riconosciuto come un maestro anche dalla critica più retriva, Corman è nato a Detroit il 5 aprile 1926 ed è stato un poliedrico autore di western, gialli, fantascienza ed exploitation movies, nonché di una famosissima serie horror ispirata ai racconti di Poe negli anni Sessanta: I vivi e i morti (1960), I racconti del terrore (1961), Il pozzo e il pendolo (1961), I maghi del terrore (1962), La tomba di Ligeia (1963), Sepolto vivo (1964), La maschera della Morte Rossa (1964) e, come caso a parte, La vergine di cera (1962), realizzato in tre soli giorni sfruttando scenografie e attore (Karloff) di un film precedente, le cui riprese si erano concluse addirittura in anticipo. Dopo essere stato il maestro di autori capitali nel cinema americano, come Francis Ford Coppola, Martin Scorsese e Peter Bogdanovichiche da lui si sono formati o che con lui hanno potuto esordire), Corman ha abbandonato la regia salvo sporadiche incursioni - come il Frankenstein Unbound (Frankenstein oltre le frontiere del tempo) tratto dal romanzo di Brian w. Aldiss e girato a Bergamo - e si è concentrato su un'intensa attività di produzione-distribuzione. La sua carriera di regista di B-movies è diventata leggendaria perché, investendo poco e girando in tempi rapidissimi, ha potuto incassare una fortuna. Non a caso la sua autobiografia si intitola Come no fatto 100 film a Hollywood senza perdere un centesimo. Nel campo della fantascienza

ricordiamo i suoi ultra-B movies: Il mostro del pianeta perduto e Swamp women del 1955, quindi il conquistatore del mondo, il vampiro del pianeta rosso e Attack of the Crab Monsters (tutti del 1956). Passa ancora un anno ed è la volta di La leggenda vichinga, War of the Satellites, Teenage Caveman e The wasp Woman. Né possiamo dimenticare, oltre ai già citati film del ciclo Poe, The Little Shop of Horrors (1960), The Last woman of Earth e La città del mostri (1962, spacciato dalla produzione come un racconto di Poe ma in realtà tratto da il caso di Charles Dexter Ward di H.P.Lovecraft). Alla fantascienza Corman darà ancora un capolavoro, L'Uomo dagli occhi a raggi x con Ray Milland '1963), prima di ritirarsi gradualmente dalla regia.

Con Cordon Douglas torniamo a un altro quasi-oscuro professionista. Nato il 5 dicembre 1909 a New York, inizia la carriera cinematografica nel 1939 come attore nel cortometraggi di Hal Roach. Dal 1936 al 1938 dirige a sua volta una trentina di cortometraggi, quindi passa alla regia di lungometraggi. Si occuperà anche di scenografia, ma il film per il quale è ricordato dagli appassionati è certamente Assalto alla Terra del 1954, l'ormai celebre pellicola sulle formiche giganti. Non è questa la sua unica incursione nella fantascienza: nel 1966 gira infatti Stazione Luna con Jerry Lewis e, nel 1970, il curioso Tropis, uomo o scimmia? su un caso di devoluzione, cordon Douglas si spegne, per un male incurabile, il 29 Settembre 1993.

Un cineasta a tutto tondo che esce dall'ambito dell'anonima artigiani è Terence Fisher, passato alla storia dei cinema dell'orrore come uno dei suoi più fecondi e ispirati registi. Fisher, nato in Inghilterra il 23 febbraio 1904, ha compiuto solo qualche rara incursione nel cinema di fantascienza, e non si tratta di pellicole che abbiano dato lustro alla sua classe. Ricordiamo in ogni caso Four Sided Triangle, un film del 1952 inedito in Italia (tratto da un romanzo molto noto all'epoca: il triangolo quadrilatero di William F. Tempie), e, sempre dello stesso anno, viaggio nell'interspazio, tratto da un romanzo di Charles Eric Maine, Delitto alla base spaziale. Dopo aver diretto i suoi film più famosi nel 1957 e nei 1958, La maschera di Frankenstein e Dracula il vampiro, che lanciavano la coppia Peter Cushing - Christopher Lee, sempre nel '58 Fisher realizza l'apparentemente orrorifico, ma in realtà fantascientifico, L'uomo che ingannò la morte, e un anno dopo un'originale versione del personaggio di Stevenson: The Two Faces of Dr. Jekyll, in cui il medico è brutto e goffo, mentre l'alter ego malvagio Edward Hyde appare

come un affascinante giovanotto. È del 1964 l'inedito Earth Dies Screaming, ma la fama del regista è tuttora legata a pellicole come La vendetta dì Frankenstein e La furia del Baskerville (1958), La mummia (1960) e Dracula principe delle tenebre (1965). Lo sguardo che uccide (1961) rinnova li mito della Gorgone, mentre Distruggete Frankenstein (1969) porta una nota di disperazione al ciclo di Mary Shelley e sembra concluderlo: ma Fisher lo chiuderà davvero solo tre anni dopo, dando l'addio a una fulgida carriera e al suo periodo d'oro alla Hammer Film, la casa produttrice con la quale ha espresso il meglio di se stesso. Questo vero e proprio canto del cigno è Frankenstein e i mostri dell'inferno, probabilmente il suo film più debole e da noi edito solo in videocassetta il regista morirà nel 1980, dopo essere rimasto "In pensione" per circa otto anni.

A una prossima puntata le altre lettere dell'alfabeto… sempre, naturalmente, all'insegna del "B".

Giovanni Mongini

PERIODICO QUATTORDICINALE 27 08 2000

URANIA

LA MACCHINA DI RACHEL

QUANTI SONO I "MEMORABILI APOLOGHI SULL'AUTOMAZIONE" CHE LA FANTASCIENZA – E NON SOLO LA FANTASCIENZA – HA PRODOTTO NELL'ULTIMO SECOLO? NON È IL CASO DI DISTURBARSI A CONTARLI, ORA CHE È ARRIVATO QUELLO PERFETTO. QUELLO DEFINITIVO. LA STORIA DI RACHEL E DELLA SUA MACCHINA È IL ROMANZO-RIVELAZIONE DI MARTIN WAGNER, LO SCRITTORE INGLESE CHE PER RACCONTARE QUESTA VICENDA "OFF-BEAT", FUORI DEL COMUNE, SI È ISPIRATO ALLE FORME "PIÙ PERFETTE" CHE LA MODERNA TECNOLOGIA CI ABBIA MESSO SOTTO GLI OCCHI: IL VOLUTTUOSO, DESIDERABILE DESIGN DI UN'AUTO LEGGENDARIA. NON C'È DA STUPIRSI CHE UNA DONNA SE NE INNAMORI.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA - AIRSTUDIO
LIBRI - T.E.R.
SPED. IN ABBON. POSTALE DA VERONA C.M.P.
AUTOR. PROT. 2782/2 DEL 4.3.1977

L. 6.900
€ 3,56